

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione : ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Campus di Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail: istitutocs@virgilio.it - sito internet: www.icsaic.it

**Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi
Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito
Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Pantaleone Sergi, Maria Cristina Tamburi

Personale comandato: Leonardo Falbo
Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

Sommario

n. 1, 2011

EDITORIALE

Premesse per una rivista semestrale di storia calabrese
di Giuseppe Masi *Pag.* 5

IN MEMORIA

Per ricordare Ferdinando Cordova
di Giuseppe Aragno “ 7

La notizia e il dolore dell'ICSAIC “ 10

SAGGI

Dalla rimozione del bosco alla forestazione produttiva.
Appunti su una nuova questione meridionale?
di Gregorio Sorgonà “ 11

STUDI E RICERCHE

Interpretation Report n. 2723 17th April 1943.
Il bombardamento di Cosenza (12 aprile 1943)
di Vincenzo Antonio Tucci “ 29

La prima campagna elettorale delle donne
e la “Signora Togliatti” a Cosenza
di Leonardo Falbo “ 37

Foto dall'Impero: la guerra d'Etiopia
tra quotidianità e repressione
di Giuseppe Ferraro “ 49

PASSATO E PRESENTE

L'emigrazione negli Stati Uniti d'America
da Motta Santa Lucia
di Mario Grandinetti “ 59

BIOGRAFIE E PROFILI

Luigi Gandolfo, il partigiano «Garibaldi»,
dall'Appennino ligure alla Calabria
di Bruno Pino “ 67

LETTERARIA

Il viaggio in Calabria di Theodore Brenson
di Raffaele Gaetano “ 75

LIBRI E RIVISTE

Recensioni

TRASTORIA, CITTADINANZA, COSTITUZIONE E DIDATTICA: Aurora Delmonaco (a cura di), *Fare storia, crescere cittadini. Cittadinanza, Costituzione, insegnamento della Storia: percorsi e prospettive*, Editore Zona, 2010 (Leonardo Falbo), p. 91; LA BORGHESIA MAFIOSA FORZA DELLA 'NDRANGHETA: Mario Casaburi Con un intervento di Emilio Ledonne, *Borghesia Mafiosa. La 'ndrangheta dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Dedalo, Bari 2010 (Anna Sergi), p. 93; LA RELIGIOSITÀ DEI CLAN: ANCHE LA MAFIA È DEVOTA: Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2010 (Saverio Napolitano), p. 94; LO STATO DELLA RICERCA STORICA SULLA 'NDRANGHETA: Fabio Truzzolillo, *The 'Ndrangheta. The current state of historical research*, in «Modern Italy», XVI (2011), n. 3 (Saverio Napolitano), p. 96; LA PRIGIONIA RIVISSUTA IN IMMAGINI SINTETICHE: Antonio Miceli, *Un giorno alla volta. Diario di prigionia (1943-1945)*, MGE, Tropea (VV) 2007 (Giovanni Iuffrida) p. 98; COSÌ RAGUSA DIVENNE PROVINCIA DEL LITTORIO: Mario Nobile, Giuseppe Calabrese, *Al di sopra delle Aquile. Ragusa 2 gennaio 1927. Retrosce e documenti inediti sulla nascita della Provincia*, CDB, Ragusa 2011 (Teofilo Frattini), p. 100; LA CITTÀ DEL SALE, LA SALINA E I SALINARI, Domenico Cortese, Gennaro Domestico, *Lungro città del sale. La Salina e i Salinari*, Associazione Ungra, Lungro 2011 (Maria Frega), p. 102.

Segnalazioni & Schede

Ferdinando Cordova, *Il "consenso" imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 104; Italo Falcomatà, *La penna e la voce. Scritti storico-politici 1977-1990*, Città del Sole, Reggio Calabria 2010, p. 104; Vittorio Cappelli, Alexandre Hecker (a cura di), *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 104; Leonardo Falbo *Non solo Ferramonti. Ebrei internati in provincia di Cosenza (1940-1943)*, Icsaic- Pellegrini, Cosenza 2010, p. 105; Pantaleone Sergi, *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 106; Mario De Bonis, *Bandi e Manifesti sul brigantaggio nella Calabria dell'Ottocento*, Periferia, Cosenza 2011, p. 108; Ulderico e Alessandra Piernoli (a cura di), *Il nonno racconta. Cento testimonianze*, ANMIG, Roma 2011, p. 108; Antonio Capogreco, *Stampa cattolica*, EDS Calabria Press, Reggio Calabria 2011, pag. 209; Fabio Cuzzola, Valentina Confido (a cura di), *Fuori dalle barricate*, Città del Sole, Reggio Calabria 2010, p. 209; Domenico Nunnari, *La lunga notte della rivolta. Reggio Calabria 1970-1971. Una ribellione popolare nel Sud d'Italia*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2010, p. 209.

Ricevuti p. 110

Premesse per una rivista semestrale di storia calabrese

di Giuseppe Masi

Questo numero della Rivista non è il primo di una nuova serie, perché, nella testata, essa continua quella data alle stampe in questi ultimi anni. È solo mutata la veste grafica. I contenuti sono rimasti identici. La storia della Calabria nel Novecento. Però c'è una novità. La rivista intende attenersi alla cadenza semestrale e dedicare il secondo numero (o una sezione) a una tematica specifica.

Dagli anni in cui l'Istituto pubblicava il «Bollettino» (1985-1996), e salvo la parentesi della «Rivista calabrese di storia contemporanea» (i due numeri del 1998), innovatasi ben presto in «Giornale di storia contemporanea», nella cui conduzione (quattro annate), l'Istituto aveva peraltro poco spazio, la nostra rivista non ha mai rispettato la periodicità di due numeri all'anno. È stato pubblicato sempre un numero doppio o anche di più.

Tenere fede a questo preciso impegno, però, non dipende soltanto dall'Istituto. Oggi, tuttavia, non vogliamo fare appelli per non farli cadere, domani, nel vuoto, né ribadire, in qualche modo, l'editoriale, apparso nel primo fascicolo del 2005, il quale, ricco, d'altra parte, di molti spunti metodologici, sosteneva che l'Istituto, pur partendo da un osservatorio periferico, quale era ed è quello calabrese in cui non è facile programmare una rivista di storia contemporanea, si proponeva il nobile proposito di inserirsi nel dibattito storiografico in corso. Non so se l'obiettivo sia stato conseguito o solo sfiorato. Tale giudizio spetta ai lettori formularlo. E noi, consapevoli di questo, in questa sede non ci arroghiamo di espletare un bilancio dell'attività pregressa. Tutt'al più, dopo aver raccolto il parere dei nostri soci, lo rinviemo semmai a un prossimo futuro.

Oggi il traguardo è quello di stampare due numeri all'anno, coniugando nello stesso tempo ricerca storica e mediazione didattica. Una ricerca da condurre attraverso il reperimento di docu-

mentazione inedita in grado di aiutare a conoscere meglio la storia della nostra regione, un ambito storico non ancora dovutamente indagato ma che presenta una varietà di problemi diversamente articolati e complessi.

Questo sforzo richiede ovviamente il concorso di tutti gli studiosi calabresi e non, che hanno a cuore la Calabria, di quelli che hanno collaborato fino a oggi e dei nuovi che condivideranno con noi la nostra proposta.

Non posso, infine, non richiamare alla memoria un grande storico italiano dell'età contemporanea, recentemente scomparso, il calabrese Ferdinando Cordova, già presidente dell'istituto e direttore e fondatore della «Rivista calabrese di storia contemporanea», poi «Giornale di storia contemporanea», per l'apporto dato all'Ic-saic, e per ricordarlo pubblichiamo una riflessione di un allievo e sodale di Nando, nonché amico nostro e della rivista.

Giuseppe Masi

Per ricordare Ferdinando Cordova

di Giuseppe Aragno

In un tempo che ha dato l'ostracismo ai sentimenti, la commozione appare sempre più un'intrusa e ci sono, perciò, parole che hanno il destino segnato: rischiano di apparire retoriche, ma senti di volerle usare. Chi l'ha conosciuto personalmente capirà quel che provo, mettendo mano alla penna. A Ferdinando Cordova, fino a novembre scorso ordinario di Storia Contemporanea alla Sapienza, mi ha unito sin dalla giovinezza un forte rapporto umano. Riconoscevo in lui e - con gli anni ho fatto mia - la naturale inclinazione a cercare, nell'arida successione degli eventi storici, il palpito della vita, la traccia profonda dei «vinti», il ruolo spesso ignorato di settori di società e oscuri militanti che sono l'anima della «grande storia», il tessuto connettivo di cui si nutrono la vicenda dei leader e il «lavoro» dei ceti dirigenti.

Cordova era nato a Reggio Calabria nel 1938 e se n'è andato nelle prime ore del mattino di lunedì 11 luglio. Avrebbe avuto ancora molto da dire, ma la morte non fa di questi conti e l'ha portato via in poco più d'un mese. Un male che non perdona, che ha affrontato così come ha vissuto: da uomo schivo e gentile, col coraggio sereno e consapevole di chi è in pace con se stesso. La notizia dolorosa si è materializzata improvvisa sul mio computer, come capita in questo tempo nostro di veloci vie tecnologiche: lutto, la parola in oggetto, secca, tagliente e irrimediabile. Sapevo già che sarebbe giunta, era scritta nella sua voce flebile e sofferente che non s'arrendeva, ma non credevo così terribilmente presto e non immaginavo quanto amara e difficile da accettare. Nando, così ero abituato a chiamarlo, era un uomo al quale non potevi che voler bene. E me ne accorgo oggi, come mai l'avevo sentito prima, perché è così, perché

non c'è scampo: il fatto compiuto e senza rimedio è quello che ti pone davanti a te stesso e ti parla come non sa fare nessun altro momento della vita. L'avevo sentito a telefono solo due giorni prima della fine. Stava malissimo, era consapevole, ma anche sereno e ancora capace di far cenno agli «amici affettuosissimi», con quel tratto umano inconfondibile, che la sofferenza devastante non aveva saputo cancellare. Era stato lui stesso a dirmi della sua malattia il 3 luglio scorso. «Farò di tutto per uscirne, - mi aveva scritto- ma, se dovesse andare male, ricordami ad amici e studiosi».

Cordova è stato allo stesso tempo storico serio e valoroso e uomo onesto e geloso della sua autonomia di pensiero. Dopo quarant'anni d'amicizia, me lo ricordo così, rigoroso nella ricerca, pronto e acuto nella «battaglia delle idee», netto, se necessario, ma pacato, sereno e mai fazioso. A leggere oggi i suoi molti saggi, non è difficile riconoscere i tratti migliori della scuola di Renzo De Felice, che ci fu maestro comune e di cui fu allo stesso tempo allievo degnissimo, ma indocile e soprattutto indipendente. L'ho conosciuto ch'ero ancora uno studente-lavoratore, nella fertile confusione che fu la mia vita negli ultimi anni Sessanta. Il primo ricordo è un esame di storia, dopo la prova scritta, i suoi generosi complimenti e le parole che segnano una vita: «Renzo, questo è Aragno...». L'inizio d'una intensa e lunga collaborazione negli ormai lontanissimi anni Settanta, vissuti in una Salerno che non c'è più, in un edificio di via Irno, dov'eravamo distaccati e dove il caso e il magistero di De Felice, ci avevano messi assieme. Si occupava, in quegli anni, degli arditi e dei legionari dannunziani e aveva appena pubblicato un saggio ancora utile a chi voglia capire la causa della crisi del mondo liberale. Così valido e «anticipatore», che nel 2007, quasi quarant'anni dopo, il Manifestolibri l'ha potuto riproporre così com'era uscito nel 1969. I ricordi sono mille: i pranzi frugali, da giovani più o meno spiantati - l'accademia non è stata mai ricca - in una sorta di taverna a ridosso di Corso Italia, le lunghe, formative e appassionate discussioni con De Felice, che andava pubblicando la sua monumentale biografia di Mussolini, un momento drammatico, non saprei dire con certezza ma credo il 1974, con le polemiche sugli «anni del consenso» che fatalmente investirono anche noi e giunsero a separare i due allievi dal maestro che, intanto, era approdato a Roma. Abbiamo poi preso strade diverse, ma non ci siamo più persi di vista e, nonostante il trascorrere degli anni, il posto in cui era più probabile incontrarlo era ancora l'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Lì ha trascorso tanta parte della sua vita di ricercatore. Ci aveva cercato il volto oscuro dell'Italia di fine Ottocento con l'occhio attento alla repressione del dissenso, la Massoneria e il sindacato fascista e, ormai vecchio, ancora studiava il fascismo e lo Stato totalitario, dando alle stampe lavori pregevoli che lasciano un segno. L'ultimo - Il 'consenso imperfetto' quattro capitoli sul Fascismo

- cui tanto teneva, quasi presagisse la fine, aveva pagine e spunti davvero illuminanti.

Personalmente gli devo molto. Valgano quel che valgano, tre dei miei libri sono usciti in collane che dirigeva e sempre, quando avevo un dubbio o sentivo il bisogno di andare a fondo in una ricerca, lo trovavo disponibile, aperto, pronto a dare una mano, a dire la sua con intuizioni sempre felici, idee chiare e una cultura fine e ricca di umanità. L'anno scorso, dopo aver pubblicato due mie biografie di antifascisti sul suo «Giornale di Storia Contemporanea», con affettuosa insistenza, mi aveva convinto a metterle assieme a qualche altra, per farne un «Quaderno» della sua rivista. L'introduzione sarebbe stata sua, se la morte non se lo fosse portato via, ma terminerò il lavoro e troverò modo di farlo uscire ugualmente.

Glielo devo, come gli dovevo questo tentativo di parlare in qualche modo di lui e rispondere a quel suo invito del 3 luglio scorso, quando lottava per la sopravvivenza e mi chiedeva di ricordarlo alla comunità degli studiosi. L'ho fatto come potevo. Altri certamente lo sapranno fare più degnamente, nessuno con maggiore affetto. E qui mi fermo. Di noi parlano soprattutto le mille ricerche e i saggi prodotti. Quelli di Ferdinando Cordova ci parleranno a lungo: a buon diritto ha il suo posto tra gli studiosi che la morte non cancella.

LA SCOMPARSA DI CORDOVA

È morto a Grottaferrata (Roma) lo storico calabrese Ferdinando Cordova. Fino al novembre 2010, professore ordinario di storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza», è deceduto a causa di una malattia che in poche settimane lo ha stroncato. Era nato nel 1938 a Reggio Calabria, dove tornava spesso per lunghi periodi di vacanza e di studio.

Cordova è stato autore di numerosi saggi sulla storia e la cultura dell'Italia dall'Unità alla Repubblica. Nei suoi studi, autorevoli per quanto riguarda i contenuti e l'interpretazione degli avvenimenti storici e rigorosi dal punto di vista metodologico, si è occupato inizialmente della crisi della democrazia nell'Italia liberale e della nascita del fascismo, dedicando a questi argomenti volumi, giudicati essenziali alla migliore comprensione del periodo. Sviluppando il tema della responsabilità delle classi dirigenti nella formazione dello Stato postunitario, ha, quindi, analizzato la crisi di fine secolo, scrivendo, tra l'altro, «Alle radici del malpaese. Una storia italiana» (1994), volume riproposto recentemente da Manifestolibri. Nella stessa ottica si è occupato della massoneria e dei suoi rapporti con il potere politico, allargando quindi la sua indagine al campo della cultura in età liberale.

Una parte considerevole della sua opera di studioso, Cordova l'ha dedicata alla Calabria dopo l'Unità. A tale proposito vanno ricordati, in particolare, i volumi «Alle origini del PCI in Calabria» (1977); «Sottosviluppo e fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie» (1992); «Massoneria in Calabria. Personaggi e documenti. 1863-1950» (1998), «Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie» (2003), mentre con Pantaleone Sergi nel 2005 ha curato il volume «Regione di Confino. La Calabria (1927-1943)».

Cordova è stato anche presidente dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic) e dirigeva la rivista «Giornale di Storia contemporanea», pubblicata dall'editore Pellegrini.

La sua ultima apparizione pubblica, quando ancora non si era annunciato il male che l'ha stroncato, è stata il 16 marzo scorso nel Consiglio regionale della Calabria dove ha ricordato, con una applaudita «lectio magistralis», il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

(Ansa, 11 luglio 2011)

IL DOLORE DELL'ICSAIC

«Con la dolorosa scomparsa di Ferdinando Cordova, la storiografia italiana ha perso uno dei suoi protagonisti migliori, il mondo accademico un docente appassionato, la cultura calabrese uno dei suoi riferimenti più prestigiosi degli ultimi decenni». Lo ha detto Pantaleone Sergi, presidente dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic), in passato presieduto dallo stesso Cordova. «La passione civile del professor Cordova – ha aggiunto Sergi – ha contagiato generazioni di studiosi che hanno trovato in lui non solo il rigoroso ricercatore ma anche l'uomo attento alle problematiche sociali. A nome mio e dell'Icsaic, sono vicino alla moglie e ai figli. La Calabria non potrà dimenticarlo».

Anche il professor Giuseppe Masi, direttore dell'Icsaic, si è detto addolorato per la scomparsa dell'amico studioso: «L'istituto, che ha avuto in Cordova un presidente prestigioso che lo ha portato alla ribalta nazionale, oggi è a lutto ed esprime il proprio cordoglio alla famiglia. La mia tristezza è inesprimibile. Con Nando Cordova ho condiviso momenti importanti della mia vita, frutto di un'amicizia sincera e da una comune passione per la ricerca».

(Ansa, 11 luglio 2011)

Dalla rimozione del bosco alla forestazione produttiva. Appunti su una nuova questione meridionale?

di Gregorio Sorgonà

Il contributo proposto intende ricostruire la vicenda della forestazione calabrese, con particolare attenzione al ventesimo secolo, per vedere in che termini essa possa rispondere a una domanda sulla persistenza o meno di una frattura di sviluppo tra aree nazionali oppure se è proprio la crisi dello Stato-Nazione, e quindi dei paradigmi pensati *dentro* quel contesto, il punto di partenza per giungere a una sintesi grazie alla quale guardare al Sud con uno sguardo più *adeguato* al reale.

Politiche di intervento nella montagna meridionale dall'Ottocento al regime fascista

Il patrimonio forestale meridionale, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, subì una drastica riduzione, al fine di consentire l'espansione di coltivazioni, quali la cerealicoltura, sia per ragioni relative all'aumento della popolazione sia per l'affermazione di una conduzione agricola orientata al mercato¹. I limiti della spoliazione ambientale si resero evidenti già in età preunitaria, comportando un intervento pubblico che tentava di assumere una funzione regolatrice in un contesto in cui la debolezza del potere statale si appalesava con evidenza.

Se l'istituzione, nel 1819, dell'Amministrazione del pubblico demanio aveva introdotto un controllo sul taglio vincolante anche sui terreni dei privati², gli interessi legati alla proprietà privata, facendo leva sulla propria rappresentanza politica³ riuscirono ben presto a ottenere provvedimenti legislativi di segno opposto. La legge liberista varata dal Parlamento rivoluzionario il 28 gennaio del 1821 venne ereditata dalla legislazione del 1826⁴ in seguito alla quale, sui terreni privati, «rimase solo il divieto al totale dissodamento delle terre boschive, mentre restavano libere le operazioni relative al taglio»⁵. Una massiccia opera di disboscamento seguì il processo legislativo tanto che, nel 1851, venne disposta, e più volte reiterata, una sospensione dei tagli, seguita da un dibattito approfondito e interrotto in seguito all'unificazione d'Italia, sull'opportunità di modificare la legge del 1826 in senso più apertamente vincolistico⁶.

La prima norma forestale in materia di rimboschimenti in età unitaria, la legge Majorana-Calatabiano, venne promulgata nel 1877 e introdusse la linea di vegetazione del castagno come confine sopra il quale sottoporre a vincolo i

tagli. La legge, oltre a prevedere incentivi per i rimboschimenti operati da privati, autorizzava l'Amministrazione forestale a espropriare i terreni vincolati a meno che i proprietari di questi ultimi non dichiarassero di voler intraprenderne da sé i lavori per la sistemazione idrogeologica⁷. Quest'ultimo passaggio rappresentava un escamotage per i proprietari che potevano realizzare piccoli aggiustamenti al fine di ottenere una libertà di utilizzo che equivaleva spesso a incentivare il disboscamento⁸, cui conduceva la razionalità economica più immediata, per operare sostituzioni di coltura. In questa ottica un bosco che non era utilizzato nemmeno nella realizzazione delle grandi infrastrutture quali la ferrovia⁹, perdeva di valore a parte quello imposto dalle ricadute territoriali dell'opera di continuo disboscamento. L'assenza di meccanismi autoregolativi nel mercato generò presto effetti di drammatica urgenza¹⁰. Francesco Saverio Nitti, tra i primi, individuò il nesso tra disboscamenti, quotizzazioni e fenomeni di dissesto idrogeologico, introducendo anche un calcolo diretto dei danni provocati da eventi franosi e alluvionali in una singola e circoscritta area della provincia di Cosenza.

Citerò solo ad esempio i danni del bacino Coriglianeto, i cui boschi si distrussero per le fatali quotizzazioni, nel 1896. Prima di quell'anno pochi conoscevano il torrente Coriglianeto, nel suo cono di deiezione sorgevano i migliori agrumenti della provincia [di Cosenza, N.d.A.]. Dal 1900 in poi, cioè dopo appena 4 anni dalle quotizzazioni, i danni che quel torrente produsse e produce ascendono a circa un milione di lire l'anno¹¹.

Gli effetti di un secolo di spoliazioni ambientali portarono a una prima discussione e applicazione di provvedimenti finalizzati a rimboschire i fianchi delle montagne¹² che, tuttavia, rimanevano insufficienti riproducendo una impostazione prevalentemente *settoriale* inadeguata a risolvere un dissesto *integrale*. La legislazione speciale per la Basilicata (31 marzo 1904) e per la Calabria (25 giugno 1906) rappresentarono un primo modello di risposta¹³. Nel caso dei rimboschimenti si tentò di operare su due livelli: esonerando dalla imposta fondiaria erariale e dalle sovraimposte provinciali e comunali i proprietari che sottoponevano i loro fondi al rimboschimento; istituendo monti frumentari e casse comunali per agevolare il ricorso al credito al di fuori di un circuito privato del finanziamento¹⁴.

Tra il 1910 e il 1913 vennero stanziati circa 97 milioni di lire nell'ambito degli interventi di sistemazione idrogeologica. Ne vennero spesi poco più di 60, 3,2 dei quali utilizzati per la sistemazione idraulico-forestale¹⁵. Nitti, contemporaneamente, rendicontava l'impegno di spesa necessario per il rimboschimento calabrese in almeno 43 milioni di lire¹⁶ per un'area di 153.100 ettari, pari a quella rimboschita in periodo repubblicano fino alla metà degli anni '80¹⁷. L'intervento presupponeva una frattura storica poiché, come osservava lucidamente Meuccio Ruini, «se si [voleva] compiere la sistemazione idroforestale delle Calabrie [bisognava] perciò opporsi al particolarismo degli interessi e al desiderio del provvisorio e dell'urgente»¹⁸.

Il ricorso all'incentivo economico diretto al commercio del legno, è il caso

della legge Luzzatti n. 277 del 2 giugno 1910¹⁹, perpetuava questo rapporto mancato tra intenzioni e/o finalità per mancata consapevolezza della vastità dell'intervento. Sempre Nitti stimava in circa 600-700 mila ettari di rimboschimento tra Calabria e Lucania per raggiungere il ripristino del patrimonio boschivo e in circa 3 milioni di ettari, di contro al milione indicato da Luzzatti, l'accrescimento necessario del demanio nazionale per poter garantire un utilizzo commerciale del bosco²⁰. Il progetto nittiano era destinato a scontrarsi contro i limiti dell'Italia liberale. Il *superamento* di questa forma storica rappresentato dal regime fascista riprese parte di quel progetto indirizzandolo verso finalità differenti.

Sotto il regime fascista il più coerente prosecutore della politica forestale nittiana fu probabilmente Arrigo Serpieri. Il destino del Serpieri venne però segnato dall'aver dovuto tentare di *tradurre* un progetto innovativo in uno dei settori in cui risultava essere più conservatrice la politica del regime che, soprattutto dopo la crisi Matteotti, aveva rafforzato ulteriormente i rapporti con i propri referenti rurali più reazionari²¹. La definitiva sconfitta del Serpieri venne consumata nel 1936, con lo scioglimento del Segretariato per la Montagna, seguente di un anno la sua uscita dal governo²², ma già in precedenza l'opera di rimboschimento, indirizzata principalmente verso le Alpi²³, e le politiche adottate in materia di usi civici²⁴, indicavano come il regime fascista intendesse raggiungere un compromesso territoriale con le «oligarchie» locali e i radicati particolarismi che impedivano un governo razionale del territorio.

La forestazione calabrese in età repubblicana

Il passaggio dal regime fascista all'Italia repubblicana coincise con un cambio di fase che, per quanto discontinuo, investì anche il Mezzogiorno divenuto il destinatario di investimenti cospicui e di soluzioni politiche, si pensi alla Riforma agraria, che, fra le poche realizzate nella storia del nostro Paese, possono ancora aspirare al titolo di «strutturali»²⁵. Prevalentemente nei primi venti anni di vita dell'Italia repubblicana vennero messi a punto gli strumenti di intervento più robusti sul territorio meridionale, grazie, soprattutto, a quella importante istituzione modernizzatrice che la Cassa del Mezzogiorno riuscì ad essere almeno nei suoi primi due cicli settennali. Il settore dei rimboschimenti e quello dell'intervento montano non fecero eccezione dentro questa tendenza più generale.

Il quadro di intervento era ancora peggiorato; l'entità delle utilizzazioni eccedeva l'incremento delle aree boschive accentuando il degrado della montagna²⁶, come testimoniarono, ben presto, le grandi alluvioni del 1951 e del 1953. Il fatto stesso che l'alluvione del 1953 ebbe effetti più rilevanti, rispetto a quella del 1951, almeno in termini di comuni colpiti, potrebbe inoltre avvalorare l'ipotesi che anche nel primo decennio dell'Italia repubblicana l'intervento si fosse caratterizzato con l'essere successivo rispetto alla conclamata emergenza²⁷.

Se si presta, tuttavia, attenzione alla struttura quantitativa degli impianti

risulta come essi furono messi in opera già prima delle due alluvioni, ossia nel 1949, con una crescita costante che si arresterà, senza tuttavia invertirsi, solo dopo il 1965. A questo proposito conviene riportare quanto affermato, nel corso del 1987 durante un convegno sulla forestazione calabrese, da Tommaso Lapi che all'epoca rivestiva il ruolo di Capo Ufficio legge speciale per la Calabria:

In Calabria si è avuto un incremento della superficie forestale di circa 153.000 ettari, dovuta ai rimboschimenti, che, sulla base della superficie forestale al 1950, indicata nell'annuario I.S.T.A.T. in 350.000 ettari, rappresenta un incremento complessivo del 43,7% cioè un tasso medio annuo di incremento dell'1,29%. La superficie rimboschita in Calabria, riferita al dato nazionale, rappresenta il 18,55% contro una media, per ciascuna delle altre Regioni, del 4,26%. Per quanto riguarda la dinamica dell'ampliamento della superficie forestale con i dati di cui si dispone si possono definire tre periodi:

Il primo dal 1949 al 1955 in cui si è operato con i cantieri di rimboschimento (legge n. 264/49) e con il programma Cassa per il Mezzogiorno (legge 646/50) e sono stati rimboschiti circa 30.000 ettari di terreni.

Il secondo dal 1955 al 1965 in attuazione alla Legge speciale per la Calabria (legge 1177/55) nel quale sono stati interessati dal rimboschimento 70.000 ettari di terreni.

Il terzo dal 1965 a oggi nel quale sono stati realizzati i rimanenti 53.000 ettari di rimboschimenti²⁸.

È significativo constatare, a conferma di quanto detto da Lapi, una curiosa inversione di termini per cui la critica ai rimboschimenti sempre di più obiettava alla forestazione precedente gli anni '70 un carattere marcato pressoché esclusivamente dalla sua finalità conservatrice e centrata «sulle questioni attinenti alla tutela idrogeologica, alla protezione climatica ed ambientale, alla valorizzazione naturalistica e paesistica»²⁹ consentendo di ottenere «risultati positivi, anche se parziali, più di quanto non si [fosse ottenuto] sul piano produttivo nel campo della forestazione»³⁰. La positività del risultato idrogeologico, conseguito in quegli anni, venne anche confermata da una ricerca dell'I.R.P.I. (Istituto di Ricerca per la Protezione idrogeologica nell'Italia meridionale ed insulare) che evidenziò come, durante l'alluvione del '72-'73, detta del Buonamico, molte sistemazioni, in corrispondenza dei ponti ferroviari, effettuate dopo l'alluvione del 1953, avevano retto all'impatto³¹.

Le obiezioni mosse all'intervento forestale degli anni '50 e '60 vennero formulate prevalentemente nel corso dei due decenni successivi e si divisero principalmente in 3 categorie: 1) ambientaliste; 2) sistemiche; 3) economiche-produttivistiche.

La critica ambientalista ha rimesso in discussione il tipo di essenze utilizzate negli impianti e l'adozione di un modello di intervento omogeneo tra aree differenti quali la Sila e l'Aspromonte, che ha dato risultati ottimi nel primo territorio e ben più discutibili nel secondo. Senza dubbio - scrive Giovanni Travaglini - l'ambito nel quale si è determinato il massimo della concentrazione è la metà sud-orientale della Sila [...] dal Cocerie al Corace, dove, peraltro, concorrendo

favorevoli condizioni climatiche e pedologiche si sono complessivamente conseguiti i maggiori risultati. Altre aree di concentrazione di interventi e di buoni risultati vanno individuate nel versante destro del Crati, nel Savuto e nei bacini delle Serre, entro i limiti meridionali dell'Amusa e del Mesima. Nelle restanti aree di concentrazione del Pollino e dell'Aspromonte i risultati sono di livello nettamente inferiore, anche se non mancano oasi a livelli soddisfacenti³².

Il carattere principale dei rimboschimenti calabresi, che probabilmente determinò l'insufficienza di quelli aspromontani, fu appunto quello di «importare» dall'area silana la tipologia di impianti come suggerisce il caso del pino laricio che, reimpiantato con risultati soddisfacenti in Sila, suo habitat ideale, è stato poi esportato nell'Aspromonte con risultati inferiori. Questo albero, che per svilupparsi in condizioni ottimali, ha bisogno di un clima rigido, in condizioni differenti come quelle aspromontane, è cresciuto, in modo più stentato, sviluppando un nodo ogni 40 cm di tronco, rispetto alla media di un nodo ogni due metri registrata in Sila e risultando, inoltre, facilmente intaccabile dagli insetti, specialmente la processionaria del pino, che lo ha colpito sia nelle stazioni più basse dell'Aspromonte che in quelle più umide delle Serre³³. L'impianto massiccio di pino laricio, al tempo stesso, conferma ulteriormente il carattere di prevalente tutela del suolo assunto dai rimboschimenti dal momento che l'utilizzo di questa essenza costituiva «soprattutto un mezzo volto a difendere il terreno dalla degradazione [...] che assume importanza massima nella sistemazione dei bacini montani»³⁴. Capace di resistere sui terreni più difficili, il pino laricio, già impiantato in Aspromonte sotto il fascismo³⁵, era al tempo stesso il frutto di una contingenza pressante, di un indirizzo alla tutela del rimboschimento e di una sottovalutazione della diversità del patrimonio forestale calabrese che trascurava specie endemiche dell'area aspromontana come le querce e i castagni autoctoni³⁶. La divisione secondo aree del successo dei rimboschimenti indicava una mancanza di concertazione territoriale nell'intervento e una frattura tra due Calabrie, centro-settentrionale e meridionale, in relazione al livello di erogazione di un servizio pubblico quale la tutela del patrimonio forestale.

Questa circostanza introduce al secondo modello di obiezioni, quello sistematico, che mette in causa la natura stessa dell'intervento speciale - il suo essere «speciale», appunto, e «centralizzato» - che, pur considerato passibile di ottenere buoni risultati, perpetuava una logica dell'emergenza³⁷. Il limite principale ascrivito alla legislazione speciale era così quello per cui lo schema dell'intervento emergenziale risultava valido fino a quando esso era così corposo e continuo da divenire quasi «normale», lasciando subito riemergere le debolezze locali una volta interrotto l'intervento centrale e lasciato maggiore margine per l'autogoverno. Questa dinamica, in effetti, sembra riassumere quanto verificatosi a partire dagli anni '70, con il passaggio alla regione Calabria delle competenze legislative in materia di agricoltura e foreste³⁸.

La terza obiezione, connotata da un carattere economico-produttivistico, assumeva quindi particolare rilevanza proprio in questo periodo e nel contesto di un cambio di fase nella storia della forestazione, durante il quale, ritenuta

ormai superata l'emergenza, non si riteneva più prioritario vincolare la forestazione solo alla tutela idrogeologica ma si aspirava a uno scopo più complesso, quale quello di usare i reimpianti come volano per un processo autonomo di sviluppo della montagna. Il passaggio di consegne dallo Stato alla Regione rappresentava, di conseguenza, il banco di prova su cui misurare la maturità e della classe dirigente calabrese e del lascito dei venti anni di interventi precedenti.

Dallo Stato alle Regioni: marginalità della montagna e affermazione di un modello costiero

Il passaggio di competenze dallo Stato alla Regione va preliminarmente inquadrato facendo riferimento a due vicende, una locale e l'altra globale, che, per quanto così distanti tra loro, segnano la storia della Regione in questione: la rivolta di Reggio e il nuovo assestamento dell'economia mondiale, che pone le sue basi tra il 1971 e il 1973.

Nell'interpretazione di chi scrive la rivolta di Reggio segna l'affermazione di un modello sociale in cui la centralità del lavoro, e della sua dignità, viene sostituita con la centralità di una occupazione indipendente dal ruolo che essa può svolgere nella trasformazione progressiva del reale (appunto indipendente dal *lavoro*). In questo modello l'assistenzialismo diventa aspirazione vastamente diffusa nel senso comune e facilmente orientabile da un ceto politico locale che fonda la sua fortuna proprio sullo svilimento del ruolo sociale del lavoro, creando un circolo vizioso che rende sempre più tollerata l'assenza di qualsivoglia forma di etica in quello stesso ceto politico. Inoltre, a partire dagli anni '70, si afferma un processo di concentrazione della popolazione reggina lungo l'area costiera e specificamente nella città di Reggio, da indagare per comprendere il fallimento di una politica per la montagna dal 1970 in poi.

D'altra parte la crisi economica degli anni '70, marcata dal venire meno dei due pilastri che hanno retto e incubato i 25 anni della precedente «età dell'oro», ossia il dollaro come valuta di riferimento e il petrolio a basso prezzo come risorsa di comune utilizzo, lascia *più soli* gli Stati-Nazione, al cui interno le fratture tacitate dallo sviluppo economico riemergono in modo proporzionale alla debolezza con cui esse erano state precedentemente affrontate, contribuendo a far nascere dei movimenti antisistemici finalizzati alla dissoluzione di quegli stessi Stati-Nazione.

La Regione Calabria appare, inizialmente, uno degli anelli deboli della catena, ancora di più colpita dal fatto che le promesse compensative avanzate per calmare la rivolta reggina – come il polo siderurgico – si risolvono in un ennesimo fallimento e in una nuova accelerazione delle erogazioni assistenziali che indeboliscono la già fragile società civile reggina creando il vasto brodo di coltura dell'illegalità su cui, già a partire dai primi anni '70, prospererà la 'ndrangheta, reale soggetto vincente della rivolta di Reggio. Tuttavia proprio l'affermazione di un soggetto criminale che prende parte a un mercato strate-

gico del capitalismo mondiale, come quello degli stupefacenti, costituisce un'altra particolarità storica che, insieme all'affermazione di una metropoli urbana concentrata intorno alla città di Reggio Calabria ed estesa da Palmi a Siderno, è ineludibile quando si affronta il caso specifico della montagna reggina e della sua progressiva marginalizzazione.

Tornando alla forestazione, ma senza mai tenere disgiunti i livelli interdipendenti di analisi, l'aspetto più interessante, sotto questo punto di vista, del primo decennio di azione regionale fu, di certo, l'approvazione del Progetto speciale n. 24, per interventi organici di forestazione a scopi produttivi nel Mezzogiorno d'Italia, prevedendo un rimboschimento di 460.000 ettari di terreno, in gran parte dell'Italia meridionale e insulare in un arco temporale di circa 25 anni e che privilegiasse specie a rapido accrescimento da utilizzare industrialmente. La forestazione produttiva riformulava radicalmente l'idea stessa di rimboschimento:

Dalla semplice concezione del rimboschimento a fini protettivi - afferma Tommaso Lapi -, si è passati a una finalità prevalentemente produttiva, ed a quella ambientale e paesaggistica e si è modificata anche la terminologia che da semplice rimboschimento è diventata forestazione. Un termine più vasto, più omnicomprensivo, più generico, tant'è che in esso sono stati compresi il rimboschimento, la conservazione del suolo, la viabilità, le infrastrutture civili di ogni genere³⁹.

La specie che più di ogni altra caratterizzò gli impianti realizzati con la «forestazione produttiva» fu l'Eucaliptus, un albero da tempo presente sulle coste del Sud d'Italia dal primo Novecento e il cui impiego iniziale aveva costituito un felice innesto tra le esigenze di tutela del territorio e un processo di rilevante sviluppo economico. Il fiorente commercio degli agrumi era stato, infatti, il frutto di una grande opera di modificazione territoriale⁴⁰ in cui l'Eucaliptus venne utilizzato per proteggere le piantagioni agrumicole dal vento e dalla salsedine⁴¹. Con l'intervento effettuato in periodo repubblicano l'impianto della specie crebbe notevolmente, coprendo circa 25.000 ettari dei 153.000 rimboschiti. In particolar modo tra il 1964 e il 1978 vennero rimboschiti circa 19.100 ettari utilizzando questa specie⁴². L'impiego massiccio era finalizzato a ottenere la cellulosa necessaria per realizzare una industria della carta.

La finalità produttiva della forestazione, tuttavia, non venne raggiunta, come sottolineato sia dai critici più radicali della forestazione produttiva⁴³ sia da chi negli anni '80 ancora continuava a sostenerne l'opportunità dell'impianto a fronte di risultati insoddisfacenti⁴⁴. Nel giudizio di merito espresso da esperti di area universitaria, ad esempio, la forestazione produttiva assumeva i tratti di un vero e proprio fallimento:

Nelle montagne di molte Regioni i manufatti idraulici sono in abbandono da molti anni e forse ci si ricorderà dell'importanza di queste opere nella difesa del suolo nazionale quando qualche altra tremenda alluvione ci richiamerà ancora una volta alla dura realtà [...] Non è facile conoscere quanto si rimboschisce in Italia, ma dei 20-25.000 ettari di superficie ripopolati ogni anno fino agli

anni 1973-74, è lecito valutare che siano scesi a 8-10.000 ettari; intanto gli incendi divorano 40-50.000 ettari di bosco all'anno mentre si dovrebbero rimboschire almeno 80-100.000 ettari⁴⁵

Il progetto speciale n. 24, in Calabria, mostrò dei limiti evidenti. Da un punto di vista prettamente ambientale, al termine dell'anno 1987, erano stati effettuati lavori di miglioramento sui boschi, e in minor misura di rimboschimenti, solo su 13.000 ettari di terreno, ossia la metà esatta rispetto a quanto previsto in sede di programmazione⁴⁶. La stessa scelta, teoricamente inappuntabile, di operare un passaggio successivo dall'ambientalismo conservatore a quello produttivo⁴, appare fallita una volta analizzati i più recenti risultati raggiunti nei settori di produzione che si intendeva promuovere. Usando come riferimento i dati ISTAT relativi all'8° censimento dell'industria e dei servizi (2001), il settore della produzione della carta risulta essere uno dei meno consistenti dell'intera Regione. Nella provincia di Reggio Calabria gli addetti nelle imprese di fabbricazione della carta e del cartone erano esattamente 0 unità nel 1991, 0 unità che aumentano al numero certo non incoraggiante di 16 nel 2001⁴⁸; nella provincia di Catanzaro il numero di addetti nel settore della fabbricazione della pasta per la carta è fermo, sempre nel 2001, alle 0 unità, mentre dei 539 addetti impiegati nel settore della carta ben 520 sono impiegati nell'editoria⁴⁹; nella provincia di Cosenza i dati sono pressoché analoghi a quelli di Reggio Calabria e anche in questo caso si passa dagli 0 addetti del 1991 ai 28 addetti impiegati, nel 2001, da una singola impresa, mentre il settore dell'editoria è il reale volano di questo compartimento imprenditoriale con i suoi 595 addetti sui 678 totali⁵⁰. Risultati poco o nulla significativi e caratterizzati da aumenti di poche decine di addetti che fanno, fra l'altro, da contraltare a una restrizione del mercato del legno, in cui si passa, in provincia di Reggio Calabria, dalle 410 imprese per 831 addetti del 1981 alle 328 imprese per 703 dipendenti del 2001⁵¹, in provincia di Catanzaro da 361 imprese per 734 addetti a 276 imprese per 590⁵² e, in provincia di Cosenza, dalle 729 imprese e 1.621 addetti del 1981 alle 577 imprese e 1.251 addetti del 2001⁵³, senza considerare che i settori che tengono di più, come accade in provincia di Catanzaro, sono quelli del legno più povero, come il sughero e il legno da intreccio⁵⁴.

La forestazione produttiva rappresenta un insuccesso specifico in un ambito determinato, quale appunto quello della montagna reggina, in cui le politiche di sviluppo sono ormai demandate a iniziative volontaristiche, come le Cooperative della Locride, a interventi di media importanza, ma tortuosi nella loro realizzazione e pensati per le aree costiere, come la Diga sul Menta, oppure pressoché inesistenti come nel caso della mancata valorizzazione del Parco d'Aspromonte per finalità turistiche, sfociata ultimamente nell'episodio tragicomico della istituzione, nell'agosto 2002, «presso il centro di Basilicò dell'Azienda forestale della Regione Calabria» di uno zoo esotico «all'interno del quale vengono ospitati numerosi animali indigeni ed esotici di varia specie, tra cui centinaia di esemplari di pappagalli, tucani, pellicani, struzzi, avvoltoi, gru, cammelli, zebre, pitoni, iguane ed altri»⁵⁵.

L'insuccesso della forestazione produttiva, nel contesto già richiamato di crisi economica e instabilità locale, ebbe come primo e più evidente effetto, quello di mantenere ed espandere un gigantismo corporativo parallelo a una esplosione del fenomeno degli incendi boschivi. Come riconobbe Riccardo Misasi, il 25 luglio del 1990 nella sua veste di Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno:

Quello dei forestali è uno degli esempi tipici, come già fu la legge n. 285 del 1971, di ciò che è stata di fatto la politica del Mezzogiorno durante i lunghi anni della crisi generale economica del paese. Allora ci si è dovuti attrezzare alle nuove sfide nate dall'aumento del prezzo del petrolio, dalla guerra del Kippur e da tutte le vicende che sappiamo, e tutti insieme abbiamo finito per privilegiare la ricostituzione dell'apparato produttivo del Centro-Nord [...] Ma la conseguenza altrettanto logica, oggettiva e naturale, è stata quella che al Sud è stato riservato quasi un ventennio di proroghe rachitiche della Cassa per il Mezzogiorno, senza alcun respiro programmatico di qualsiasi natura, e politiche assistenzialistiche di cui la questione dei forestali e la citata legge n. 285 sono gli esempi più clamorosi⁵⁶.

Il gigantismo clientelare e una visione dell'economia in cui la leva occupazionale spesso sostituisce il principio della creazione di una ricchezza comune si rivelarono un elemento di dispersione dell'investimento che perpetuava la logica emergenziale dei settori rifugio.

I settori rifugio - ossia la forestazione e la ferrovia almeno fino a qualche anno fa; la sanità, le società partecipate e le cooperative sociali in modo più evidente ancora oggi⁵⁷ - finiscono, e finirono, con il costituire una riserva clientelare organizzata e «mobile». Esempio di questa dinamica è, ad esempio, la vicenda del primo blocco delle assunzioni nella forestazione, deciso dal primo esecutivo guidato da Bettino Craxi, con la legge 442/84 e che inizialmente contribuì a ridurre gli addetti nel settore da 27.000 a 25.000 unità tra il 1985 e il 1987⁵⁸. La legge, tuttavia, incontrò forti e trasversali resistenze locali e venne stigmatizzata in questi termini dall'allora assessore regionale alla forestazione, Giovanni Palamara, membro dello stesso partito di cui Craxi era segretario, e che così si espresse sulla logica del *turn over*:

Il blocco totale imposto dalla 442 si appalesa, oggi, anche ingiusto. Occorre fare tutto il possibile per il suo superamento, attraverso modifiche indispensabili, da apportare al disegno di legge per la Calabria [...] *L'eccessiva riduzione dovuta al blocco, che si protrarrebbe per ben 12 anni a partire dal 1984 non consentirebbe nemmeno la realizzazione delle opere necessarie* [corsivo mio, N.d.A.]⁵⁹.

Questa posizione incontrava facilmente le obiezioni di chi non si ritrovava ad essere coinvolto in quel sistema di organizzazione del potere; rilievi anche facili da individuare ed esplicitamente espressi da Beniamino Andreatta, presidente della V Commissione permanente della X legislatura al Senato, che, nel marzo del 1990, pose in evidenza semmai il gigantismo del settore rispetto ai compiti a esso assegnati.

In realtà, dato il volume di ettari a bosco, basterebbero 3.000-3.500 persone

che sarebbero una specie di ausiliari del Corpo delle guardie forestali, in modo da avere una rete decentrata con una persona ogni 100-150 ettari che svolga funzioni di guardia del bosco, di guardia antincendi eccetera. Questa era l'idea originaria sulle loro funzioni per trasformare questo personale che oggi riceve comunque uno stipendio perché è in certi elenchi, uno stipendio che in realtà è un sussidio di disoccupazione, perché non sappiamo assolutamente se questo personale lavora o meno⁶⁰.

La situazione era resa ancora più ambigua poiché, come sottolineava sempre Andreatta, nel 1990 la stessa rintracciabilità del personale risultava essere difficoltosa dal momento che «la Regione Calabria non [era] in grado poi di spiegare, per esempio, da chi [fosse] costituito questo personale» perché non si era riusciti a ottenere «gli elenchi» degli occupati né a sapere quali opere avessero realizzato, così che la definizione ultima tracciava il quadro «di un sistema che [mancava] assolutamente di possibilità di controllo»⁶¹.

L'utilizzo sovradimensionato degli organici forestali rientrava in quella logica di progressiva perdita della dignità del lavoro, nella cui ottica ciò che, in effetti, era un assegno di disoccupazione terminava con l'essere considerato salario per un lavoro spesso nemmeno svolto né, certo, corrispondente alla auspicabile qualità del servizio prestato. Lungi dal raggiungere, infatti, una condizione di eccellenza nella gestione del patrimonio boschivo, che avrebbe probabilmente reso sostenibile quell'impegno di spesa, proprio a partire dagli anni '70 il fenomeno degli incendi boschivi aveva assunto ormai la vecchia veste dell'emergenza da sanare e con picchi di dolosità degli incendi che, sia per incidenza dell'incendio doloso sulla percentuale totale del numero degli incendi sia, soprattutto, per incidenza territoriale dell'incendio, testimoniavano non tanto di un fenomeno occasionato dal clima torrido del Sud quanto semmai di un attacco programmato al patrimonio boschivo calabrese⁶². Il fallimento della politica per la montagna dal '70 ai giorni nostri ci riconduce all'affermazione di un modello metropolitano costiero come forma di «sviluppo» proposta dalle elite locali.

L'anomalia del caso Reggio e la scomparsa della montagna

Lo sviluppo dell'area metropolitana reggina, lungo un asse che ha privilegiato in modo netto la costa rispetto alla montagna, è precedente agli anni '70 e risale approssimativamente al periodo successivo alle alluvioni, in seguito alle quali si decise la ricostruzione a valle dei centri montani colpiti dal fenomeno di dissesto idrogeologico. Con la fine degli anni '60, e precisamente con la presentazione del piano regolatore proposto da Ludovico Quaroni, la proiezione costiera della città dello stretto, in vista di una conurbazione con l'area di Villa San Giovanni prima⁶³ e con quella di Messina poi, subisce una accelerazione. Come affermato recentemente in una relazione sullo stato di attuazione del P.R.G. al consiglio comunale di Reggio Calabria, redatta il 21 aprile

del 2006 da Saverio Putortì, dirigente comunale del settore urbanistica e pianificazione, «il Piano [Quaroni, N.d.A.], tuttora vigente, prevedeva l'espansione residenziale e terziaria della città in direzione nord utilizzando le aree di Gallico, Catona e Arghillà, mentre a sud erano previste aree industriali e servizi, anche per la presenza dell'aeroporto che era stato trasformato da militare a civile»⁶⁴. Il P.R.G. rimasto «privo di Piani Attuativi ad eccezione del quartiere di Sbarre» aveva visto saturare, contro la sua logica, «anche le aree a sud con fabbricati residenziali» e costruzioni «anche lungo le viabilità esistenti, in aree dove mancavano le opere di urbanizzazione primaria creando contesti urbani di notevole degrado e scarsissima qualità»⁶⁵. La mancata attuazione del Piano ha comportato come doppio effetto una crescita sregolata e incentivata dell'area costiera congiunta a una deregolamentazione, e sottovalutazione, dell'area collinare e montana del territorio reggino.

Il Piano si incrociava con un'ottica politica più ampia e slegata dal Piano stesso nelle sue scelte, promossa dalla Democrazia Cristiana con l'obiettivo di recuperare il consenso perduto, a favore del M.S.I., nei primi anni '70. Uno dei risultati più evidenti, sul territorio, di questa risposta democristiana all'avanzata neofascista fu, oltre a quello di ribadire l'indirizzo di sviluppo costiero precedente la rivolta, quello di dotare l'orientamento di un orpello capace di rispondere all'orgoglio dei reggini «ferito» dalla vicenda del capoluogo, attraverso la scelta di «intubare» parte del tratto ferroviario cittadino collegandolo a un progetto di ripristino e allargamento della famosa Via Marina. La scelta della «linea costiera» venne fortemente voluta dalla classe politica reggina con l'unica eccezione di un progetto alternativo, promosso dalla sezione cittadina del P.C.I. «Antonio Gramsci», che privilegiava un asse tra il centro della città e le sue aree collinari perché centrato sullo spostamento del tratto ferroviario metropolitano, di cui si era previsto il raddoppio, in una posizione mediana tra costa e collina, nell'attuale area urbana di Spirito Santo.

L'impegno di spesa esercitato sulla linea costiera si associò a una torsione verso i servizi dell'economia reggina. Questa dinamica generò il caso anomalo di un'area urbana in cui la concentrazione dei servizi non era dimensionata allo sviluppo circostante di centri produttivi, quanto semmai pensata come economia di sfogo per l'improduttività dei centri periferici stessi. Il convergere dei fattori evidenziati - orientamento dello sviluppo e della spesa pubblica verso l'area costiera - ha fatto sì che il centro urbano calabrese manifestasse una rilevante crescita in termini di popolazione e di peso politico a cui faceva seguito un processo di satellizzazione delle aree collinari e montane nei confronti dell'area urbana costiera.

I dati sul numero di elettori per comune e il mutamento della dinamica elettorale tra il 1970 e il 2005 sono, a questo proposito, molto evidenti. Il comune di Reggio Calabria passa dai 104.985 elettori del 1970 ai 148.513 del 2005, raggiungendo il suo massimo storico con i 152.102 elettori del 2000⁶⁶. Analogamente tutti i centri costieri crescono in modo vigoroso; nello stesso arco di tempo - 1970/2005 - Gioia Tauro passa da 8.021 elettori a 15.342, Palmi da

10.897 a 16.416, Bagnara da 7.725 a 10.449, Villa da 7651 a 11.118, Melito da 5.636 a 8.956, Siderno da 10.227 a 15.464, Gioiosa da 4674 a 6.766. I principali comuni montani seguono una dinamica ben più contrastata. Alcuni di essi subiscono degli arretramenti netti che incidono su uno spopolamento già iniziato – Bova Superiore passa da 1088 elettori a 483, Roccaforte da 976 a 658 – altri manifestano una tendenza contenuta al ribasso – come nel caso di Cardeto che passa da 2101 elettori a 1982 – altri ancora aumentano marginalmente la propria popolazione – è il caso di San Luca che passa da 2437 elettori a 3023, Plati (da 2759 elettori a 3514) e Sant’Eufemia (da 3.385 elettori a 3708).

A fronte di questa differente dinamica si registra poi una tendenza all’omogeneizzazione del voto delle aree montane rispetto a quello delle aree costiere e una diminuzione dell’affluenza nelle aree montane ben più rilevante rispetto agli alti livelli mantenuti dalle aree costiere e, soprattutto, dal comune di Reggio Calabria che mantiene, nel contesto delle elezioni regionali, delle percentuali sempre superiori alla media regionale. Nelle aree montane i partiti di impostazione antisistemica, principalmente il P.C.I., avevano consolidato, fin dall’immediato dopoguerra, dei risultati elettorali di rilievo maggiore rispetto a quelli da loro ottenuti sull’area costiera, in cui era più forte lo schieramento «sistemico» o di maggioranza. Quest’ultimo, tra la metà degli anni ’70 e la fine degli anni ’80, aumenta il proprio margine a fronte di una drastica riduzione, quando non di definitiva scomparsa, delle compagini antisistemiche anche nelle aree montane. A Cardeto, centro storicamente «rosso» dell’entroterra reggino, il P.C.I. perde 11 punti percentuali tra il 1970 e il 1990, a San Luca, altro centro «rosso», le perdite raggiungono i 21 punti percentuali tra il 1975 e il 1990, a Plati la perdita è analoga ma partendo da un picco ben più basso, così che il P.C.I. passa dal 25,7% del 1975 al 5% del 1990, a Sant’Alessio questo partito letteralmente scompare, mentre in altri comuni a forte influenza comunista, come Roccaforte del Greco e Sinopoli, le perdite sono nette e sempre superiori al 10%. Solo nel comune di Bagaladi il P.C.I. mantiene una dinamica elettorale che, pur risentendo di una comune tendenza nazionale alla decrescita, non tocca questi picchi anomali. Una simile dinamica elettorale indica, probabilmente, l’operarsi di una «saldatura sistemica», attorno al nascente schieramento del pentapartito, di forze che precedentemente avevano manifestato un attrito rilevante con le istituzioni repubblicane. Una saldatura parallela alla fine della prima guerra di mafia nel reggino che afferma, anche in questo caso, un modello costiero vincente su una ‘ndrangheta molto radicata nei paesi della cintura collinare.

L’interpretazione proposta da chi scrive, e che tuttavia presuppone un processo di approfondimento storico ancora tutto da realizzare, è che la saldatura sistemica si realizzi in seguito alla nascita di una borghesia mafiosa metropolitana, che soppianta le vecchie strutture di una mafia rurale e si sviluppa sull’asse necessariamente costiero del traffico degli stupefacenti. Questa nuova mafia vive in simbiosi diretta con la struttura statale, occupandone gli organi locali una volta che, terminata con la fine del «compromesso storico» l’ultima esperienza

alta della storia politica della prima repubblica, i principali partiti italiani perdono capacità di visione politica e si riducono sempre più a istituzioni di mera gestione del potere. Di fronte a questa crisi il ceto medio reggino, quella che potremmo chiamare la sua «borghesia umanistica», diviene il destinatario di un investimento politico, in cui è centrale il ruolo del Partito socialista italiano, al quale è probabile corrisponda un impegno di spesa o dei trasferimenti di reddito cui non fa seguito, tuttavia, la creazione di una ricchezza reale. La sintesi ottenuta, solo parzialmente interrotta al principio degli anni '90, costituisce il modello «egemonico» a più fattori prodotto da questa area territoriale. In corrispondenza si verifica una sempre maggiore omogeneizzazione dei risultati elettorali tra area costiera e area montana che trova il suo picco con le elezioni regionali degli anni 2000, 2005 e 2010.

Il modello descrittivo proposto si basa quindi sul concorrere di diverse circostanze. Alcune di esse, quali la dipendenza della periferia collinare e montana da un centro produttore di servizi che è a sua volta il gestore delegato di quei servizi da parte di un'autorità centrale, potrebbero fare contestualizzare il caso reggino, e quello di parte importante della Calabria, nella più classica delle riproposizioni della «questione meridionale». Un modello del genere, in cui si afferma la centralità per delega della metropoli sul circondario, consentirebbe di parlare di vero e proprio «neo-colonialismo». Tuttavia altri fattori citati, su tutti la centralità di questa provincia in un commercio, quale quello degli stupefacenti, che rappresenta al tempo stesso una fetta fondamentale del mercato globale e una tipologia di consumi illegali quanto tollerati in funzione del loro «ruolo sociale», collocano questo caso decisamente al di fuori di quella categorizzazione che comportava una unilaterale dipendenza della periferia meridionale nel contesto unitario dello Stato nazionale.

Questo convergere di fattori, tra di loro interdipendenti, va infine inserito in un quadro più generale in cui si verifica un contrasto *mai del tutto mediato politicamente*, fino ai giorni nostri, tra l'affermazione di forze sistemiche nel Sud di contro a una affermazione, al Nord, di un sentimento antisistemico e dissolutore di quell'apparato statale al cui interno le mafie si erano prepotentemente inserite.



Conclusioni

Il termine di «questione meridionale» rimanda a una omogeneità territoriale tra le regioni del Sud che, unitamente, subiscono un profondo distacco rispetto alle restanti aree del Paese. Il distacco configura una frattura *sistemica* tra Nord e Mezzogiorno e ha come cornice quella dello Stato nazionale. Al tempo stesso il corollario politico di una interpretazione siffatta è che questo divario sistemico, rispetto a un preciso modello di sviluppo, possa essere sanato utilizzando forze locali per «importare» quest'ultimo modello. La domanda da porsi è se questa categoria sia adeguata per descrivere il Sud contemporaneo.

Il dato della omogeneità territoriale non è assoluto, sia perché risultano evidenti le differenze tra la Calabria e altre aree del Mezzogiorno, basti pensare al caso abruzzese, in quanto a politiche di tutela e promozione del bosco, sia perché all'interno della stessa Calabria le vicende dei rimboschimenti e dell'intervento territoriale non sono omogenee. Gli strumenti di intervento speciale che si fanno corrispondere a questo modello descrittivo si sono dimostrati, inoltre, insufficienti inibendo le capacità locali nell'autogoverno mentre il modello «sviluppi-sta» è risultato carente anche perché il modello in sé ha iniziato a mostrare i suoi limiti. Al tempo stesso, però, la distanza tra questa area regionale meridionale e il resto del Paese si appalesa nettamente, rispetto a numero di incendi e ricorso all'occupazione assistenziale. Si manifesta, infatti, una forte diversità in termini di capacità di erogazione dei servizi essenziali dello Stato sul territorio, determinando sacche clientelari di vaste proporzioni alle quali non si fornisce uno sbocco alternativo a quello dell'assistenza.

Il caso in questione, *preso nel suo carattere settoriale*, non è facilmente inquadrabile né in una visione «tradizionalista» della «questione meridionale» né in quella che ritiene superato il termine. Sebbene sia proprio la complessità del Mezzogiorno, e quindi un evidente credito verso i «nuovi meridionalisti», a caratterizzare questa sintesi finale, al tempo stesso, però, il ricorso a una visione più complessa e selezionata, che sappia distinguere da area ad area, sembrerebbe indicare la persistente, quanto circoscritta, ragione di validità della categoria «questione meridionale» a patto, però, che essa venga declinata al plurale e a patto *che si mantenga la cornice dello Stato unitario*.

Se è vero, come fatto notare da Piero Bevilacqua in un articolo dell'ottobre 2001, che le ragioni iniziali della distanza - relative a tassi di alfabetizzazione, mortalità infantile, presenza di un contadiname senza terra e di una cronica assenza di infrastrutture e industrie - sono ormai per tanti versi superate⁶⁷, rendendo inutile un intervento straordinario che rischierebbe di essere solo la riproposizione rachitica di un modello rivelatosi insufficiente anche se inizialmente robusto⁶⁸, al tempo stesso non ci si può sottrarre alla doppia constatazione, ancor più ovvia se si accetta il corretto modello dinamico nella descrizione delle aree meridionali, che le ragioni di un divario tra aree territoriali non restano statiche nel corso dei decenni bensì mutano in base al mutare dell'esigenze e dei problemi che la società esprime. Ragione per cui se costituisce un errore leggere come una forma di distacco irrecuperabile quella che è una «normale» divisione territoriale tra aree più o meno ricche *di una stessa Nazione*, ma che a lungo hanno goduto di standard di vita niente affatto modesti, non appare però soddisfacente una sottovalutazione della particolarità su cui si chiede di interrogarsi⁶⁹.

I fattori di frattura sono essenzialmente due: il livello nell'erogazione dei servizi e l'influenza della criminalità organizzata. Il fenomeno mafioso, soprattutto, anche se non esteso al solo Sud d'Italia, radica in quelle aree la sua, sempre meno contrastata, egemonia sociale con una capacità di intervento nella vita pubblica maggiore rispetto a un Nord in cui il radicamento territoriale

della mafia non è ancora presente in modo così massiccio.

In questo ultimo caso, fra l'altro, la proposta politica scaturita da una descrizione della realtà che non fa più ricorso alla categoria di «questione meridionale», dal momento che postula un intervento prevalentemente ordinario e mosso «dal basso» in un sistema «normalizzato», appare debole perché si scontra con una condizione in cui il disincentivo del rischio, l'assenza di partiti di massa, la presenza e la riproduzione di aree clientelari nella cui gestione le mafie hanno un ruolo rilevante, costituiscono dei rapporti di forza superabili solo con un intervento straordinario.

Tuttavia il tentativo di leggere la storia secondo categorie descrittive non può rimanere interno a un ragionamento schiacciato sul Sud del Paese e che non tiene conto, o lo fa marginalmente, delle modificazioni che hanno interessato il Nord e le sue forme di rappresentanza politica. Si rimane, ossia, interni a un modello in cui quella unità tra i due elementi, Nord e Sud, è data per certa, magari rimandandone la risoluzione delle diversità alle iniziative di intervento di un nuovo centro, l'Unione europea ad esempio, e trascurando l'affermazione, al Nord, di un modello antisistemico, come quello leghista, che è il sintomo di una unità rabberciata e probabilmente mai raggiunta ma di cui si tende a celebrare acriticamente l'esistenza.

Il dittico *Nord/Sud* costituisce, oggi, una categoria probabilmente più adeguata, meno inficiata dal pregiudizio finalistico della questione meridionale che sembra voler imporre, dall'alto, un unico vestito a un corpo riluttante ad assumerlo. Il punto non sembra più essere quale Sud in relazione a quale Nord, ma *quale Sud in relazione a se stesso*. La stessa proposta di un sempre più accentuato federalismo fiscale afferma con urgenza questo interrogativo.

In corrispondenza alla sua diversità interna il Sud ha proposto diversi modelli, sulla cui «virtuosità» qui non ci soffermiamo. Quello però che, in ultima istanza, si vuole qui suggerire è che in questa porzione di Sud che è la provincia di Reggio Calabria, un modello, per quanto distorto, di «sviluppo» lo si è creato, ed è un modello che, piaccia o meno, è riuscito a creare consenso e ad esercitarlo nelle istituzioni rappresentative anche oltre i confini di quella Provincia. Un consenso certo articolato e dipendente, almeno in Calabria, dall'assenza di una idea alternativa di Sud. Nel modello di Sud costruito nell'area reggina costituisce una evidenza la scomparsa niente affatto casuale della montagna che, di fronte a una visione del lavoro non basata sulla trasformazione bensì sulle rendite di posizione fornite o dall'assistenzialismo o da mercati monopolistici come quelli della droga, costituisce una vera e propria nemesi e il ricordo di un passato *inutile* che si tende a rimuovere.

Note

¹ Walter Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito*, in Piero Bevilacqua, Gabriella Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro 2000, pp. 27-28.

- ² Ivi, p. 46.
- ³ Ivi, pp. 47-50.
- ⁴ Ivi, pp. 55-56.
- ⁵ Renato Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana*, in Bevilacqua, Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., p. 11.
- ⁶ Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario* cit. pp. 59-62.
- ⁷ Pinella De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana*, in Bevilacqua, Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., p. 77.
- ⁸ Alberto Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 15-16.
- ⁹ Pietro Tino, *La montagna meridionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura meridionale - Spazi e Paesaggi*, Volume I, Marsilio, Venezia 1989, pp. 723-724.
- ¹⁰ De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana* cit., p. 78.
- ¹¹ Francesco S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale, Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, IV Volume Appendice XVII, Laterza, Bari 1968, p. 120.
- ¹² Ivi, pp. 75-78.
- ¹³ Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e Modernizzazione*, Einaudi, Torino 1986, pp. 14-20.
- ¹⁴ De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana* cit., p. 81.
- ¹⁵ Ivi, p. 83.
- ¹⁶ Nitti, *Scritti sulla questione meridionale, Necessità di un demanio forestale* cit. pp. 372-373.
- ¹⁷ A. Gradi, *Il ruolo dell'Università nel futuro delle attività forestali in Calabria*, in *Forestazione e conservazione del suolo in Calabria*, Laruffa, Reggio di Calabria 1987, p. 161.
- ¹⁸ Gaetano Cingari, *Introduzione a Ruini M., Le opere pubbliche in Calabria. Prima relazione sulla applicazione delle leggi speciali dal 30 giugno 1906 al 30 giugno 1913*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 30.
- ¹⁹ Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani* cit., p. 35.
- ²⁰ De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana* cit., p. 89-93.
- ²¹ Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit., p. 137.
- ²² Oscar Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale*, in Bevilacqua, Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., p. 126.
- ²³ Ibidem, p. 124.
- ²⁴ Piero Bevilacqua, in *Terre comuni e usi civici in Calabria tra fascismo e dopoguerra*, in Pasquale Villani (a cura di), *Trasformazioni della società rurale nei paesi dell'Europa occidentale e Mediterranea*, Guida Editori, Napoli 1986, p. 400.
- ²⁵ Id., *Breve storia dell'Italia Meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 98-99.
- ²⁶ Maurizio Merlo, *La proprietà forestale e il suo ruolo nel miglioramento dei boschi*, Secondo Congresso nazionale di Selvicoltura, Venezia 24-27 giugno 1998.
- ²⁷ Giuseppe Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 747.
- ²⁸ V. Lapi, *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione*, in *Conservazione del suolo e forestazione in Calabria* cit., p. 120.
- ²⁹ G. Farina, *Vincolismo e promozione: l'attività forestale fattore di sviluppo economico in Calabria*, in AA. VV., *Conservazione del suolo e forestazione in Calabria*, cit., p. 77.
- ³⁰ M. Gorgoni, *Le Calabrie agricole contemporanee*, in P. Bevilacqua, Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, cit., p. 803.
- ³¹ Pasquale Versace, *Programmazione e pianificazione degli interventi di difesa del suolo*, in *Conservazione del suolo e forestazione in Calabria* cit., p. 62.
- ³² Giovanni Travaglini, *Il controllo delle acque e la difesa del suolo*, in P. Bevilacqua, Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, cit., p. 713.
- ³³ Lapi, *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione* cit., p. 127.

- ³⁴ Francesco Caldart F., *Il pino silano nei rimboschimenti*, L'Alpe, Milano 1932, p. 176.
- ³⁵ Ivi, pp. 180-181.
- ³⁶ Cfr. l'intervento di Sebastiano Stranges al Convegno di Vibo Valentia sul vivaismo in Calabria tenutosi tra il 10 e il 20 luglio 1991, ora in *Vivaismo in Calabria: atti della Conferenza Regionale*.
- ³⁷ Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio* cit. p. 728.
- ³⁸ Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani* cit. pp. 72-73.
- ³⁹ Lapi, *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione* cit., pp. 119-120.
- ⁴⁰ Gaetano Cingari, *Reggio Calabria, Laterza, Roma-Bari 1991*, p. 98.
- ⁴¹ Piero Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Donzelli, Roma 2000, p. 202.
- ⁴² Progetto speciale C.E.E. 629/79, relazione sulla Calabria.
- ⁴³ Cfr. l'intervento di Sebastiano Stranges cit. p. 113.
- ⁴⁴ Lapi T., *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione* cit., pp. 129-130
- ⁴⁵ Gradi, *Il ruolo dell'Università nel futuro delle attività forestali in Calabria* cit., pp. 159-160.
- ⁴⁶ Id, *Aspetti tecnici*, in *Forestazione e conservazione del suolo in Calabria* cit., pp. 23-24
- ⁴⁷ Sul rapporto tra ecologia come conservazione ed ecologia come nuovo modello di produzione, cfr. Hans Himmler *Economia della natura*, Donzelli, Roma 1996.
- ⁴⁸ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Reggio di Calabria, Roma novembre 2004, p. 50
- ⁴ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, Roma novembre 2004, p. 50.
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Cosenza, Roma novembre 2004, p. 50.
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Reggio di Calabria, p. 50
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, p. 50
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Cosenza, p. 50
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, p. 50.
- ⁵⁵ Atti Parlamentari (A. P.), resoconto stenografico XIII commissione permanente del Senato della Repubblica del 28 maggio 2003, intervento di Pierluigi Tortoli, Sottosegretario di Stato per la tutela dell'ambiente e del territorio, p. 3. Il Tortoli sembra giustificare la scelta limitandosi ad osservare che se qualcosa vi era da contestare non era tanto la scelta delle specie esotiche e di istituire lo zoo esotico, quanto il fatto che per ottenere lo stesso fossero stati eseguiti «ospicui sbancamenti di terreno con eliminazione di bosco».
- ⁵⁶ A. P., resoconto stenografico V commissione permanente del Senato della Repubblica del 25 luglio 1990, intervento del Ministro Riccardo Misasi, pag. 9.
- ⁵⁷ È interessante notare come le province in cui è stato più rilevante il calo di addetti, pur mantenendosi su livelli alti, nel settore forestale - ossia Cosenza e Reggio Calabria - subiscano un processo di gigantismo nel settore della sanità - dove si arriva ai 13.238 addetti di Cosenza e agli 11.231 addetti di Reggio Calabria. Nella provincia di Catanzaro, invece, al 2001, gli impiegati nel settore Sanità risultano essere 9.205, valore pressoché pari a quello degli impiegati pubblici nel settore agricoltura e pesca, che comprende anche la forestazione e in cui gli addetti risultano essere 8.788 contro i 3.883 del reggino e i 2.844 di Cosenza. Cfr. ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Cosenza, p. 43; ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, p. 43; ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e

dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Reggio Calabria, p. 43-86.

⁵ Appendice statistica all'intervento introduttivo dell'allora assessore regionale alla forestazione Palamara Giovanni in *Forestazione e conservazione del suolo in Calabria*.

⁵ Ivi, p. 30.

⁶ A. P., Resoconto stenografico V Commissione permanente Senato della Repubblica, X legislatura, seduta del 1° marzo 1990, intervento del presidente Beniamino Andreatta, p. 18.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Nella primavera del 2002 svolsi delle ricerche presso la sede del Corpo forestale di Reggio Calabria, dalle elaborazioni statistiche effettuate emerse che, nell'arco di tempo che va dal 1989 al 2002, il 90,1% degli incendi verificatisi sul territorio reggino ebbe origine dolosa, con punte inferiori al 90% solo nel 1989 e nel triennio 1994-1996, ossia in anni in cui l'incidenza degli incendi non fu pesante. Percentuali di più alta incidenza dolosa si ottenevano, invece, analizzando gli anni in cui più ampi erano stati i danni, come nel 1998, nel cui terzo trimestre 181 incendi, su un totale di 186 - il 95,7% - bruciarono 24.476,50 ettari di terreno boschivo, risultando 23.000 ettari dei quali percorsi da soli 11 incendi, tutti di natura dolosa, e in soli 10 giorni. Analogamente nel corso del 1993, su 480 incendi totali ben 459 ebbero origine dolosa e 21 colposa. L'area maggiormente colpita dagli incendi è quella dello ionio reggino, in cui si concentrarono appunto gli 11 incendi che fra il 27 giugno del 1998 e il 5 luglio successivo colpirono l'area montana antistante il litorale che va da Bova Marina fino a Siderno. La principale vittima degli incendi, in termini assoluti e relativi, era inoltre costituita dal bosco ceduo, mentre è interessante notare la progressiva diminuzione degli incendi colposi che, dal 1998 in poi hanno raramente superato il 2% del totale. Un dato confortante che indica come sia migliorato il rapporto di chi ha un rapporto episodico con la montagna.

⁶³ Maria Adele Teti (a cura di), «Il GIS delle periferie di Reggio Calabria», p. 1.

⁶⁴ Comune di Reggio Calabria, Settore urbanistica e pianificazione territoriale, relazione al consiglio comunale sullo stato di attuazione del P.R.G., del 21/04/2006, p. 9.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Le elaborazioni sui dati elettorali sono state ricavate in base all'archivio elettorale on line del Ministero dell'Interno.

⁶⁷ Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale* cit. pp. 95-118.

⁶⁸ Piero Bevilacqua, *C'era una volta la questione meridionale*, in «L'Unità» 13 ottobre 2001, p. 27.

⁶⁹ È sempre Bevilacqua a osservare che «ciò che tuttavia fa del Mezzogiorno d'oggi un'acuta e per tanti aspetti drammatica questione nazionale è altro: sono le condizioni della sua vita civile. Vale a dire lo stato dei servizi e della pubblica amministrazione, il sistema politico e la diffusione allarmante della criminalità organizzata» (Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale* cit. p. 122).

Interpretation Report n. 2723 17th April 1943. Il bombardamento di Cosenza (12 aprile 1943)

di Vincenzo Antonio Tucci

Il 1943 può essere considerato strategicamente un anno di svolta negli eventi bellici, in quanto si concretizzarono dinamiche conflittuali che segnarono la fine del *neue ordnung* hitleriano; la guerra totale, l'occupazione nazista, la pressione prima e la successiva occupazione degli angloamericani radicalizzarono il conflitto, diventando la chiave di volta per la sua risoluzione. Così, in molti archivi, nazionali ed esteri, si conservano, per questo periodo, numerosi bollettini, dispacci e informative che richiamano episodi, accadimenti o eventi di operazioni belliche. Se quantitativamente sono gli archivi nazionali a custodire un numero consistente di materiale informativo, in alcuni casi tuttavia gli archivi esteri possono conservare elementi integrativi e complementari utili alla ricostruzione storiografica; possono offrire dati o prospettare osservazioni e valutazioni provenienti da punti di vista più distaccati, senza reticenze o sfumature e con obiettivi diversi¹.

Durante tutto il conflitto la strategia offensiva sul fronte aereo fu di fondamentale importanza, ma, in termini di costi, fu anche uno tra i più gravosi sia per l'impegno tecnologico-industriale, sia per i costi umani. L'aumento della pressione militare con massicci bombardamenti aveva avuto lo scopo di sposare le popolazioni civili e dunque accelerare la resa. I raid iniziarono già nel 1940 e proseguirono senza interruzione, acutizzandosi poi in previsione dello sbarco in Sicilia. D'altra parte, contro le incursioni si poteva fare poco giacché non era possibile attivare nessuna strategia di sopravvivenza praticata per fronteggiare le altre offensive belliche², se non proteggersi nei rifugi. Nelle zone che non conobbero l'occupazione militare, la possibilità di attacchi aerei fece vivere le comunità in regime di coprifuoco; si poteva uscire solo durante il giorno e, di notte, sigillare tutto affinché non filtrasse neppure un filo di luce³. Ma alla fine del 1942 le incursioni aeree avvennero anche di giorno: l'intenzione era produrre effetti psicologicamente destrutturanti sulla popolazione civile, sconvolgendo il ritmo della vita quotidiana e costringendo le persone a sfibranti interruzioni di qualsiasi attività. Gli obiettivi divennero le strutture civili.

L'uso massiccio di bombardamenti causò quindi forti traumi nella popolazione che mutò profondamente l'esperienza attraverso cui ne era stata coinvolta; infatti, i bombardamenti strategici segnarono la definitiva scomparsa

della distinzione fra i militari e i civili, mantenuta in qualche modo fino ad alcuni decenni precedenti, coartando la volontà di uomini e donne a una riflessa partecipazione; così, donne e uomini furono vittime, incombenti e imprevedibili, di una forma di annientamento messo in atto da un nemico tecnologico e impersonale⁴. Ma proprio le numerose persone e comunità che subirono incessanti incursioni aeree potrebbero, d'altra parte, essere nuove fonti informative che porterebbero a loro volta ad un'analisi propria delle memorie e dei ricordi di guerra di chi ha subito direttamente i bombardamenti.

A partire dalla seconda metà del 1942 e soprattutto nel 1943 nel Mezzogiorno, come nel resto d'Italia, i bombardamenti diventarono esperienza quotidiana, colpendo materialmente ed emotivamente le popolazioni civili. L'evoluzione del conflitto del sud Italia s'intrecciò alla guerra nel Mediterraneo e alle necessità dei diversi scenari bellici. Nel Mediterraneo, infatti, gli inglesi erano superiori nel campo delle forze navali, perché già disponevano di apparati tecnologici operativi come i radar, non posseduti invece dalle forze italiane; inoltre, se l'aeronautica italiana inizialmente conseguì successi, tuttavia le costarono molto caro, in quanto gli aeroplani danneggiati non avevano la possibilità di essere sostituiti con altri a causa del calo della produzione industriale⁵.

Per quanto riguarda la Calabria, la bibliografia sulle vicende del secondo conflitto, negli ultimi anni, è andata sempre più arricchendosi con articoli su quotidiani, pubblicazioni locali, monografie di ricordi o libri riguardanti il Mezzogiorno; pertanto, la ricerca di nuove fonti, in particolar modo, per la provincia di Cosenza non può che incentivare un sistema funzionale di partecipazione pragmatica e documentale, in grado di riannodare avvenimenti o episodi rappresentativi e di incoraggiare uno studio organico e *tout court* degli eventi. Tale vuole essere il presente contributo riguardante il bombardamento della città di Cosenza nell'aprile 1943 attraverso il resoconto di un'informativa segreta inviata alla *Royal Air Force*⁶.

Cosenza fu colpita da un bombardamento aereo il 12 aprile 1943 alle ore 15,50⁷. In realtà, la città era stata scelta, insieme a Crotona, come bersaglio secondario della missione contro il porto di Napoli, bersaglio primario⁸ e assegnato ai B-24 del 376° *Bombardment Group*, in quanto le cattive condizioni meteorologiche avevano spinto gli aerei alleati a desistere dal bombardamento della città e a dirigersi sugli altri due obiettivi. Nel dispaccio si descrivono i momenti e le conseguenze, prima e dopo, dell'attacco, annotando in sequenza le diverse zone bombardate. L'informativa si presenta con un linguaggio preciso e sintetico e si divide in due parti: una prima parte generale, in cui si comunica sia che un gruppo di venti B-24, mandati ad attaccare Napoli, aveva bombardato Cosenza, mentre un altro gruppo aveva bombardato Crotona, e sia che a causa della mancanza di una ricognizione aerea precedente, della dimensione della città e della presenza di fumo era stato difficile eseguire un preciso tracciato delle bombe e riferire poi un dettagliato resoconto dell'attacco; la seconda parte, invece, più analitica e particolareggiata, descrive i risultati e

gli effetti del bombardamento sulla città, i diversi punti di attacco e le esplosioni avvenute.

La finalità dei bombardamenti era interrompere ogni via di comunicazione utile alle forze nemiche e, quindi, il target risolutivo era colpire primariamente la ferrovia, le strade e i ponti; infatti, nell'attacco le esplosioni avvennero lungo lo scalo ferroviario, sulla riva del fiume Crati, ma anche vicino l'estremità orientale del ponte sul fiume che collegava le due rive, poi, a est dalla parte meridionale dello scalo ferroviario; infine, ci fu una sequenza di esplosioni a nord del fiume Cardone, che si estese a nord del ponte per 1500 metri.

Locality: Cosenza and Crotona.

General.

Six of a group of twenty B.24s sent to attack Naples bombed Cosenza. Another aircraft bombed Crotona.

Due to absence of previous cover and lack of large scale map, and to smoke from the bursts which obscure the area, accurate plotting of the bomb bursts and detailed identification of the target at Cosenza is impossible.

Results of bombing

Cosenza

Two, possibly more, bursts are seen in the S.E. portion of the Railroad Yards.

One or more bursts appear to be near misses along the Eastern edge of the Railroad Yards, on the bank of the River Crati

A burst is seen near the West end two or more bursts near the Eastern end of the road bridge across the River Crati, to the East of the Southern end of the Railroad Yards.

A row of five bursts in line are seen, running parallel to and North of the River Cardone, extending to a points about 1500 yds. S.E. of above mentioned road bridge.

Le conseguenze dell'attacco furono gravi: si contarono numerosi feriti e oltre settanta vittime, ingenti, poi, furono i danni causati alle strutture civili⁹. Il bombardamento del 12 aprile fu il primo che la città subì, ne seguirono poi altri, ma, in realtà, la città non era annoverata tra i nuclei necessari della *war strategy* degli alleati; certamente, era considerata un'importante città, come si legge in un'altra informativa¹⁰ dell'agosto '43 sui bombardamenti in supporto alle operazioni militari, nella quale s'ipotizzava anche la presenza nemica al suo interno o sulle tre strade principali di accesso, ma, in generale, la posizione geografica, ai fini bellici, la rendeva un obiettivo militare non propriamente primario e, comunque, facilmente isolabile.

Important town on main North to South inland road. There is a junction with a road running to East coast. The town is built on the banks of the river CRATI and its tributaries. Detours round it would not be easy. N.T. in some quantity should be found in or near the three main entrances to the town

L'attacco fu stigmatizzato dalla stampa locale. Su «Cronaca di Calabria» si leggeva:

Barbarie anglo-americane. Continuano, con sempre maggiore violenza gli attacchi ter-

Inf

SECRET. 17th April 1943

MIDDLE EAST INTERPRETATION UNIT.
PHOTOGRAPHIC INTERPRETATION REPORT No. 3723.

ITALY.

PHOTOGRAPHS :

376 BG. 515 B Sqdn. Aircraft 81, Prints V.3-6. 12 April 43. 15.50 hrs.
23,000ft. F/14". 1 Vertical 3 Obliques.

373 BG. 512 B Sqdn. Aircraft 23, Prints V.1-2. 12 April 43. 18.05 hrs.
16,000ft. F/14". 2 Verticals.

LOCALITY : COSENZA and CROTONE. Prints.

1. General.

(a) Six of a group of twenty B.24s sent to attack NAPLES bombed COSENZA. Another aircraft bombed CROTONE.

(b) Due to absence of previous cover and lack of large scale map, and also to smoke from the bursts which obscure the area, accurate plotting of the bomb bursts and detailed identification of the target at COSENZA is impossible.

2. Results of Bombing.

COSENZA.

(a) Two, possibly more, bursts are seen in the S.E. portion of the Railroad Yards. 81 - V.3.

(b) One or more bursts appear to be near misses along the Eastern edge of the Railroad Yards, on the bank of the River Crati. 81 - V.3.

(c) A burst is seen near the West end and two or more bursts near the Eastern end of the road bridge across the River Crati, to the East of the Southern end of the Railroad Yards. 81 - V.3.

(d) A row of five bursts in line are seen, running parallel to and North of the River Cardone, extending to a point about 1500 yds. S.E. of the above mentioned road bridge. 81 - V.4.

Fig. 1

roristici della Raf contro le popolazioni civili dell'Asse. Non c'è da meravigliarsene come ieri oggi sempre. In ogni tempo, in ogni luogo, l'Inghilterra ha fatto... giustizia sommaria di quanto tentarono di opporsi alla sua linea di condotta per nulla edificante. E quanti sacrifici, quante lotte, quanto sangue! Ancora in questa guerra la perfida Albione continua nei suoi foschi propositi ed è aumentata la sua sete di sangue innocente.

Fu riportata, poi, anche la visita fatta ai feriti dall'Arcivescovo di Cosenza, Mons. Calcara, i quali erano ricoverati nel padiglione della Croce Rossa

L'Arcivescovo di Cosenza visita i feriti dell'incursione aerea nemica. L'Arcivescovo di Cosenza, Monsignor Aniello Calcara accompagnato da Monsignor Candelise e da Mon-

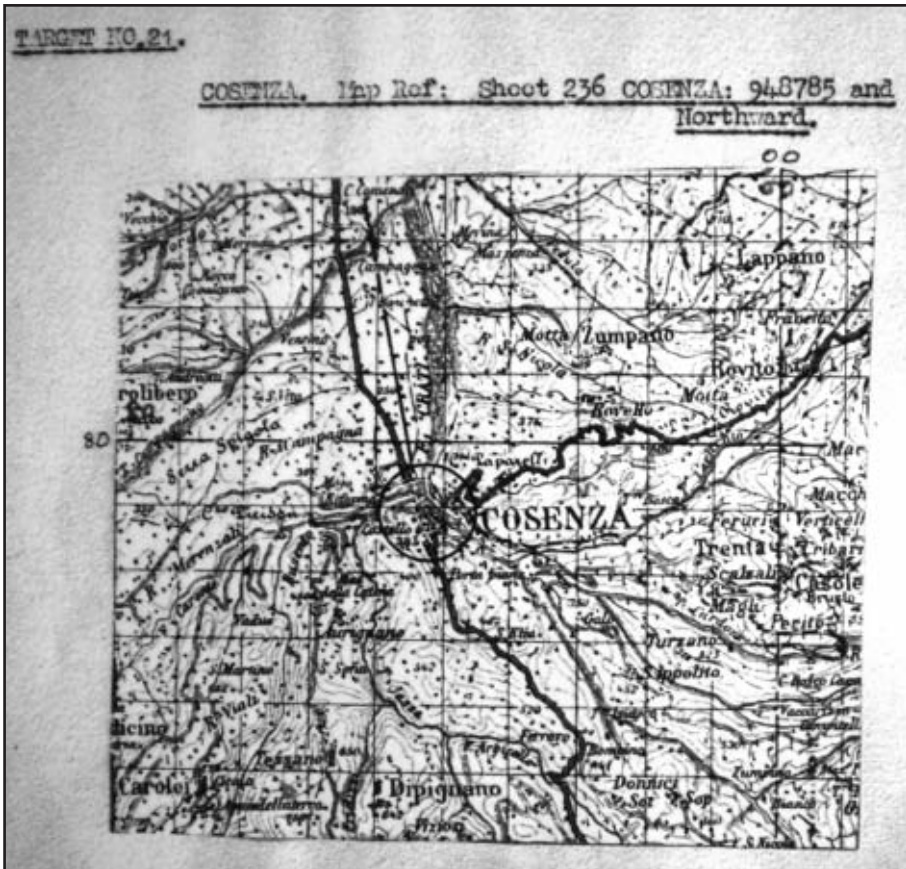


Fig. 2

signor don Ruggiero Dionesalvi subito dopo la barbara aggressione nemica si è recato al Padiglione della Croce Rossa dell'Ospedale Civile a visitare i feriti del vile bombardamento anglosassone. Ai ricoverati ha portato la sua amorevole e fraterna parola di conforto e di fede.

Il bombardamento di Cosenza fu uno dei tanti che avvennero in Calabria; essi furono numerosi e lungo tutta la penisola, con attacchi a diverse postazioni e città. Furono soprattutto le città calabresi costiere dello Ionio e del Tirreno a subire quotidianamente mitragliamenti e sgancio di bombe da formazioni sempre più numerose di bombardieri che partivano dalle basi africane.

Certamente il planning delle operazioni aeree era sottoposto a continui aggiornamenti in quanto le truppe nemiche in quel periodo andavano riposizionandosi, tuttavia si possono trovare numerosi riscontri sempre nell'informativa di agosto '43 sui bombardamenti della *Royal Air Force*, i quali sarebbero dovuti avvenire in supporto alle operazioni militari. La fase informativa

sulla situazione topografica e logistica della Calabria, dunque, risultò essere funzionale ai ripetuti attacchi nei territori calabresi.

L'informativa sui bombardamenti è molto particolareggiata e analizza diversi centri calabresi con una mappatura di tutte le strade e ferrovie che potevano interessare gli alleati; infatti, le informazioni contenute riguardano l'analisi di alcuni elementi essenziali nella strategia bellica.

Nel rapporto si scrive che i tedeschi non avrebbero lasciato riserve mobili sul territorio, solo a Cosenza ci sarebbe stata una piccola riserva; il resto si sarebbe situato a nord (latitudine 40°), anche perché geograficamente c'erano solo due aree adatte a interrompere le comunicazioni del nemico: tra il golfo di Squillace e Sant'Eufemia (Area A) e tra Villapiana e Scalea (Area B). Gli obiettivi andavano, quindi, selezionati nei due settori indicati, in modo da isolare le forze nemiche.

It is assumed that the enemy will keep no mobile reserve in the extreme TOE. A small reserve is expected in the Cosenza area, while larger forces may be located North of Latitude 40°.

Geographically, there are two areas, which are most suitable for interrupting enemy communications, the narrow necks of land between: a) The Gulf of Squillace and the Gulf of S. Eufemia (Area "A"); b) Villapiano and Scalea (Area "B")

Targets have therefore been selected in these two areas, the destruction of which, by bombing, will isolate enemy forces situated between them and South of them.

Il rapporto delineava, con un linguaggio sintetico e schematico, la descrizione topografica della regione e rilevava come le vie di comunicazioni fossero localizzate in territori montuosi e solo in pochi tratti di buona qualità.

Topography. The feature governing communications in this area is the mountainous interior which practically restricts North and South traffic to the coasts, along which run the principal road and railways. There are, however, transverse routes connecting the main roads the enemy will only use them if compelled to.

Infine, gli obiettivi da perseguire: colpire le vie di comunicazioni dei centri sia in entrata sia in uscita in quanto potevano riempire le carreggiate di detriti; i tornanti e le strade tortuose con forti pendenze; i ponti, anche se sarebbe stato opportuno colpire laddove ci fossero state intersezioni con altre vie o con la ferrovia.

Targets. The following types of targets have been selected: a) Entrances and exits to small towns where the demolition of houses by bombing may fill the roadway with debris; b) Hairpin bends on tortuous roads combined with steep slopes. M.T. knocked in such a place might provide a most effective block, especially if the M.T. was in convoy; c) Bridges. These are not considered good targets in themselves. They often present a small target for bombs and in many cases offer no real obstacle to M.T., which can usually descend into the river bed - often dry in summer. They are however included where a combination of road and rail intersections, with bridges or level crossings, offers a larger target with consequently greater chance of success in the demolition from the air.

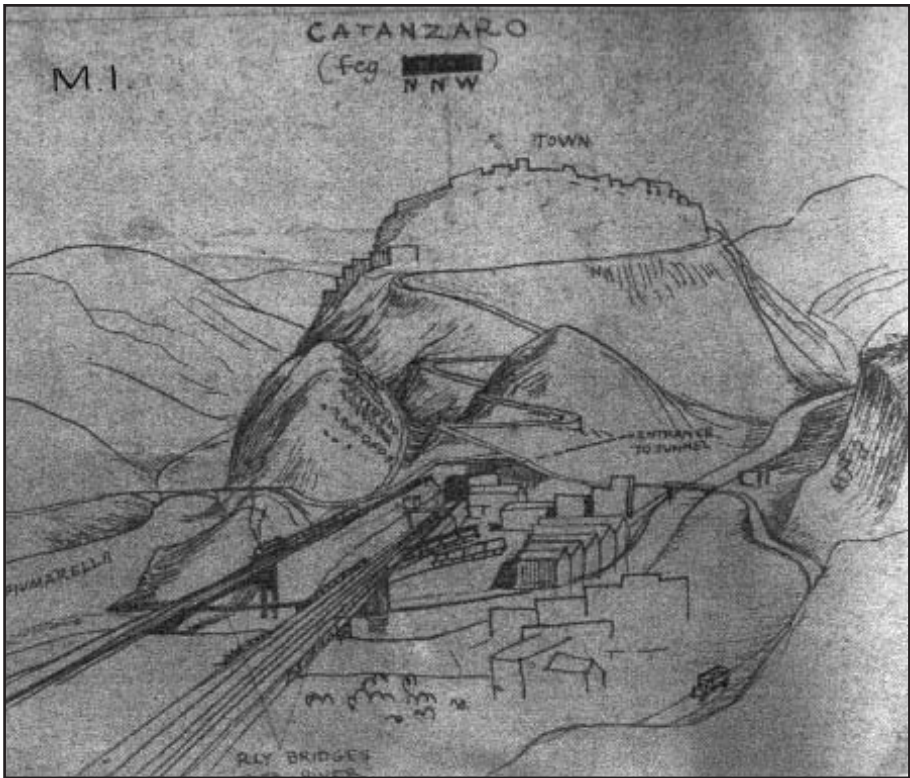


Fig. 3

Nel rapporto sono mappati, elencati e fotografati gli obiettivi più sensibili; in alcuni casi si predispose, per mancanza di precisi dettagli o per meglio evidenziare l'obiettivo, il disegno della struttura come nel caso ad esempio del ponte ferroviario di Catanzaro

Infine, all'informativa fu allegata anche un'area map della regione completa di tutte le infrastrutture utili alle operazioni, ben evidenziate se di buone condizioni e funzionali al trasporto della logistica e delle strutture belliche.

Tutti i centri abitati interessati alle operazioni furono suddivisi in due aree:

Area A, alcuni centri della provincia di Cosenza (Castrovillari, Cosenza, Fuscaldo, Intavolata, Laino, Lao River, Mandatoriccio, Paola, Rossano, San Giovanni in Fiore, Sibari), Cutro nel crotonese e alcuni centri della Basilicata (Castrocucco, Lagonegro, Lauria);

Area B, i centri della Calabria meridionale (Allaro, Ancinale, Angitola, Capistrano, Catanzaro, Cittanova, Gerace, Marcellinara, Marina di Catanzaro, Nicastro, Pazzano, Petrace, San Costantino, Serra San Bruno, Simbario, Stilo, Serra San Bruno, Torbido e Vibo Valentia).

 Note

¹ Salvatore Bono, *Archives du Ministère des affaires étrangères a Parigi*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario, Roma 1988, Ministero dei Beni culturali e ambientali, p. 183.

² Gloria Chianese, *Italiani liberati dalla Sicilia a Napoli. 1943*, in Erik Gobetti (a cura di) 1943-1945. *La lunga liberazione*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 96.

³ Mariangela Ariotti, *Tempi di guerra. Le guerre nel secolo breve*, Paravia Milano 2006, p. 45.

⁴ Chianese, *Italiani liberati dalla Sicilia* cit., p. 96.

⁵ Marco Feller, Sebastiano Licheri, *Le fonti sull'aeronautica militare durante la seconda guerra mondiale. Un confronto tra le varie aviazioni partecipanti al conflitto nel teatro del Mediterraneo*, in *Le fonti per la storia militare* cit., p. 114.

⁶ Public Record Office, The National Archives, Air/23.

⁷ Giovanni Giuliani, *Cosenza 1943 e ...un po' prima e... un po' dopo*, La Grafica Meridionale, Montalto Uffugo 1998, p. 13-14. Nel volume c'è anche l'elenco delle vittime e dei danni causati.

⁸ Giulio Grilletta, *KR 40-43 cronache di guerra*, Pellegrini, Cosenza 2003, p. 282.

⁹ Giuliani, *Cosenza 1943* cit., p. 15.

¹⁰ Public Record Office. The National Archives, Air/66 L'informativa fu compilata dall'Intelligence inglese, con l'ausilio di ingegneri; aveva lo scopo di informare dettagliatamente il comando sulle infrastrutture presenti in Calabria.

¹¹ «Cronaca di Calabria», 13 aprile 1943.

¹² «Cronaca di Calabria», 13 aprile 1943.

¹³ Filippo Bartuli, *Incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città e località calabresi*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2008, p. 19.

La prima campagna elettorale delle donne e la "Signora Togliatti" a Cosenza

di *Leonardo Falbo*

Nel marzo 1946, in provincia di Cosenza - come del resto in molte altre parti d'Italia - il dibattito tra i partiti politici fu molto aspro, spesso di duro scontro. Si era appena usciti dalla dittatura fascista e dalla guerra e le ferite, personali e collettive, erano ancora vive. I partiti che avevano animato l'antifascismo e combattuto nella Resistenza si accingevano a ricostruire lo Stato democratico iniziando con nuove associazioni e organizzazioni di massa, per procedere alla ricostituzione delle amministrazioni comunali, che il Duce aveva sostituito con i podestà, su basi elettive e democratiche.

A tale processo di democratizzazione parteciparono per la prima volta anche le donne a cui era stato concesso il diritto di voto e che già nell'anno precedente avevano contribuito alla rinascita dei partiti con sezioni femminili nel loro interno. Nella relazione del Prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno, del marzo 1945, si legge: «Ogni partito ha una sezione femminile per il voto alla donna. Il Partito democratico-cristiano, pur non avendo una propria sezione femminile, svolge intensa propaganda tra le associazioni cattoliche femminili, che, praticamente, costituiscono la sezione femminile del partito stesso». E ancora: «In questo capoluogo esiste l'associazione apolitica e con finalità apparentemente di assistenza "Donne Italiane" (Unione Donne Italiane, *n. d. a.*), che conta circa 4000 iscritte. Di essa fanno parte gli elementi femminili di tutti i partiti»¹.

In realtà, sebbene nella sua costituzione, avvenuta l'11 dicembre 1944, nei locali della Camera del Lavoro, l'U.D.I. si dicesse aperta a «donne appartenenti ad ogni cetto e partito», non ne facevano parte le donne democristiane che qualche mese dopo, esattamente il 5 aprile 1945, costituirono il Centro Italiano Femminile (C.I.F.), con sede «provvisoria» nel Palazzo Arcivescovile².

L'associazione «udista» si prefiggeva «il compito di ottenere la rivendicazione del diritto al voto, da parte delle donne, nelle elezioni amministrative e politiche» e di sviluppare un'attività, «come in molte città dell'Italia liberata, varia e multiforme»; un'attività che andava «dall'assistenza ai combattenti ed alle loro famiglie alla organizzazione dei nidi d'infanzia ed asili per bambini, dall'istituzione di corsi scolastici gratuiti, alle forme più varie di attività culturali e ricreative per le masse femminili»³. A conclusione dei suoi lavori, il «Comitato provvisorio d'iniziativa provinciale» risultò così composto: «Dimi-

zio Lina e Pacenza Rosa (Partito Comunista), Mancini Ginevra e Mancini Lidia (Partito Socialista), Molinari Dora e Le Piane Maria (Partito d'Azione), Amato Ina, Bruno Italia, Di Lorenzo Chiara, Gencarelli Giustina e Gonzales Franca, apertistiche»⁴.

La prima grande manifestazione pubblica dell'U.D.I. cosentina avvenne l'8 marzo 1945, con la celebrazione, presso il «Cinema Camera del Lavoro», della giornata internazionale della donna, alla quale intervennero, oltre ad un numero pubblico femminile, la signora Giustina Gencarelli, «fiduciaria dell'U.D.I.», che «dopo aver inviato un saluto di solidarietà alle donne del Nord che danno il loro eroico contributo di sacrificio e di sangue alla lotta contro il nazifascismo, ha sottolineato la necessità della partecipazione della donna alla vita politica»⁵; Adelina Andretti, del Partito Comunista, la quale, dopo aver rilevato «che la vita moderna impegna la donna come l'uomo nell'ingranaggio della produzione e la pone di fronte a problemi nuovi che essa deve nell'interesse suo e della società risolvere da sé, afferma che lo strumento per la risoluzione di tali problemi è la partecipazione della donna alla vita politica in tutte le istanze e in tutti i settori»⁶; Maria Le Piane che «ha insistito anche lei sullo stesso tema fermandosi particolarmente sulle attività assistenziali»⁷; Ginevra Mancini che «ha fatto la storia dei movimenti femminili di emancipazione e ha rivendicato ai partiti di avanguardia e in particolare al partito socialista il merito di aver secondato e sostenuto tali movimenti»⁸.

Le dirigenti dell'U.D.I. ebbero immediata consapevolezza dell'importanza, per alcuni versi decisiva, del ruolo della donna nel nuovo e inedito panorama politico e sociale; un ruolo al quale i partiti, a stragrande maggioranza maschile, non sempre seppero dare opportunità di svolgimento.

Il 25 marzo 1945, subito dopo il «successo» della prima festa della donna organizzata a Cosenza, le dirigenti dell'U.D.I. inviarono la seguente lettera al Comitato di Liberazione Nazionale della città: «Da qualche mese si è costituita a Cosenza l'Unione Donne Italiane - U.D.I. - di cui codesto comitato non ignora i fini e gli intenti. Da parte di tutti i partiti antifascisti e delle autorità, il sorgere dell'U.D.I. è stato accolto con simpatia e con promesse di incoraggiamento. L'U.D.I. di Cosenza intende partecipare a tutte le attività della vita provinciale specie a quelle in cui si richiede ed è più indicato l'intervento della donna, ed intende parteciparvi in maniera completa e veramente operante. In considerazione di ciò questo comitato provinciale si rivolge al C. di L. N., il quale appunto per la sua natura e costituzione è il più qualificato a comprendere l'importanza dell'intervento femminile nella vita provinciale, perché le dichiarazioni di simpatia verso la nostra Unione non restino puramente platoniche ma si concretizzino al più presto. L'U.D.I. di Cosenza chiede pertanto a codesto C. di L. N: 1) di aver riconosciuto il diritto di partecipare a codesto C. di L. N. con diritti eguali a quelli dei rappresentanti degli altri partiti; 2) di aver subito una rappresentante nella giunta comunale di Cosenza. Sicure che le nostre richieste saranno prese nella dovuta considerazione vi salutiamo cordialmente»⁹.

Si trattava di una richiesta legittima e opportuna, che se soddisfatta avrebbe potuto dare positivi impulsi all'attività amministrativa e politica della città, oltre che manifestare realmente il riconoscimento dei diritti delle donne.

L'istanza trovò il consenso nel Partito socialista che sul suo giornale locale pubblicò la seguente nota: «Le richieste (...) sono giuste e legittime: le donne hanno tutto il diritto di partecipare al C. di L. N. e di avere le proprie rappresentanti nella giunta comunale. Siamo sicuri che tutti i partiti antifascisti aderiranno ai desideri dell'U.D.I.; il Partito Socialista, che si batte da cinquantanni per l'eguaglianza della donna, darà incondizionatamente il suo appoggio alle richieste dell'U.D.I. che, per quanto costituita da poco, ha già svolto in città e provincia una benefica e proficua attività»¹⁰. Ma alle richieste non fu dato gran rilievo, anzi esse non ebbero risposta alcuna per cui, dopo qualche settimana, per conto del Comitato Provinciale dell'U.D.I., Ginevra Mancini inviò pubblicamente al «Comitato Cosentino Liberazione Nazionale» il seguente rimbrotto: «Questa Unione delle Donne Italiane ha già richiamato l'attenzione di codesto Comitato sulla necessità dell'intervento di una rappresentante dell'U.D.I. nella Giunta Comunale e nelle riunioni del Comitato. Le SS. LL. non hanno creduto opportuno rispondere alle nostre giuste richieste. Ciò si sorprende in quanto queste nostre richieste derivano dai diritti conquistati dalla donna nella nuova vita democratica, con particolare riferimento al diritto di voto e conseguentemente diritto di eleggibilità alle diverse cariche amministrative. È necessario che codesto Comitato comprenda come la Donna Italiana debba collaborare alla risoluzione di tutti i problemi della vita nazionale, della quale essa è parte integrante se non principale. Una risposta, qualunque essa sia, è doverosa da parte di codesto Comitato. Con ringraziamento»¹¹.

Le ragioni del diniego alle richieste dell'U.D.I. cosentina furono evidenziate, sul proprio giornale, dal Partito d'Azione nei seguenti termini: «Nel pubblicare la richiesta avanzata dall'U.D.I. aggiungiamo che - per quanto è a nostra conoscenza - il Comitato di Liberazione ha esaminato, nella sua ultima tornata, la domanda stessa, ma la ha respinta, a maggioranza. Dal nostro punto di vista, osserviamo che, pur valutando nella loro giusta importanza le ragioni su cui la U.D.I. ha fondato la propria richiesta di partecipare ai Comitati di Liberazione, non ci sembra che tale richiesta potesse essere accolta. Infatti i C. di L. N. sono organi squisitamente politici formati dai rappresentanti dei partiti democratici costituiti in Italia, od almeno della quasi totalità dei partiti medesimi. Se i Comitati dovessero accogliere anche la rappresentanza di organi diversi dai partiti politici, come la U.D.I. non si potrebbe negare il diritto di essere rappresentati nei Comitati anche ad altre associazioni che svolgono una funzione di primo piano nella vita nazionale; il che porterebbe ad ovvi inconvenienti di natura prevalentemente pratica. Ben diversa è la situazione per quanto concerne invece la seconda richiesta della U.D.I.: quella di essere rappresentata nelle giunte comunali. Le Giunte sono organi prevalentemente amministrativi i cui componenti sono stati finora designati, da soli partiti politici che compongono i Comitati di Liberazione. È avvia la opportunità che anche altri Enti

- prima fra tutti la U.D.I. - siano rappresentati nelle Giunte, così come altri Enti (Associaz. Combattenti, Partiti che non fanno parte dei Comitati ecc.), concorrono alla formazione della Consulta Nazionale di prossima istituzione. Le donne porteranno nei lavori delle Giunte comunali criteri di buona amministrazione, di equilibrio e di volontà nell'affrontare gli ardui problemi che oggi si presentano alle pubbliche amministrazioni: onde il loro intervento, oltre che opportuno e doveroso, ci appare sommamente utile e necessario»¹².

Si arrivò, in questa situazione di stallo, alle elezioni amministrative dell'immediato dopoguerra che si svolsero in tempi diversi, seppur ravvicinati. Nella provincia di Cosenza si votò il 10, 17, 24 e 31 marzo¹³, ma la campagna elettorale del 10 ebbe un carattere particolare, sia perché fu la prima, sia perché avvenne in coincidenza con l'8 marzo, giornata mondiale della donna. Durante la lotta elettorale, i problemi di natura locale si intrecciarono con quelli più generali, ovvero con quelli relativi alle responsabilità della dittatura e alle tragedie della guerra, ai problemi del lavoro, della famiglia e della religione. Le donne diedero alla tornata elettorale originalità, entusiasmo e ulteriore verve. Non furono molte le candidate nelle liste per le amministrazioni comunali¹⁴, ma non poche seguirono i comizi nelle varie piazze, spesso in compagnia di uno stuolo di figli.

La stampa comunista locale diede molto risalto al ruolo della donna in quell'appuntamento elettorale e più in generale nella vita politica e sociale. Nella prima pagina del giornale «Ordine Proletario» del 23 marzo 1946, si legge: «Oggi la donna, con il suo vivo interesse alla vita politica e sociale del nostro paese, ha dimostrato di non voler essere spettatrice, ma artefice della lotta che il popolo italiano conduce per la rinascita e la ricostruzione della sua storia. Essa infatti sostituì degnamente nelle fabbriche, nei campi il marito o il fratello assente. Molte furono poi le donne che, accanto agli uomini, combatterono per liberare l'Italia dagli oppressori nazi-fascisti! L'immissione della mano d'opera femminile alla produzione, la partecipazione della donna alla guerra di liberazione hanno fatto di essa una donna nuova che nuovi contributi darà alla Ricostruzione del paese». «Oggi - si legge ancora sull'organo della Federazione Provinciale Comunista di Cosenza - un grande diritto è stato dato per la prima volta alle donne italiane: il voto. Sapranno esse certamente servirsi di questa arma potentissima posta nelle loro mani per mandare al comune e al governo uomini onesti che tuteleranno, e non sfrutteranno. Le donne non si lasceranno ingannare dalla falsa e sleale propaganda avversaria che cerca con tutti i mezzi di speculare sulle loro ingenuità per poter fare come ha fatto per il passato caricare di tasse dapprima il popolo lavoratore e far godere ed arricchire quella gente che è stata causa di tante rovine per la nostra patria.

Noi donne non permetteremo mai che questa ingiustizia sociale avvenga e dimostreremo che la donna italiana sa vivere una vita democratica»¹⁵.

Nel corso della campagna elettorale che portò al voto del 10 marzo 1946 giunse in provincia di Cosenza Rita Montagnana, moglie di Palmiro Togliatti, il famoso «Ercoli», insieme al quale era vissuta in Unione Sovietica, la «patria»

del Comunismo, dove aveva conosciuto Stalin. Si trattava, dunque, di un nome di assoluto prestigio, di una dirigente nazionale del partito, peraltro fondatrice dell'U.D.I..

Accompagnata da Fausto Gullo e da Amedeo Ugolini¹⁶, la «Signora Togliatti» fece comizi a Rossano, Corigliano, Lungro, San Demetrio Corone, Spezzano Albanese, Acri, Cosenza e Rogliano, per proseguire poi nel Catanzarese. Nei suoi interventi si occupò, in particolare, di riforma agraria e di emancipazione della donna, toccando «i sentimenti delle immense masse che ascoltavano le facili e sentite parole»¹⁷ della «compagna» inviata dal «Centro» del partito che «con la sua piana e dolce parola ha precisato e chiarito ancora una volta che il Partito Comunista non è mai stato contro la religione e mai lo sarà e che la prima cellula della società (la famiglia) sarà difesa con tutta la sua forza dal Partito Comunista»¹⁸.

La mattina dell'8 marzo Rita Montagnana fu a Cosenza, dove la sezione cittadina dell'U.D.I. aveva indetto una manifestazione per celebrare la giornata internazionale della donna. Per le donne cosentine, quelle comuniste in particolare, fu l'occasione di mostrare la propria forza, la propria compattezza, la propria capacità di mobilitazione e di organizzazione.

La manifestazione si svolse nel «Teatro Italia» dove, dai paesi vicini, arrivarono, insieme a molti contadini, «popolane dai visi marcati e dalle mani callose (...), donne di tutte le classi e di tutti i ceti (che) si ritrovavano insieme, al di sopra di qualsiasi differenza religiosa, in un ambiente di unità e di concordia, per ascoltare la parola nuova ed incitatrice di un'altra donna»¹⁹. Affollarono la sala anche gli scolari delle scuole della città, che avevano sospeso le lezioni.

Intorno alle 11, il Commissario prefettizio di Cosenza, il socialista Francesco Vaccaro, presentò Rita Montagnana, dicendosi «lieto di portare il saluto e la riconoscenza sua e della cittadinanza, in particolare delle donne cosentine, a una donna italiana che da 25 anni combatte per la libertà dei popoli e contro la guerra per la redenzione e l'emancipazione della donna dal bisogno e dall'oppressione politica»²⁰.

Salutata da fragorosi applausi, quindi, prese la parola la «Signora Togliatti» la quale rilevò che mentre «nel 1921 era impossibile riunire un piccolo gruppo di donne, oggi invece esse accorrono spontaneamente a riunirsi ed organizzarsi». «L'Italia - soggiunse - oggi si è trasformata e marcia verso una vita democratica». Continuando nel suo discorso Rita Montagnana affermò: «In questa marcia verso la democrazia le donne sono in prima linea, non solo le donne delle grandi città ma anche le donne meridionali. In Italia il fascismo, asservendo il popolo, aveva maggiormente ribadite le catene dell'oppressione sulla donna. Del fascismo le donne hanno sentito le conseguenze maggiori perché il fascismo scatenando la guerra ha strappato i figli alle mamme, i mariti alle spose, ha sconvolto le famiglie e ha coperto di distruzioni e miseria l'Italia. Perciò la lotta per l'emancipazione da parte della donna è lotta anche e soprattutto contro il fascismo e contro la guerra. Oggi giornata mondiale della donna

le donne di tutto il mondo giurano che mai più ci devono essere guerre»²¹.

Dopo due giorni si sarebbe votato in diversi comuni della provincia, perciò trattò anche «del modo come si dovevano comportare le donne di fronte alle elezioni amministrative». «Votate secondo la vostra coscienza - sostenne - tenendo presente che gli uomini che voi mandate ad amministrare devono essere persone oneste ed attaccati agli interessi del popolo. Il fascismo non è ancora morto del tutto. In Italia tenta di rialzare la testa attraverso il qualunquismo e la monarchia, responsabile come Mussolini della catastrofe italiana. Le donne devono essere pronte a respingere qualsiasi tentativo delle forze reazionarie di fare risorgere il fascismo»²².

In ultimo, la Montagnana parlò della propaganda che i preti svolgevano «dal pulpito contro le donne dell'U.D.I.», dimostrando «come tutto ciò che essi affermano sia falso perché noi non vogliamo la distruzione della famiglia, ma al contrario vogliamo il suo rafforzamento»²³.

A conclusione del comizio, fu votato, all'unanimità, un ordine del giorno «per chiedere al governo Italiano di insistere presso il governo spagnolo per la liberazione delle tre donne spagnole arrestate, vittime della reazione franchista, ed in attesa di giudizio»²⁴.

Dopo Cosenza, nel pomeriggio, Rita Montagnana fu a Rogliano per «parlare alle donne di detto paese»²⁵. Nel centro del Savuto lo scontro tra le due liste in campo per le imminenti elezioni amministrative, quella dello «Scudocrociato» e quella della «Sveglia», era particolarmente acceso.

Fu un comizio piuttosto burrascoso, che rischiò di sfociare in gravi incidenti, proprio in rapporto alle polemiche che preti e democristiani sostenevano contro i socialcomunisti circa il tema della religione e della famiglia.

Rita Montagnana parlò ai roglianesi dal balcone della casa di Paolino Guzzo (simpatizzante socialista), in piazza San Domenico, proprio di fronte all'omonima chiesa, il cui sagrato era interdetto ai socialcomunisti e appannaggio dei democristiani.

Sui fatti realmente accaduti, storia orale e documentazione - come spesso accade - non corrispondono, né fanno piena luce. Relativamente alla prima, si hanno due contrastanti versioni: i socialcomunisti parlarono di provocazione «clericale», organizzata dai democristiani con la «benedizione» dei preti del paese; i loro avversari, invece, sostennero l'incidentalità dei fatti.

I documenti ufficiali non dirimono la questione in quanto, pur attestando la gravità dell'accaduto, non senza qualche evidente contraddizione, indicano la causa nel clima di scontro che si ebbe in quel periodo tra le opposte fazioni. I documenti in questione sono atti di Pubblica Sicurezza. E se da una parte essi rilevano che il «disordine» fu «a causa di un contrastato dibattito su anticlericalismo e anticomunismo ingaggiato da due esponenti della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista», dall'altra, descrivendo i fatti, evidenziano che «fra il fermento degli iscritti ai vari partiti politici, prese la parola la signora Togliatti, la quale rivolse il suo saluto alle donne e alla popolazione di Rogliano, continuando poi a parlare per circa mezzora esponendo le idee pro-

grammatiche del partito comunista e gli scopi dell'U.D.I. ma la sua parola fu sentita solo dai più vicini perché coperta dalle grida che emettevano sia i comunisti sia gli iscritti agli altri partiti». «La signora Togliatti - continua una relazione - dopo aver terminato di parlare, si allontanò da Rogliano in direzione di Catanzaro, protetta dagli Agenti della forza pubblica che erano prontamente intervenuti per impedire che si verificassero incidenti di sorta». In conclusione, «la signora Togliatti non ebbe alcuna molestia, ma solamente fu interrotta e disturbata nel suo discorso e ciò è dipeso per ritorsione verso il partito comunista, perché in precedenza i comunisti avevano disturbato i comizi tenuti dai vari partiti di destra»²⁶.

Al di là della gravità e della responsabilità dei disordini avvenuti nella cittadina cosentina, l'episodio rammenta le non poche difficoltà che il mondo femminile dovette superare per rendere concreto il diritto di partecipare attivamente agli eventi politici e sociali e di esprimere compiutamente quel diritto di voto per il quale aveva lottato e sperato e che le era stato appena riconosciuto.

Parlare nelle piazze gremite di gente, non era affatto facile, soprattutto in Calabria. Novità e curiosità si intrecciavano con diffidenza e perplessità, alimentando un clima ancora refrattario all'emancipazione femminile che, tuttavia, ebbe, in quel periodo, un formidabile scatto, peraltro foriero di ulteriori conquiste.

Appendice

*Appello alle donne*²⁷

(Rita Pisani, dell'Ordine del S. Cuore di Gesù)

«Votate per Cristo!» va dicendo il parroco in questi giorni, come se Cristo dovesse andare a fare il... sindaco in qualche comune.

Ricordatevi che Cristo stesso disse ai suoi discepoli: «Il mio regno non è di questo mondo»; e con ciò volle significare che i suoi discepoli dovevano interessarsi soltanto delle cose divine. I discepoli compresero l'insegnamento del loro maestro e consacrarono tutta la loro opera a diffondere la parola di Dio.

Ma il parroco non ha capito - o finge di non capire - che egli come ministro di Dio deve interessarsi della religione e non della politica.

Quello che egli va dicendo è veramente indegno dell'abito che porta.

Secondo lui i comunisti sarebbero i rinnegatori della religione, della famiglia, della patria... Vecchie storie delle quali la gente di buon senso ne ha piene le orecchie.

Il parroco deve sapere - e lo saprà certamente - che nella stragrande maggioranza i comunisti sono cattolici, regolarmente battezzati nel nome di Cristo e che nel nome di Cristo lavorano da mattina a sera per guadagnarsi il pane.

Il parroco deve sapere - e lo saprà certamente - che tutti i comunisti hanno una famiglia per la quale lavorano quotidianamente e che a prezzo di duri sacrifici difendono dalla miseria e dalla corruzione in cui il fascismo ha gettato l'Italia.

Il parroco deve sapere - e lo saprà certamente - che i comunisti sono stati alla testa nella

lotta contro il fascismo e che hanno versato abbondante il loro sangue per salvare la patria dalla furia di struggitrice dei tedeschi.

Il parroco deve cambiar metodo, se vuole servire, come ministro di Dio, la chiesa; chiesa che deve essere il luogo dell'adorazione e non un conciliabolo per la campagna contro il comunismo.

Egli non deve servirsi del confessionale per inculcare nelle donne l'odio contro i comunisti! Ciò è indegno per un sacerdote!

Egli non deve far pressione sulle donne perché votino per la democrazia cristiana! Ciò è contro la libertà di coscienza!

Egli non deve abusare dell'abito che porta per predicare minacce contro i comunisti! Ciò contrasta con i principi cristiani!

Egli deve smetterla di far dall'altare la propaganda per la democrazia cristiana! Ciò offende i cattolici iscritti agli altri partiti!

Egli non deve mettere la discordia tra lavoratore comunista e lavoratore cattolico; non deve creare la discussione tra mariti e spose, tra mamme e figli. Ciò è contro la legge di Cristo!

La legge di Dio è legge di amore, e non predica minacce contro nessuno.

La legge di Dio non ha colore politico ed ognuno è perciò libero di scegliersi il partito che crede.

Il parroco deve convincersi che noi donne abbiamo la libertà di votare la lista che vogliamo. Dopo vent'anni di dittatura fascista abbiamo anche noi il diritto di manifestare la nostra volontà!

Il parroco sappia che noi donne non ci lasceremo raggirare dalle sue parole. Noi voteremo quella lista che avrà i rappresentanti del popolo; intendendo per rappresentanti del popolo i lavoratori onesti e gli antifascisti.

8 marzo

Giornata internazionale della donna²⁸

(Adelina Andretti)

L'8 marzo è la festa internazionale della donna. Forse per la maggior parte del popolo italiano è oscura questa data, ma per molte donne è cara e memorabile per la lotta che esse hanno sostenuto per la propria emancipazione morale, economica, politica e sociale.

Questa data, scelta nel lontano 1910 in un Congresso Internazionale di donne come giornata festiva e di rivendicazioni femminili, per la prima volta l'anno scorso si festeggiò in Italia ma, essendo la penisola divisa in due non la si poté festeggiare come si desiderava. Nell'Italia occupata le donne la festeggiavano con atti di sabotaggio e manifestazioni contro la belva nazi-fascista; in quella liberata con comizi, feste e riunioni.

Quest'anno invece tutte le donne dovranno conoscere ed amare questa festa e prepararsi a celebrarla con uno spirito nuovo nel nuovo clima di libertà. Questa nostra festa dovrà dimostrare a tutte le donne l'importanza della nostra unione, la forza che ci viene da essa e il peso decisivo che avrà nella vita della nazione.

Anche gli uomini e tutto il popolo dovranno prepararsi ad amare e festeggiare questa data, partecipando alla manifestazione e dimostrando la fiducia e il rispetto che hanno per le donne. Questa nostra festa cadrà in un giorno di lavoro, ma le donne avranno mezza giornata di vacanza affinché possano parteciparvi. Bisogna però che anche gli uomini in quel giorno diano prova di comprendere profondamente il significato della festa dimostrando la loro viva solidarietà a tutte le iniziative femminili.

Noi sappiamo come tutte le donne in questi anni abbiano vissuto e vivano tuttora una vita dura e aspra e quanto abbiano sentito i disagi della guerra imperialistica. Perciò noi tutte comprendiamo che solo unendoci potremo uscire dall'inferno creato e voluto dal fascismo.

Solo oggi abbiamo la possibilità di eleggere ed essere elette e ben sapremo cogliere quest'occasione per far sì che tutte le nostre rivendicazioni siano riconosciute, e che nel mondo non vi sia più posto per la barbarie, ma trionfi invece la civiltà.

Tutti gli uomini però debbono in quel giorno circondare di maggior gentilezza e premura le donne, far dimenticare ad esse tutte le preoccupazioni, offrir loro un piccolo regalo o un semplice fiore, come la mimosa, scelta dalle donne italiane come simbolo di unione e d'amore; in modo che alle donne resti impressa questa data e con piacere e con gioia se ne ricordino nella dura lotta della vita.

8 marzo Giornata della donna

Risposta ad una compagna²⁹

(Ginevra Mancini)

Cara compagna,

Volevi che ti parlassi dell'otto marzo. Il tuo desiderio sarà presto esaudito, a te non resta che ascoltarmi. L'8 marzo è la giornata della donna in tutti i paesi liberi. Giorno, non soltanto di festa, ma giorno di lotta perché è in questo giorno che tutte le donne fanno sentire le loro proteste, esprimono le loro aspirazioni, lottano, in una parola, per realizzarsi dei loro diritti. L'8 marzo è per noi donne d'Italia in particolare, giornata di vittoria e di speranza. Di vittoria perché noi possiamo dire di aver già vinto una battaglia: nelle vicine elezioni amministrative per la prima volta le donne voteranno, le donne potranno essere elette. Tango a farti sapere e con una punta di orgoglio che questa battaglia per il voto fu agitata da un socialista.

Quel socialista che si chiamava Filippo Turati, sostenne per primo il diritto elettorale della donna e fece osservare alla destra conservatrice che voleva la donna rinchiusa in casa a filare la lana, che se il vecchio motto «domi mansit lanam fecit» poteva aver valore duemila anni prima non ne aveva più nei tempi moderni, avendo la donna, con la sua partecipazione ad ogni attività umana dal lavoro dei campi a quello dell'officina e del pensiero, conquistato pieno diritto di cittadinanza. Torno a ripetere che è giorno di speranza perché tutte speriamo di veder presto le donne, come nostre rappresentanti nelle amministrazioni comunali. Esse che vivono a contatto dei problemi assillanti della vita, sapranno risolvere i nostri problemi con maggiore concretezza, con speciale buon senso, ascolteranno i nostri suggerimenti con miglior comprensione. Di speranza ancora, perché noi vorremmo dimostrare alle donne degli altri paesi che le donne italiane sapranno usare la loro nuova arma. Compagna cara, vorrei che tu e tutte le altre donne mi leggeste nel cuore. Siamo tutte unite e coscienti di questa nuova attività femminile, in special modo noi donne calabresi che siamo più delle altre ancora legate a sciocchi pregiudizi. Non lasciamoci ingannare da pressioni molte volte interessate ma facciamo intervenire sempre la nostra ragione. Ogni donna l'8 marzo, giorno della sua festa, dica a se stessa: è necessario che io agisca, che partecipi alla vita della collettività debbo votare e debbo saper votare. Perché non c'è un solo problema della vita di tutti che non si rifletta sulla vita della mia famiglia. Lotta dunque all'assenteismo. Se tutte, compagna cara, saremo unite e agiremo saggiamente concorreremo realmente ad abolire i privilegi di coloro che vivono sfruttando il lavoro altrui e faremo finalmente trionfare il diritto delle classi lavoratrici.

Primo discorso tenuto a Cosenza

alla vigilia delle elezioni amministrative (31-3-1946)³⁰

(Evelina Cundari)

Porgo alle donne della città di Cosenza, e in modo particolare alle iscritte alla Democrazia Cristiana, il saluto del mio partito in questa nostra prima vigilia elettorale.

La Democrazia Cristiana, che intende portare nella vita politica italiana quella aspirazione profonda alla giustizia, alla uguaglianza, alla vera libertà che sono l'anima stessa del Cristianesimo, ha avuto sempre nel suo programma – fin dal primo sorgere – come partito popolare ita-

liano, la richiesta della concessione del voto alle donne. E ricordando che proprio il Cristianesimo, e solo il Cristianesimo, ha saputo collocare la donna nella sua personale naturale dignità di compagna simile all'uomo, la D.C. si è battuta strenuamente per l'affermazione di questo diritto, convinta di combattere una battaglia di altissimo valore spirituale, di altissima idealità, e di approfondire nello stesso tempo quella nota schiettamente democratica che, insieme con la caratteristica cristiana, formano l'essenza stessa del partito.

Ma io porgo oggi il saluto a tutte le donne della mia città, di ogni convinzione e di ogni partito; saluto da Cosentina alle Cosentine, con un desiderio vivo di poterci trovare insieme, tutte unite, in quest'ora che precede la nostra grande, memorabile giornata. Per confermare ancora una volta che anche noi sapremo dare domani quello spettacolo magnifico di dignità e di compostezza con cui le donne italiane, e le donne di questa stessa nostra provincia, han mostrato nelle scorse domeniche di saper comprendere l'importanza di questo gesto che le inserisce di colpo nel centro più vivo di tutto il corpo sociale.

Sarà dunque, la giornata di domani, la nostra grande e memorabile giornata. E' bello, in questo promettente inizio di primavera, ricominciare anche la nostra vita civica così, liberamente, democraticamente. (...).

Noi donne abbiamo sofferto acutamente per questa guerra, ed abbiamo detestato le cause della guerra; e perciò che oggi salutiamo con gioia il ritorno di questa libertà, di queste forme di autodeterminazione del popolo, nelle quali sappiamo ormai che sono riposte ogni garanzia ed ogni speranza per il nostro avvenire. (...).

Come donna e come cristiana – giacché la quasi assoluta totalità delle donne italiane si gloria di questa fede – noi siamo fiere di potere compiere per la prima volta questo dovere proprio oggi, in cui dalla partecipazione alla vita civile e politica c'è da ripromettersi poca soddisfazione, poche cose ci sono da cogliere, ma invece molto arduo è il lavoro, molte e gravi le difficoltà da superare. Ma proprio perciò ci piace di offrire oggi la nostra opera, perché sappiamo che anche nella vita civile, politica, amministrativa, la missione della donna è quella di essere l'aiuto, il complemento, il conforto dell'uomo, e proprio quando il lavoro si fa penoso ed aspro noi troviamo bello e dolce poterlo affrontare insieme.

Noi abbiamo chiesto all'uomo di volerci considerare come le compagne non solo delle ore facili, spensierate, felici, ma anche e soprattutto compagne di lavoro, di speranze, di sacrificio. Compagne in ciò che la vita ha di più serio, e perciò di più profondamente vero, e che deve essere visto e risolto insieme, se è vero che l'umanità può e deve imparare ad essere una sola famiglia. (...).

Siamo volute entrare nel pieno della vita civile, perché ci sembra che alcuni problemi reclamino il nostro intervento e la nostra azione. Sono, per accennare solo i più gravi, il problema dell'infanzia, che oggi assume delle forme tanto dolorose, tanto preoccupanti. E' il problema delle donne che lavorano, e che merita una considerazione tutta particolare.

Abbiamo chiesto di partecipare all'amministrazione dei nostri comuni, perché nei consigli comunali, dove si discutono i problemi del nostro vivere quotidiano, volgiamo portare l'espressione dei bisogni più sentiti dalle nostre famiglie (Referendum).

Se non fosse stato per questo, noi non saremmo venute alle urne così numerose, in queste domeniche; se non dovesse essere per mantenere questo noi non assolveremmo il nostro compito, non compieremmo la nostra missione.

Perciò chiedo a voi, donne, di essere numerose, compatte, domani nel far uso di questo diritto del voto che la patria vi ha concesso in un'ora in cui ha tanto bisogno di voi; e chiedo agli uomini di saper comprendere, aiutare, sostenere il nostro sforzo e la nostra buona volontà, facilitando il compito delle loro donne, impegnandosi a far di tutto perché le consultazioni elettorali si svolgano anche qui in quell'ambito di calma, di serenità, di correttezza civile che hanno in queste settimane imposto finalmente all'ammirazione delle nazioni straniere questo nostro popolo italiano così ingiustamente calunniato.

Il vostro voto sia un atto di fede, e insieme un atto di libertà.

Ciascuno scelga, nel segreto inviolabile della cabina elettorale, quei candidati che ritiene più capaci e più degni. Noi abbiamo chiesto, a quelli che condividono le nostre idealità e le nostre speranze, di seguire la nostra bandiera per combattere, sotto l'insegna dello scudo crociato, una grande battaglia non solo cittadina, ma nazionale. Sotto il segno della croce noi chiamiamo a

raccolta quanti vogliono fare dell'idea Cristiana la prima ragione delle loro lotte per la giustizia, per la pacificazione sociale, per la libertà. Non già perché pensiamo, come si è detto con brutte parole, che noi vogliamo monopolizzare il sentimento religioso del nostro popolo: no. Noi non diciamo e non pretendiamo questo. Ma volgiamo rivendicare per noi il vanto di essere i primi a batterci per quest'idea, i primi nell'affermare questa gloriosa tradizione del popolo italiano, e quando, superata l'attuale fase politica, nelle ricostruite amministrazioni o nelle futura costituenti cercheremo i punti d'incontro per un'azione comune, io mi auguro che questa idea Cristiana, lungi dal dividerci – com'è accaduto talvolta in un triste passato – possa essere invece un punto d'intesa in cui gli italiani, e voi donne specialmente, vorrete convenire per l'edificazione di una Italia libera, democratica e unita, se sarà cristiana.

Note

¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero Interno, Direzione Generale P.S., Divisione AGR, B. 59 A, fasc. Cosenza; consultato in Archivio dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, *Relazioni*, Prefettura di Cosenza, anni 1943-1945, cartella 97 (documentazione in fotocopia).

² *Centro Italiano Femminile - C.I.F.*, in «Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza», a. XXIX, n. 4, Cosenza, aprile 1945, pagg. 63-64. Il C.I.F. si costituì con lo «scopo di raccogliere, illuminare ed illustrare alle donne italiane i doveri che le vengono imposti dal momento attuale», e «poiché anche lei è chiamata a portare la sua opera e il suo contributo alla ricostruzione morale, spirituale e sociale del paese, la donna italiana e cristiana deve sapere coscientemente affrontare i suoi nuovi compiti e conoscere i doveri che con i nuovi diritti le si presentano» (ivi, pag. 63). Il comitato provinciale del C.I.F. era composto: «Signora Giulia Muzzillo Magliari - Presidente. Donna Ada Bombini - V. Presidente. Signora Emma Blasi Sensi - Segretaria. Signora Natalina Sodaro Le Piane Tesoriera. D. Mario Asta - R. Assistente Ecclesiastico».

³ *Costituzione dell'Unione Donne Italiane a Cosenza*, in «La Parola Socialista», 19 dicembre 1944.

⁴ *Ibidem*. In realtà, Giustina Gencarelli era del Partito Comunista o, comunque, vi aderì immediatamente dopo. Fu, infatti, candidata nella lista del partito alle elezioni amministrative del Comune di Cosenza del 31 marzo 1946.

⁵ *L'U.D.I. celebra la Giornata Internazionale della Donna*, in «Ordine Proletario», 10 marzo 1945. Intervenero pure l'avvocato Benedetto Carratelli, democristiano, «il quale con acconce parole ha portato alla manifestazione l'adesione del Comitato di Liberazione Nazionale» e Filippo Martire, che portò «alla manifestazione il saluto del Partito Socialista e del Comitato di Liberazione Nazionale».

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*. Intervenero pure l'avvocato Benedetto Carratelli, democristiano, «il quale con acconce parole ha portato alla manifestazione l'adesione del Comitato di Liberazione Nazionale» e Filippo Martire, che portò «alla manifestazione il saluto del partito socialista e del Comitato di Liberazione Nazionale».

⁹ *Nell'U.D.I.*, in «La Parola Socialista», 25 marzo 1945.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Al Comitato Cosentino di Liberazione Nazionale*, in «Emancipazione», 28 aprile 1945.

¹² *Ibidem*.

¹³ Si votò in 150 comuni della provincia cosentina. Solo tre rimasero fuori dalle competizioni svoltesi nel periodo: Marzi (per irregolarità nella formulazione delle liste degli aventi diritto al voto), Carpanzano e Pedivigliano (per la presentazione di una sola lista).

¹⁴ Nelle liste del Comune di Cosenza (31 marzo), ve ne furono pochissime, tre o quattro per ogni lista composta da quaranta candidati. L'unica donna eletta fu Evelina Cundari, della Democrazia Cristiana. La Cundari, esponente dell'Azione cattolica cosentina, aveva aderito inizialmente al Partito della sinistra cristiana, detto anche dei «cattolici comunisti», ma dopo la sconfessione di quest'ultimo (che guardava con interesse alla cultura marxista), da parte de «L'Osservatore romano» (2 gennaio 1945), passò nella Democrazia Cristiana (cfr. Luigi Intrieri, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, Editrice AVE, Roma 1997, pag.....

¹⁵ *La donna*, in «Ordine Proletario», 23 marzo 1946.

¹⁶ Amedeo Ugolini (1896-1954), della sezione «Quadri» della Direzione del Partito Comunista Italiano.

¹⁷ *La donna*, in «Ordine Proletario» cit.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Rita Montagnana parla alle donne di Cosenza a nome dell'U.D.I., in «Ordine Proletario», 9 marzo 1946.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*. Il comizio di Rita Montagnana fu preceduto e seguito da diverse iniziative tra cui la proiezione, al «Cinema Camera del Lavoro», di «un film offerto dalla Camera Conf. del Lavoro con ingresso gratuito per le donne ed i bambini» (*I festeggiamenti dell'otto marzo a Cosenza*, in «Ordine Proletario», 16 marzo 1946), la «premiiazione delle spose e dei bambini più belli e curati ("concorso d'igiene", n. d. A.), forme di assistenza per i bisognosi», mentre «un ballo popolare (concluse) la manifestazione» (Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2008², pag. 195); cfr. Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, *Federazione di Cosenza 1946*. Nota di Rita Montagnana sul lavoro femminile a Cosenza, 12 marzo 1946.

²⁴ *I festeggiamenti dell'otto marzo a Cosenza*, in «Ordine Proletario» cit.

²⁵ Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009, p. 176.

²⁶ ACS, Pubblica Sicurezza 1944-1946, b. 203, Regia Prefettura di Cosenza al Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 10 marzo 1946, (consultato in P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica* cit., pagg. 176-177). Subito dopo la competizione elettorale, non senza enfasi, un trafiletto apparso su «Ordine Proletario» (*Propaganda in Provincia*, 23 marzo 1946) riportò: «Le donne di Rogliano fecero una promessa alla compagna Montagnana all'atto della partenza e cioè: che avrebbero lottato a fianco ai loro uomini per dare al loro comune una amministrazione democratica e popolare ed infatti la promessa l'hanno mantenuta: la vittoria a Rogliano è stata dei Socialcomunisti».

²⁷ In «Ordine Proletario», 16 marzo 1946.

²⁸ In «Ordine Proletario», 23 febbraio 1946.

²⁹ In «La Parola Socialista», 2 marzo 1946.

³⁰ Riportato in Luigi Intrieri (a cura di), *Evelina Cundari*, Fasano Editore, Cosenza, 1981, pagg. 10-14

Foto dall'Impero: la guerra d'Etiopia tra quotidianità e repressione

di *Giuseppe Ferraro*

Le fotografie di seguito pubblicate¹ riguardano momenti della campagna militare italiana in Etiopia (1935-1936), scattate dalla macchina fotografica di un carabiniere italiano impegnato nel conflitto abissino². Durante il conflitto etiopico molti soldati portarono in Africa orientale apparecchi fotografici con cui immortalarono la vita militare³. Alcune di queste foto non furono realizzate per esaltare le conquiste dell'esercito italiano in Etiopia o per valorizzare l'impero del fascismo in Africa orientale⁴, ma si trattava di scatti amatoriali eseguiti dalla macchina fotografica del «militare-turista» a «perenne ricordo» di eventi eccezionali e destinati ai famigliari in Italia.

Rispetto alle fotografie ufficiali, quelle private offrivano una maggiore libertà di espressione perché non erano il frutto di regole stabilite dalla propaganda e il più delle volte erano destinate a un pubblico molto ristretto come le famiglie dei soldati⁵.

Le foto immortalano alcuni episodi del conflitto bellico e scoprono -o riscoprono- tragici episodi della guerra d'Etiopia. Questi scatti amatoriali lasciano anche intuire il clima sociale e civile instauratosi in Etiopia dopo la conquista italiana tra militari e colonizzati. La guerra in questi scatti non fu colta durante le fasi di combattimento⁶, ma nei momenti di preparazione militare e dell'avvenuta sottomissione dei territori etiopici da parte italiana. Alcuni scatti infatti immortalano lo sbarco delle truppe italiane nel Corno d'Africa nell'ottobre 1935, l'entrata della colonna Badoglio in Addis Abeba nel 1936, la sottomissione di Macallè, la resa delle truppe etiopiche e delle avanguardie di ras "Saimu" [ma forse Sejum⁷] a Fenaròà, i morti dell'Amba Radam, l'arrivo degli aerei che sganciavano nei territori etiopici gallette di pane per i militari italiani (ma anche frammenti di vita coloniale, soprattutto paesaggi, villaggi, mercati indigeni e reparti militari italiani).

La pietà nei confronti dei morti italiani, caduti in terra africana, fu immortalata dal soldato in due foto che mostrano una distesa di numerose croci. Nelle didascalie di queste due foto si legge «Cimitero dei nostri cari [i soldati italiani] che ebbero la disfortuna di essere colpiti durante la presa dell'Impero». Non mancano nemmeno foto con episodi tragici e drammatici del conflitto italo-abissino con prigionieri etiopici rinchiusi in gabbie di filo spinato, costretti a dormire in rudimentali ripari prima di essere fucilati. Queste foto dimostrano

anche come gli italiani non sempre si comportarono nei territori occupati da «brava gente»⁸, ma si lasciarono trasportare anche in imprese cruenti e razziste.

Queste foto erano state scattate anche con l'intento di consolidare in patria il mito del «colonialismo buono», artefice di una missione civilizzatrice e di sviluppo nei territori dell'impero e che gli italiani avevano coltivato la terra, prima selvatica, trasformandola in «fruttuosa»⁹, infatti in una fotografia il soldato scriveva: «Ecco il teste del terreno fruttuoso di maggio la quale mi presento con due angurie nelle mani».

Le fotografie servivano anche come attestazione e certificazione documentale delle vicende belliche nelle colonie e in alcuni casi diventarono anche atti di accusa nei confronti degli italiani invasori per i crimini commessi nelle terre conquistate¹⁰. Si tratta soprattutto di fotografie storiche importanti per quello che dicono e per il loro valore evocativo di testimonianza¹¹: un «campione fortunatamente salvato, ma non per questo meno significativo»¹².

Note

¹ Furono scattate dal carabiniere Raimondo Pili durante la permanenza militare in Etiopia. L'album fotografico della guerra d'Etiopia è composto da 35 foto e da 2 cartoline postali. Le foto furono scattate ad Addis Abeba, [Daghcà], Scianò, Amba Radam, [Daguna Belentà], Macallè, Socotà, Fenaròà, le due cartoline furono inviate da Asmara e Addis Abeba e abbracciano un periodo di tempo compreso tra il gennaio del 1936 e l'agosto 1937. Si ringrazia la famiglia Pili nella persona di Domenico Romano (nipote del Pili) per la consultazione di foto e documenti custoditi nell'archivio privato di famiglia. Sul patrimonio fotografico coloniale africano conservato dalle famiglie italiane si veda lo studio di Luigi Goglia, *Considerazioni generali sulla fotografia privata coloniale italiana*, in Alessandro Triulzi (a cura di), *Fotografia e storia dell'africa* (Atti del Convegno Internazionale Napoli-Roma 9-11 settembre 1992), IUO, Napoli 1995, pagg. 27-35. In particolare sulla storia della fotografia negli anni dell'impero coloniale italiano in Etiopia si veda Luigi Goglia, *Storia fotografica dell'Impero fascista 1935-41*, Laterza, Roma-Bari 1985.

² La guerra d'Etiopia (1935-1936) fu la più grande campagna coloniale della storia per il numero di soldati che vi parteciparono e il coinvolgimento di gran parte della società italiana cfr. Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari 2008, pagg. 5-18; anche Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pag. 35; Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1966²; L. Goglia, *Storia fotografica dell'Impero cit.*, pagg. 1-15. Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, Einaudi, Torino 1974, pagg. 616-777.

³ Matteo Dominioni, *Immagini della guerra d'Etiopia: fra propaganda e clandestinità*, in Mario Isnenghi e G. Albanese (a cura di), *Gli Italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV, 1, *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino 2008, pag. 533. Le foto rivestivano negli anni '30 del Novecento anche una funzione d'informazione nei confronti della popolazione italiana in gran parte analfabeta cfr. Nicola Labanca, in Alberto Angrisani, *Immagini della guerra di Libia, album africano*, Nicola Labanca e L. Tommasini (a cura di), Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 1997, pag. 47.

⁴ M. Dominioni, *Immagini della guerra d'Etiopia cit.*, pag. 533.

⁵ Tra queste due tipologie di fotografie non esisteva un rapporto di contrapposi-

zione, ma molto spesso di complementarità (cfr. L. Goglia, *Considerazioni generali sulla fotografia cit.*, pag. 31-33).

⁶ L'attenzione dei soldati italiani era impegnata più a immortalare i temi cari alla propaganda fascista, come la costruzione di strade e di ambulatori per gli africani, che le immagini di guerra che potevano trasmettere all'opinione pubblica un volto del colonialismo invece cruento, cfr. sull'argomento Eric Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, UTET, Torino 2010; anche Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999, pag. 154.

⁷ Il carabinieri nelle didascalie scriveva ras "Saimu", ma probabilmente si trattava di ras Sejum Mangascià. Infatti il corpo d'armata etiopico impegnato a difendere Macallè e l'Amba Radam, nell'autunno 1935 e nei primi mesi dell'inverno 1936, era quello di ras Sejum Mangascià insieme a quello di ras Cassa, cfr. M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero cit.*, pagg. 15-34.

⁸ Cfr. Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2009, pagg. 193-213.

⁹ Cfr. sull'argomento del «bravo italiano» anche Filippo Focardi, *L'immagine del cattivo tedesco e il mito del bravo italiano. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Rinoceronte, Padova 2005; e ancora: Id. *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia contemporanea», n. 220-221, 2000, pagg. 393-399.

¹⁰ Nicola Labanca, *Fotografie e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in A. Angrisani, *Immagini della guerra di Libia cit.*, pagg. 26-28.

¹¹ Per quanto riguarda l'utilizzo delle fotografie come "fonte" si veda L. Tomassini, *Introduzione*, in *Ivi*, pagg. 5-24.

¹² *Ibidem*.

Foto del carabiniere Raimondo Pili



Foto 1 - "Sottomissione di Macallè - lì 1/1/36 XIV"

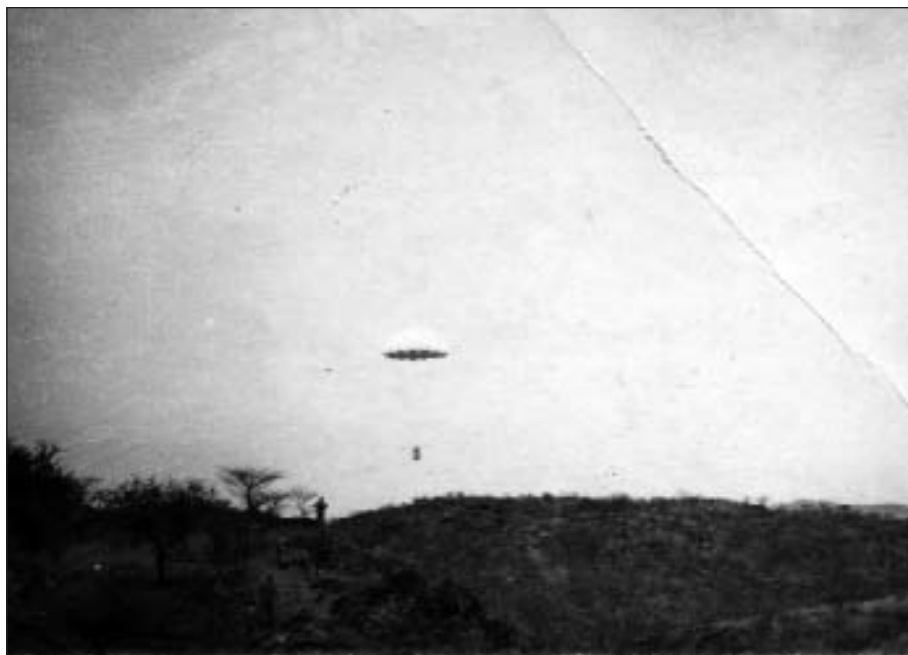


Foto 2 - "La reoplano slancia il paracadute con sacchi di galette nell'Amba Radam - 16/1/1936"

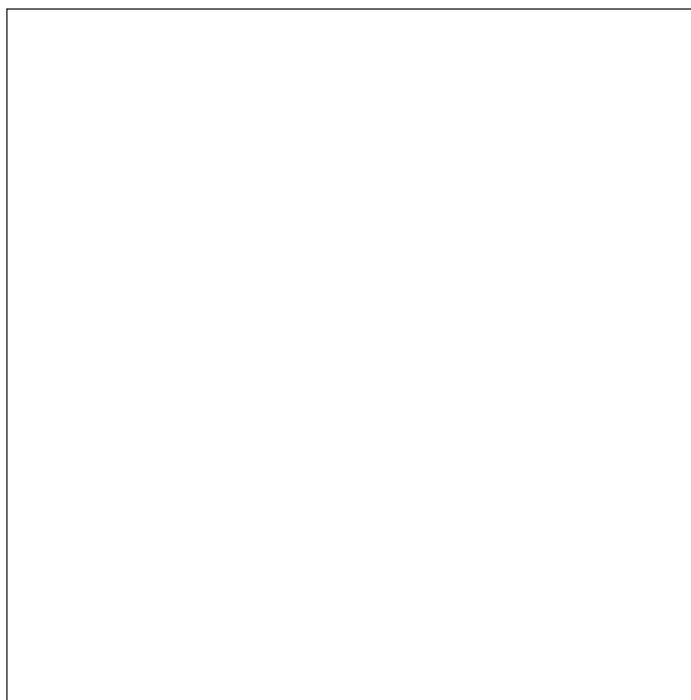


Foto 3 - "Morti dell'Amba Radam"



Foto 4 - "I prigionieri dell'Amba Radam lì 22 gennaio 1936"



Foto 5 - "Dopo tanti giorni cosa si trovava nei monti"

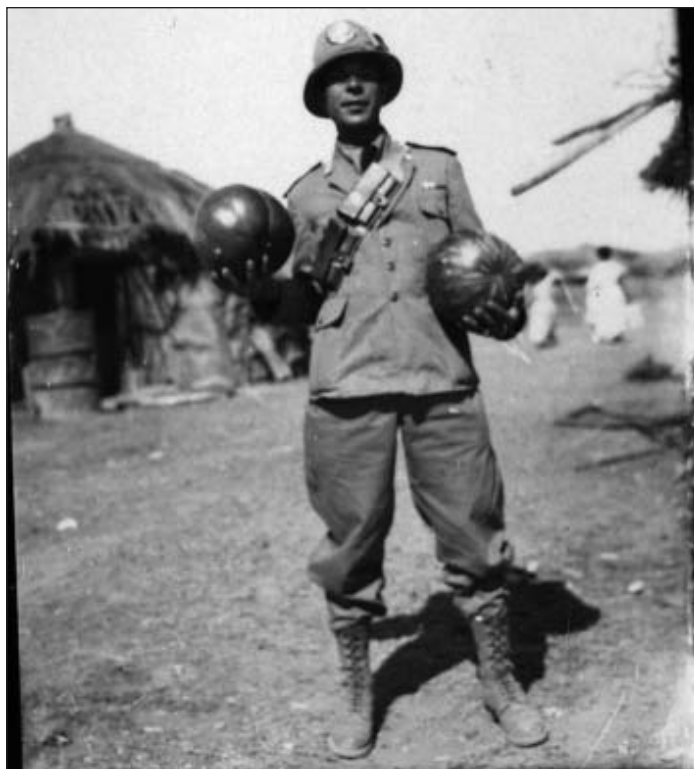


Foto 6 - "Paese Maggio li 22/2/1937 XV - Ecco il teste del terreno fruttuoso di maggio la quale mi presento con due angurie nelle mani"



Foto 7 - "Ribelli nella gabbia per fucilarli - Scianò li 7 agosto 1937"

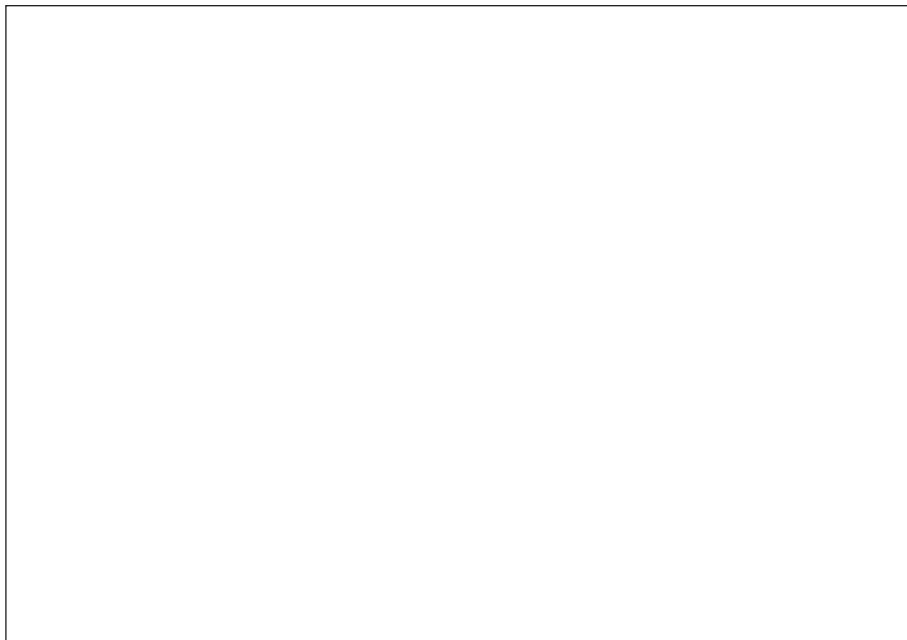


Foto 8 - "Partenza di Daguna Belentà per Funarmà [Fenarò]"



Foto 9 - "Prima fanno delle fantasie è poi si sottomettono alla nostra autorità"



Foto 10 - *“Il suo capo di stato maggiore, a cavallo ras Saimu [Sejum]”*



Foto 11 - *“L’incontro del suo aiutante maggiore di ras Saimu a Fenarmà [Fenarò]”*



Foto 12 - "La vanguardia di ras Saimu [Sejum] a Fenarmà [Fenaròà]"



Foto 13 - "La colonna Badoglio lungo la strada per entrare in Addis Abeba"



Foto 14 - "Cimitero dei nostri cari che ebbero la disfortuna di essere colpiti durante la presa dell'Impero"



Foto 15 - Cimitero dei caduti italiani

L'emigrazione negli Stati Uniti d'America da Motta Santa Lucia

di *Mario Grandinetti*

Motta Santa Lucia, in provincia di Catanzaro, è un piccolo paese della bassa valle del Savuto posto sulla sommità di un dosso alla sinistra del fiume tra due suoi affluenti. La sua popolazione non raggiunge oggi i mille abitanti.

Nel censimento del 1862, il primo dopo il compimento dell'Unità d'Italia, il comune di Motta Santa Lucia aveva 1702 abitanti. L'amministrazione era guidata (1861-1863) da Pier Paolo Gimigliano (1819-1889) patriota, uno dei fondatori del periodico di Scigliano «Il Pitagora» (1845 -1847), medico condotto del paese: certamente il personaggio più illustre di Motta S. Lucia; seguito (1864-1866) da Antonio Staglianò e dal 1866 al 1869 dal farmacista Domenico Marchio, già «Cassiere» del comune di Motta S. Lucia nel triennio 1859-1861.

Gli elettori politici erano pochini: soltanto 39 al momento del censimento per arrivare a 82 due anni dopo: avevano diritto di voto amministrativo i cittadini oltre i 21 anni che pagavano annualmente al comune un contributo diretta di almeno 5 lire.

In quel periodo la proprietà del territorio mottese era in mano a poche famiglie le cui terre venivano lavorate dai coloni («gelunari»): Staglianò, Sacchi, Colosimi, Cianflone, Marchio, Pirri, Giudice, Notarianni, Serianni, Scalese, Santangeli, Gimigliano e qualche altro.

E sono i rappresentanti di queste famiglie a guidare l'amministrazione comunale. Infatti tra i sindaci, oltre quelli citati, troviamo nel 1870-1872 di nuovo Domenico Marchio; dal 1873 al 1876 Giuseppe Colosimo e poi Ercole Gimigliano, Francesco Sacchi e ancora, dal 1882 al 1894, Giuseppe Colosimo.

Già il padre di Giuseppe, Francesco Colosimo, aveva ottenuto da re Ferdinando II? la stessa carica di Sindaco di Motta S. Lucia per il biennio 1841-1843. E anche lo zio di Domenico Marchio, Giuseppe Antonio Marchio era stato sindaco di Motta nel 1847.

Gli abitanti erano dediti principalmente all'agricoltura: braccianti, coloni e alcuni piccoli proprietari. Accanto a questi, occupati nei lavori di campagna, esistevano anche quelli che esercitavano mestieri comuni ad ogni piccola comunità: sarti, muratori, calzolai, falegnami, mugnai, pentolai, bettolieri, mulattieri, fabbri ecc. e c'era nelle campagne la produzione familiare del baco da seta, esistevano anche alcuni oleifici «trappiti», e alcuni mulini.

Nel 1892, per iniziativa di alcuni personaggi mottesesi tra cui spicca per intraprendenza il farmacista Domenico Marchio, di 56 anni (era nato infatti il 6 aprile 1837) nasceva la Società Operaia di Mutuo Soccorso. Il sodalizio aveva lo scopo, come recita lo statuto, di «conseguire il benessere della classe agricola operaia mercè il mutuo soccorso, l'educazione e l'istruzione».

Una delle prime iniziative della nuova istituzione fu la creazione di una scuola serale per istruire i soci in modo da farli diventare elettori e quindi favorirne la partecipazione alle elezioni politiche e amministrative. Allora infatti con l'estensione nel 1889 della legge elettorale del 1882 alla vita amministrativa, si poteva partecipare alle elezioni come elettori, per censo (proprietari) o per capacità (dimostrare di saper leggere e scrivere): ecco pertanto i tentativi di istruire coloro che potevano essere inseriti nelle liste elettorali per capacità.

La società di fatto partecipò in forze alle elezioni amministrative del luglio 1893: su 140 iscritti annoverava 47 soci elettori, che avevano scelto quattro candidati soci. Non conosciamo i risultati elettorali, ma ciò dimostra come la nuova organizzazione avesse una fisionomia politica.

Comunque, anche la nomina di soci onorari quale Gaspare Colosimo (1859-1944), deputato liberale eletto nel 1892 e futuro ministro delle colonie, denota il colore politico di queste associazioni nate proprio per formare una base elettorale al deputato locale eletto nel collegio di Serrastretta di cui Motta faceva parte. Il Colosimo pertanto fu il padrino politico per oltre un trentennio di questa associazione che, a livello mandamentale, faceva capo al consigliere provinciale De Gattis di Martirano, anch'egli socio onorario e a livello locale, a Ferdinando Pirri, futuro sindaco di Motta negli anni del primo Novecento. L'uso politico della società è chiaro, tanto che nel 1908 lo stesso Presidente, Giovanni Marchio, assunse la carica di Sindaco del paese.

Come tutti i comuni calabresi Motta S. Lucia ha dovuto subire negli ultimi centoventi anni una vera e propria diaspora nel mondo. I primi emigranti risalgono all'ultimo ventennio dell'Ottocento e si rivolgono principalmente verso gli USA. «Si inabissarono nelle miniere, si sfinirono lungo le linee ferroviarie, si inerpicarono sulle traballanti impalcature dei cantieri: ma era possibile guadagnare molto in un tempo breve». Nell'immagine di chi partiva, l'America «si configurava come un luogo di ricchezza e di abbondanza, dove c'era lavoro, case comode con acqua e servizi e mangiare per tutti». Del resto qui era possibile guadagnare molto in un tempo breve: quanto occorreva per mettere insieme la somma necessaria per saldare i debiti, o comprare una casa o un fondo agricolo. La maggior parte degli emigranti non sapeva né leggere né scrivere. D'altronde per essere assunti in un cantiere o in una miniera o in una fabbrica i nuovi arrivati non avevano bisogno di imparare nemmeno una parola d'inglese.

Rare sono le famiglie di Motta che non comprendano vicende migratorie. Di tutte, almeno una persona, ma più spesso diversi membri della stessa famiglia, partono per l'America. L'emigrazione si fonda e si estende su tutta una rete di relazioni di natura parentale: a partire dal nucleo dei primi arrivati ini-

zia una catena, che si amplia progressivamente, a cui, in momenti diversi, si aggiungono nuovi anelli. E c'era chi andava e chi tornava e chi non tornava più. Certo i primi mottesesi che emigrano sono persone che sanno leggere e scrivere, e qualcuno ha in mano un mestiere.

Forse il primo mottesese che varca l'Atlantico è un Francesco Gigliotti il quale sbarca a New York il 20 dicembre 1882 all'età di 32 anni con la nave «Italia» e vi ritornerà altre volte. Infatti non può dichiarare al Municipio la nascita dei figli Angelo nel 1882, Diego nel 1887 e Antonio nel 1891 perché emigrato in America. Ma rientra al Paese, prima della fine del secolo, e qui morirà il 28 giugno 1921.

Tutti i suoi figli seguiranno le orme paterne, trasferendosi gradualmente negli Stati Uniti e mettendovi radici. Angelo, arriva una prima volta nel 1900 e una seconda l'8 agosto 1905. Si sposa nel 1907 in Yatesboro PA. Passò però la maggior parte dei suoi anni lavorando nelle miniere di carbone di Dayton, zona della PA. Egli era un conduttore di muli e quando arrivò l'elettricità nelle miniere, Angelo si occupò del motore elettrico. Egli fu anche usato dalla direzione delle miniere come interprete per gli altri lavoratori italiani. Perse le punte delle dita in un incidente minerario. Angelo divenne un cittadino degli USA nel 1921. Nel censimento del 1910 risulta che Angelo non era in grado di leggere e scrivere in inglese. e nella sua casa aveva quattro paesani pensionanti. Nel censimento del 1920 emerge che Angelo affitta casa sua ed è in grado di leggere e scrivere in inglese e che la famiglia è costituita da cinque figli tutti nati a Dayton. La famiglia vive in case di affitto, prima in quelle della compagnia mineraria e più tardi in quelle di Mechanik St. Le case della compagnia mineraria erano nella sezione di Dayton detta «Little Italy» (nella zona a nord ovest della città lungo i binari della stazione ferroviaria).

Angelo morì a Rochester, NY, il 14 aprile 1971 di cause naturali, mentre la moglie era mancata nel luglio del 1967.

Il 18 dicembre 1888, arriva a New York Francesco Vilella con la moglie Rachela Gigliotti e la primogenita Theresa: si stabiliscono inizialmente a Carbondale e poi a Dayton in Pennsylvania. Francesco lavorerà nelle miniere di carbone per tutta la vita. Il 23 novembre 1893 chiede la naturalizzazione e dal 26 novembre 1895 acquisisce la cittadinanza americana, morirà nel 1943 a Cleveland. Ebbe numerosi figli che «vissero per diversi anni in piccole città minerarie attorno a Gilbert, Minnesota lavorando molto duramente. Coi loro risparmi acquistarono una casa e divennero cittadini importanti, dando il meglio ai loro figli». testimonia il nipote Jerry Lazzaro.

Negli anni successivi le partenze dal paese si succedono a ritmo veloce; nel giro di due decenni, dal 1893 al 1913 sono oltre seicento i mottesesi che sbarcano a New York, provenienti quasi tutti da Napoli: accolti e schedati a Ellis Island, la «grande porta» che apriva agli immigrati l'ingresso in Usa.

In seguito gli arrivi in Usa diminuiscono di molto per restrizioni legislative. Infatti una legge del 1917 limitava l'ingresso ai soli analfabeti; con la legge del 1921 gli ingressi erano contingentati: gli arrivi europei dovevano essere pari

al 35% di ogni minoranza censita nel 1910: questa percentuale nel 1924 venne ridotta al 2% e il suo computo veniva retrocesso al censimento del 1890. Erano chiuse quindi le porte ai nuovi arrivi. Da Motta sbarcarono in Usa soltanto i figli di quelli che avevano ottenuto la cittadinanza americana.

La destinazione, nella maggioranza dei casi, erano le miniere della Pennsylvania. Le città che accoglievano a braccia aperte gli emigrati appartenevano alle zone minerarie del carbone tra le quali Barnesboro, Carbondale, Walston e poi, dal 1905, quando venne aperta la prima miniera, Dayton e in altre località minerarie.

In seguito, le miniere, gradualmente abbandonate, sono sostituite dalle acciaierie di Ambridge (nei pressi di Pittsburg), e dalle cartiere di Johnsonburg. In quest'ultima città il mottese Antonio Aiello che aveva sposato nel 1891 a Carbondale la ventenne Maria Carmela Chirillo, fu il «popolare pioniere della nostra colonia italiana di Johnsonburg, alla quale presiede da oltre 25 anni di vita onestamente laboriosa coronata dalla stima e dalla benevolenza generale» si legge in un giornale del 1918, quando un suo figlio, Cesare Luigi, si laurea con il massimo dei voti in legge alla Georgetown University e subito dopo parte per la guerra con il grado di tenente dei marines.

Le condizioni di vita e ambientali erano estreme, come si legge in un giornale dell'epoca: «A Walston i forni di coke bruciano a cielo continuo e il loro fumo sulfureo abbaglia ogni cosa sulle montagne fino ad un miglio di distanza. L'aria è piena di fumo e tutta la vegetazione è rinsecchita sulle colline dei dintorni. Gli alloggi, costruiti dalla Compagnia con materiale scadente, costano 200 dollari l'uno e vengono affittati ai minatori e alle loro famiglie per 48 dollari l'anno.» La cittadina (che dal 1884 prende il nome da Walston in omaggio di Walston H. Brown, il presidente della Rochester and Pittsburg Coal and Iron Company) ospitava circa 2000 persone, «immigrati provenienti da tutte le nazioni conosciute, eccetto turchi e indiani, e l'amministratore e il suo assistente devono arrabattarsi con nove lingue.» Oggi gli abitanti Walston sono ridotti a poche centinaia.

Si trattava però, per lo più, di immigrati temporanei. Molti mottesi infatti, dopo diversi soggiorni, rientrano definitivamente in paese e con i risparmi accumulati comprano dapprima la casa e poi la terra, diventando piccoli proprietari, ma non migliorano di molto le loro condizioni generali di vita. Comunque già il possesso di un piccolo pezzo di terra indicava il raggiungimento di un gradino sociale superiore, rispetto per esempio ad un «gelunaro» che lavorava la terra degli altri. E molti facevano pesare questo avanzamento di classe. Come commentava mia madre «Andavano uno o due anni in America; guadagnavano mille-duemila lire. Ritornavano a casa, compravano la casa o la terra e spesso credevano di essere diventati signori. Ma ben presto dovevano di nuovo ripartire e ritornavano a casa e con il risparmio americano cercavano di sopravvivere».

Altri invece rimangono nel paese che li ha accolti e i loro figli e nipoti diventano parte integrante della nuova nazione contribuendo a rendere grande la nuova patria. Vi sono state diverse vicende particolari, come ad esempio

quella svelata dallo Stato di servizio del militare Giovanni C. Williams.

«Dai registri di questo ufficio risulta che Giovanni C. Williams, soldato semplice col numero di matricola 2.372.750, già residente al N. 4224 Sherron Street, Pittsburg, Stato della Pennsylvania (U.S.A.) di anni 33 ed un mese si arruolava nell'Esercito di questa Nazione, presso il Distretto Militare di Columbus, Stato dell'Ohio, il giorno 6 agosto 1918, dichiarando di essere di nazionalità francese. Egli lasciava questa nazione con le truppe di spedizione il giorno 13 novembre 1918, e moriva colpito da proiettile, sulla linea del fuoco, in Francia il giorno ventidue (22) marzo millenovecentodiciannove (1919).

Risulta che gli effetti personali del militare venivano rimessi in data 28 Marzo 1921 a suo fratello, Ferdinando Villella, residente a Punxsutawney, Pennsylvania. Appare inoltre da evidenze presentate in questo Ufficio, che il vero nome di Giovanni C. Williams era quello di Carmine Villella...» .

Carmine Villella era un mottese. Figlio di Nicola e Maria Aiello, nato a Motta S. Lucia il 16 agosto 1886. Arriva in America, diretto a Pittsburg, a 16 anni, il 30 gennaio 1902. Il fratello Ferdinando Villella, nato il 16 settembre 1894 (morirà in Usa nel maggio 1964), sbarca una prima volta a New York, il 20 dicembre 1906 a 22 anni e una seconda volta dopo essersi sposato, il 14 maggio 1913. Risiedeva a Punxsutawney, la principale città della contea di Jefferson, vicino alle zone minerarie di Walston.

Del resto abbiamo visionato diversi documenti che testimoniano la partecipazione volontaria di alcuni giovani mottesi emigrati nell'esercito americano nel 1917-1918: ciò dava ad essi automaticamente diritto alla cittadinanza americana.

E come non ricordare con commozione la vicenda del mio bisnonno Pasquale Notarianni, nato nel 1847 che va in America per poter dare una dote alla figlia: approda nel 1902 a Boston diretto a Walston e qui muore dopo qualche mese; o quella dell'omonimo nipote, Pasquale Notarianni, morto giovanissimo (doveva avere circa 15 anni) sepolto da un incidente nella miniera dove lavorava assieme al padre?

Dagli anni venti gli sbarchi in Usa si riducono soltanto ai ricongiungimenti familiari che permettevano l'accoglienza dei coniugi, dei figli e degli altri parenti prossimi dei mottesi naturalizzati: principalmente donne e giovani che vengono a ricongiungersi ai mariti e ai padri dopo lunghe separazioni.

Si potenzia invece l'emigrazione che si rivolge prima verso l'Argentina, poi verso il Canada e infine verso l'Australia.

Brani di alcune lettere (tradotte dall'inglese):

Ho dimenticato di ricordarti. C'è un uomo che ho incontrato che vive vicino a noi e proviene dalla città di Motta Santa Lucia. Il suo nome è Frank Gigliotti. Possiede il (negozio) di riparazioni di scarpe di Behavior Valley a New Brighton in Pennsylvania, a soli 5 minuti di distanza da dove stiamo noi. Lui potrebbe fornirti alcune informazioni su ciò che fa la sua famiglia. Non ho altro mezzo

di contatto con lui per informarmi che il suo numero di telefono. Assomiglia ai Grandinetti e suppongo che i Gigliotti e i Grandinetti siano parenti tra di loro. La prossima volta che gli porto le mie scarpe da riparare tenterò di avere altre informazioni.

Marc

Caro Mario, sono stupita nel constatare quante informazioni hai raccolto sul mio bisnonno Pasquale Gigliotti. Grazie, Grazie a te! So che devo sentirmi sopraffatta nel prender parte al progetto di un libro sulla gente che venne qui da Motta, ma ti incoraggio a continuare. E' una grande impresa. Se posso aiutarti lo farò. Inoltre questa e-mail a mio padre per chiedergli se vi sono altre famiglie che conosciamo che vengano da Motta. Che cos'altro posso fare?

I miei migliori saluti ed incoraggiamenti a te Mario.

Lisa

Mario

Qui ci sono alcune fotografie della mia famiglia come hai chiesto. Come le userai? Stai facendo un libro? Io sono interessata a qualsiasi informazione che tu puoi darmi. Anche, avrei tanto piacere di ricevere una copia del certificato di nascita di mio nonno. Mandai una lettera alla città di Motta S. Lucia diversi anni fa richiedendola, insieme con un assegno, ma non ne ho più avuto notizia. Egli era nato il 14 febbraio 1883, puoi aiutarmi?

La famiglia Bevacqua sta aspettando tue notizie.

Pat

Hello,

Sono spiacente di non avervi scritto per così lungo tempo. Il mio lavoro mi ha tenuta parecchio occupata. Come sai, lavoro all'Università Mc Gill come orientatrice di lavoro «a career counsellor» e faccio anche pratica presso uno studio privato alla sera come psicoterapeuta.

Non ho dimenticato le foto. La zia che le possiede è stata in Florida a trascorrere l'inverno, ma sta per ritornare alla fine di febbraio. Te le manderò di sicuro - devo solo scannerizzarle e mandartele. Per favore perdona il lungo ritardo.

Spero che entrambi stiate bene e che l'inverno non sia stato troppo duro. Qui è veramente freddo. L'inverno ci ha messo tanto ad iniziare- stava ancora piovendo in dicembre il che è veramente insolito per questa parte del Canada.

Spero che la mia e-mail vi trovi bene. Prometto che al più presto appena mia zia ritorna vi manderò le foto.

Con molto affetto

Cindy

Caro Mario

Ci sono ancora due figli di Concetta, Walter e Mary. Io sono stato in con-

tatto con la zia Mary. Lei vive a Chicago, Ill. e suo figlio ha il computer. Il suo nome è.... Io ho mandato la tua email a lei e lei mi ha chiamato la scorsa notte. Lei mi ha detto che avrebbe piacere di corrispondere anche con te e desidera che suo figlio si metta in contatto con te.

Mia nonna era di Motta S. Lucia, venne in questo paese nel 1921 dopo la morte di Concetta. Il suo matrimonio era un matrimonio combinato, lei aveva 21 anni, e Gaetano era più vecchio. Egli mandò i soldi alla famiglia di lei per portarla qui. Lei venne negli USA e andò a Rochester, N.Y. con suo zio ed è là che Gaetano la incontrò. Sto tentando di scovare il nome di quello zio, ma nessuno sembra conoscerlo. Antonietta mi disse che essa ha sempre voluto venire in USA sin da quando era piccola. Lei ci raccontava che suo zio mandò il denaro ancora prima ma che suo padre lo prese e se lo bevette (comprò alcool). Quando Gaetano la mandò a chiamare essa finalmente venne negli USA. Dopo il suo arrivo e l'incontro con Gaetano essa scoprì che egli aveva tre figli di un'età vicina alla sua. Lei non voleva sposarsi, ma egli non volle sentir ragioni così lei acconsentì. Essi si sposarono ed ebbero altri otto o nove figli. Gaetano e due fratelli più giovani Natale (nonno di Richard Villella) e Paolo Villella vivevano a Central (PA), quindi si diressero in una città a Nord di Pittsburg (PA).... Paolo rimase a Central e morì là. Mario anch'io sono interessato alla storia di famiglia. Sto tentando di avere un'informazione accurata proprio sulle ultime tre generazioni. Alcuni dei fratelli e delle sorelle di Gaetano andarono fino in Sud America. Io non so perché. Perché tutti loro non si stabilirono in USA o in Sud America? E' consuetudine delle famiglie spaccarsi in quel modo, non soltanto dalla loro terra d'origine ma anche nel nuovo paese?

Quale era la tua vita lavorativa Mario? Come sei imparentato con mio nonno?

Io non vedo l'ora di lavorare con te a questo progetto. La zia Mary sarà una buona fonte di informazione per te. Cordiali saluti

Carl Villella Jr

Mario

Grazie per l'informazione. E' esattamente ciò che andavo cercando. Non ci sono fotografie di Vincenzo Villella di cui sappia; Ho una fotografia in qualche posto di mia nonna Villella Rosaria. Era una donna minuta ma anche esuberante e piena di vita che allevò i suoi bambini senza marito in una piccola città mineraria del carbone nella Pennsylvania Occidentale chiamata Walston. Mi è stato detto che andava a piedi fino alla città più grande e più vicina 4-5 miglia per fare la lavandaia e per una paga molto bassa. Mi metterò in contatto con te appena trovo informazioni che ti possono interessare. Grazie di nuovo e mi darò da fare. Fammi sapere se posso fare qualcosa per aiutarti.

Nicholas James Villella

Caro Mario,

E' bello ricevere tue notizie. Potrò mandarti una fotografia di Salvatore e

di Maria così come di mio padre Fred, ma non ho alcuna foto degli altri figli.
Loretta

Mario puoi dirmi la fonte della seguente informazione? Che Francesco Scalzo nasceva come Francesco Marziale ; che Francesco assunse il cognome Scalzo dal 5 novembre 1897. Qual è il significato del 5 novembre 1897? La mia famiglia ha cercato informazioni su Francesco per molti anni. Se ne sa molto poco. Uno delle nostre curiosità è se egli avesse alcuni fratelli o sorelle. Qualsiasi informazione che venisse da te sarebbe grandemente apprezzata. Il miglior ricordo che io ho è una documentazione di matrimonio tra Francesco e Maria Carmela Blasco. Grazie

Darin

Giuseppe lavorò nelle miniere di carbone della Pennsylvania. In seguito la famiglia andò a Cleveland, Ohio, con la speranza di trovare migliori opportunità di lavoro. In questo periodo, sfortunatamente, il nome di famiglia fu cambiato in Bevac. Le due figlie maggiori non terminarono le scuole superiori, ma lavorarono in una fabbrica per aiutare la famiglia a tirare avanti. Gli altri completarono la scuola superiore ma nessuno andò all'università. La famiglia viveva in un quartiere italiano nelle vicinanze di Cleveland: tutti i fratelli e le sorelle e i loro figli sono rimasti molto uniti attraverso gli anni. Giuseppe morì il 17 marzo 1928 e la moglie Tressie il 3 gennaio 1952. Due figli, Frank e Felix, combatterono nella seconda guerra mondiale. Mio padre cambiò nome da Felix in Philip, ritornò dalla guerra e sposò, il 2 febbraio 1946, mia mamma, Lucille Lanese, anch'essa di discendenza italiana. Insieme ebbero tre figlie: Patricia (23 dicembre 1947), Claudia (12 marzo 1950), Carol (23 agosto 1951). Mio padre lavorava in una fabbrica e mia mamma continua a vivere nella stessa casa che mio papà costruì per lei dopo il matrimonio. Le mie sorelle ed io abbiamo avuto una istruzione universitaria».

Pat

Caro Mario, tu hai mandato due email chiedendo informazione sulla gente che emigrò da Motta S. Lucia negli Usa. Io sono più vecchio di te di tre anni e sono in pensione. I miei nonni, Francesco Villella e sua moglie Rachela Gigliotti emigrarono da Motta S. Lucia in Pennsylvania nel 1888. Noi abbiamo fatto una ricerca considerevole sui miei nonni e i loro figli. Mi occorrerebbe un po' di tempo per assemblare queste informazioni e mandartele.

Regards,

Jerry

Luigi Gandolfo, il partigiano «Garibaldi», dall'Appennino ligure alla Calabria

di *Bruno Pino*

«**N**ella seconda quindicina di settembre 1943, tre giovani siciliani si arrampicavano a Favale: Severino, Rizzo e Giuseppe. Il Comitato di Chiavari li aveva indirizzati lassù perché vi si stava costituendo nientedimeno che “un esercito per liberare l'Italia”». Così inizia, tratto da un manoscritto che riporta diverse puntate di una trasmissione radiofonica del dopoguerra, il racconto della costituzione delle prime formazioni partigiane dell'Appennino Ligure¹. Tra l'autunno del '43 e l'inverno del '44, a seguito dell'Armistizio di Cassibile dell'8 settembre precedente, in tanti salirono sulle montagne per combattere il nazifascismo che intanto aveva ripreso vigore con la costituzione della Repubblica di Salò. Tra questi, c'erano anche molti giovani di leva che, a seguito della decisione del nuovo governo Mussolini di ricostituzione dell'esercito, dovettero scegliere da che parte stare. Le cartoline precetto raggiunsero e turbarono la coscienza di molti giovani. Chi scelse di presentarsi per non incappare nelle conseguenze del Bando Graziani che prevedeva la pena di morte mediante fucilazione per chi non avesse aderito alla chiamata alle armi², e chi invece preferì diventare renitente e rifugiarsi sui monti entrando a far parte del movimento partigiano. Furono 20 mesi difficili, drammatici. Mesi trascorsi al freddo, mangiando solo polenta e castagne, castagne e polenta.

Luigi Giovanni Gandolfo, di Mezzanego (Ge), classe 1925, era tra questi ultimi. All'epoca, faceva il barista. Come migliaia di giovani della sua stessa età - aveva 18 anni - si trovò di fronte a un bivio, a una scelta difficile. E piuttosto che andare con i repubblicani di Salò, salì come tanti sulle montagne sopra Cichero, una frazione di San Colombano Certenoli sulle pendici del Monte Ramaceto, nell'entroterra genovese.

Rammenta Gandolfo: «Quando sono arrivato su, le testuali parole sono state queste: “Guarda, qui devi decidere, perché qui niente può renderti gradevole la vita: c'è da rischiare, da fare della fame, prendere del freddo, tutti insieme per combattere questo nemico. Se vuoi rimanere, se no sei libero di andare dove vuoi”. Così sono rimasto su con gli altri»³.

Il gruppo al quale Gandolfo si unì era guidato da Aldo Gastaldi, il comandante Bisagno⁴, il primo Partigiano d'Italia come lo definì con enfasi Giovanni Serbandini, nome di battaglia Bini⁵, e dal commissario Giovanni Battista Canepa, detto «Marzo»⁶.



Luigi Gandolfo «Garibaldi» nel 2010 ad Aiello Calabro

Nelle memorie del partigiano Gandolfo, che venne ribattezzato col nome di battaglia «Garibaldi», per i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri, si addensano gli avvenimenti, come se fosse appena ieri. La mente va a quella vita passata per mesi tra i monti, tra turni di guardia, *corvées*, pattugliamenti, addestramento all'uso delle armi, rastrellamenti e duri combattimenti. Un'esperienza drammatica, in cui vede uccidere propri compagni e in cui capita, pure, di uccidere.

I primi mesi da partigiano sono caratterizzati da piccole azioni per reperire armi. Man mano che s'ingrossano le fila dei ribelli, e cresce anche la loro forza politico-militare, tedeschi e fascisti cominciano a temerli. Il massacro della Benedicta (7-11 aprile '44), in cui si contarono 145 vittime, e la morte del primo caduto della Cichero, il siciliano «Severino»⁷ nel corso del rastrellamento a Favale, nel maggio '44, e quello successivo del 16 luglio in cui morirono alcuni



Luigi Gandolfo «Garibaldi» per le vie di Torino dopo la liberazione

partigiani e il paese di Cichero⁸ (in seguito insignito della croce di guerra al valor militare) che fu incendiato per rappresaglia da SS tedesche e milizie italiane⁹, furono colpi duri per il movimento che si contrapponeva ai nazifascisti.

Ma il motto «Suttu a chi tucca» della divisione garibaldina – «che anche a giudizio degli alleati fu forse la migliore formazione partigiana d'Italia, per combattività ed insieme rigore morale e politico»¹⁰, oltre che «palestra di quotidiana democrazia in cui ogni decisione passa al vaglio della riunione serale e in cui lo stesso comando è inteso come servizio e assunzione di responsabilità»¹¹ – la diceva lunga sulla tenacia e lo spirito di sacrificio nel lottare il nemico.

Tra giugno e luglio del '44, le azioni partigiane s'infittirono. A giugno ci fu l'epica azione di Bisagno con l'attacco alla caserma di Ferriere di Lumarzo; a luglio le forze partigiane liberano la Val Trebbia; segue la costituzione della co-



Sfilata 25 aprile 1945 in Via XX settembre a Genova: Gandolfo «Garibaldi» è il primo da sinistra in seconda fila dal basso

siddetta repubblica di Torrighia. Qui, nei territori controllati dalla «Cichero» e amministrati dai locali Cnl, «le popolazioni hanno liberamente eletto le Giunte che ora reggono le Amministrazioni Comunali; non solo, ma le scuole hanno riaperto i battenti, adottando nuovi programmi. Inoltre funziona un'intendenza che controlla severamente gli ammassi del grano e le requisizioni del bestiame destinato ad assicurare il regolare vettovagliamento dei partigiani e della popolazione, mentre la carta moneta battuta dal Comando della Cichero riscuote la fiducia delle popolazioni e i contadini già la preferiscono in pagamento»¹². Non tarda, tuttavia, ad arrivare la reazione dei nazifascisti che preparano con due divisioni: la Monterosa e la Littoria, la controffensiva con il rastrellamento di agosto del '44, «ma - racconta ancora Canepa - il nostro Comando, che aveva fatto saltare la galleria di Boasi e vari ponti sul Trebbia, abbandonate le borgate di fondo valle, contrae rapidamente il fronte ritirando le varie formazioni sulle pendici più alte dei monti (...)», «finché il Comando tedesco è costretto a desistere da una azione che richiederebbe un enorme impiego di forze, e finisce con l'accontentarsi del controllo della statale del

Trebbia ...». Frequenti, in questo periodo, le incursioni partigiane, che rioccupano il territorio che avevano abbandonato.

Un episodio da non tralasciare, in questa fase, è il passaggio – grazie all'opera di propaganda di «Bisagno» e «Marzo» - di un intero battaglione di alpini nelle fila partigiane. «È il 4 novembre: ecco l'ordine del giorno della Divisione Cichero; "stamane, nell'anniversario dell'armistizio che l'Italia ha imposto all'esercito austro-ungarico e tedesco, nella grande guerra; il battaglione alpino "Vestone" è passato al completo nelle file della Terza Divisione Garibaldina Cichero. Gli alpini hanno così ritrovato la vera Italia, quella Italia nostra e onesta che combatte sui monti per la sua libertà ...»¹⁴.

Le minacce comunque non sono finite. Incombe il feroce rastrellamento dell'inverno '44-45, il periodo più tragico della lotta di liberazione, con l'impiego da parte tedesca di un'intera divisione di mongoli (divisione Turkestan, formata da soldati di origine russo-asiatica). Il rastrellamento prosegue per tutto il mese. Ma oramai tutto sta volgendo all'epilogo. Il «campo tedesco, puzza di morto, ormai. Lo si sente benissimo. Infatti, il comando regionale parla già di piani per la scesa a valle mentre il comando di zona comincia a disporre il dislocamento delle forze e stabilire che ormai più non si distrugga ma si disponga per la difesa e dei ponti e delle strade, delle centrali elettriche»¹⁵. La Cichero si scinde in un'altra divisione, la Pinan Cichero, che si richiama alla formazione madre e al caduto comandante partigiano Pinan, comandata da Scriveria e Moro commissario, e formata dalle brigate Arzani ed Oreste. Sono i primi di aprile, si respira aria di Genova. E ben presto sarà il giorno della Liberazione.

Attraverso queste vicende passa l'esperienza dei partigiani liguri. Gandolfo-Garibaldi nell'arco della lotta ne ha viste e subite di sofferenze. «Noi – ricorda – abbiamo combattuto contro due nemici, non uno, perché il termine nazifascisti è impreciso: c'erano sia i fascisti (brigate nere) sia i tedeschi!»¹⁶. Ricopriva, in particolare, il ruolo di staffetta, con il compito di collegamento tra il comando di zona e le formazioni che operavano nelle vallate. Dalla brigata iniziale comandata da Bisagno, era passato con Scriveria, al secolo Aurelio Ferrando¹⁷. Sul dizionario della Resistenza ligure¹⁸ sono elencate in breve le sue principali azioni. «Partecipa all'attacco al municipio di Ferriere di Lumarzo, insieme a Bisagno e Scriveria, che porta alla cattura di Decio, il braccio destro di Vito Spiotta, e all'azione di sabotaggio della galleria di Boasi». Nell'agosto del '44, come membro del distaccamento «Peter», in Val Borbera, partecipa alla battaglia di Pertuso. «Dopo il rastrellamento di dicembre – è ricordato ancora sul Dizionario - si sposta in valle Aveto prendendo contatto con il distaccamento mortaisti della Divisione Cichero e organizzando un gruppo di civili nel paese di Mezzanego a supporto delle formazioni partigiane. Il 24 aprile 1945 scende a Bargagli e partecipa alla Liberazione di Genova. Dopo il 25 aprile entra a far parte della polizia partigiana, operante al fianco della polizia alleata».

In Calabria è venuto la prima volta nell'estate del '52. Aveva conosciuto



Tesserino Anpi e stella garibaldina

una ragazza che ha poi sposato. Da allora, tranne gli ultimi anni a causa di qualche acciaccio di salute, è ritornato ogni anno. Ma a spingerlo a tornare con la famiglia è stato anche l'amore per questa terra. La sua storia l'ha raccontata più volte, a puntate. «L'esperienza sui monti, fatta a poco più di 18 anni, ti segna la vita per sempre», affermava. Anche in Calabria ha saputo di partigiani come lui che hanno combattuto sull'Appennino ligure¹⁹. Soprattutto, però, ha ricordato la grande partecipazione popolare della Liguria alla guerra di Liberazione (18 mila combattenti, 3 mila morti), l'orgoglio di essersi liberati da soli e la mitica resa tedesca «senza condizioni» firmata dal generale Gunther Meinhold il 26 aprile e consegnata nella mani dell'operaio dell'Ansaldo Remo Scapini.

Ora che il vento è cessato e anche la bufera si è calmata, «Garibaldi» però non smette mai – mentre mostra la tessera dell'Anpi e la stella rossa garibaldina che portava sul cappello da combattente, e il decreto del 2009 di conferimento alla provincia di Genova della medaglia d'oro al merito civile - di ricordare e raccontare. «Sono memorie da trasmettere ai giovani», ha sempre ripetuto. Di «quest'Italia così pericolosamente proclive – scrive Franco Castelli, autore di una raccolta di testimonianze sui partigiani – alla cancellazione del passato, alla scomparsa dei ricordi, alla mistificazione strumentale della storia del Novecento»²⁰.

 Note

¹ Claudio Floris (Bill) e Carla Casagrande Maschio, *Testimonianze partigiane: Divisione Cichero*, Bruzese Arti Grafiche, Genova 2005, pag. 169. Si ringrazia l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza, Biblioteca Giorgio Gimelli, per averci fornito in copia materiale documentale sul movimento partigiano ligure.

² Il cosiddetto Bando Graziani, del 18 febbraio 1944, tuttavia, prevedeva che, una volta arrestati e processati, i renitenti potevano salvarsi la vita facendo domanda di grazia o chiedendo di arruolarsi come «volontari».

³ Testimonianza di Luigi Gandolfo «Garibaldi» in Daniele Borioli e Roberto Botta, *I giorni della montagna: otto saggi sui partigiani della Pinan-Cichero*, WR- Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, Alessandria 1990, pag. 68.

⁴ Aldo Gastaldi, nome di battaglia «Bisagno», fu uno dei maggiori esponenti della Resistenza ligure che a 22 anni, già sottotenente del Genio, addetto a funzioni di marconista a Chiavari, forma sulle alture di Cichero la più famosa e più temuta divisione operante nella zona, conosciuta appunto come Divisione Cichero. Cfr. anche: Elena Bono, *Per Aldo Gastaldi Bisagno. Documenti, testimonianze, lettere e altro materiale utile ad una sistemazione storica del personaggio*, Le Mani-Microart's, Recco 2003; Veneruso, Danilo, *Il partigiano genovese Aldo Gastaldi (Bisagno). Una lezione di democrazia*, Roma, Studium, 1997; e ancora Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria: Cronache militari e documenti*, a cura di Franco Gimelli, Roma, Carocci, 2005, 2 vol., pag. 164.

⁵ Angelo Daneri (a cura di), *Bini*, in collaborazione con l'Ilsec, Tipografia della Provincia di Genova, Genova 2004. Il nome di battaglia Bini «fu aggiunto al cognome originario con Decreto del Presidente della Repubblica nel 1970». Giovanni Serbandini, dal mese di luglio del '44 divenne responsabile del «Partigiano», organo della III Divisione Garibaldina Cichero del Comando della VI zona, il cui numero 1 uscì il primo di agosto. Il periodico ebbe all'inizio una diffusione di 4 mila copie, che aumentarono a 5-6 mila. Bini, poeta, in seguito diresse l'edizione genovese dell'Unità, il cui primo numero fu pubblicato proprio la mattina del 25 aprile 45 e, infine, fu anche deputato del PCI.

⁶ «Verso la metà dell'ottobre venne indetto un primo convegno di quadri sul monte Antola. E fu appunto lassù che ci ribattezzarono: ognuno di noi a seconda della zona cui era preposto, assume un nome di mese: gennaio, febbraio, marzo, aprile... otto eravamo e tutte vecchie conoscenze della guerra di Spagna, del lavoro clandestino in Francia», in C. Floris e C. Casagrande, *Testimonianze partigiane cit.*, pag. 172.

⁷ Raimondo Saverino, nacque a Licata (Agrigento) nel 1923. Dopo che il generale Badoglio firmò l'armistizio, raggiunse, sulle alture di Genova, la brigata partigiana «Cichero», assumendo il nome di battaglia «Severino». Il 21 maggio 1944, fu catturato, torturato e fucilato nella piazza principale di Borzonasca. Aveva 21 anni.

⁸ In seguito a questo episodio, la III brigata Garibaldi assume il nome di Cichero, divenendo una Divisione composta dalle Brigate Arzani, Berto, Oreste e Jori, e dai distaccamenti volanti Severino e Balilla. Cfr. Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria cit.* Come è noto, nel giugno 1944 fu istituito, militarizzando le bande partigiane, con il riconoscimento dei comandi militari alleati e dal governo nazionale il Corpo volontari della libertà. A capo dei circa 200 mila combattenti che formavano il nuovo esercito italiano era stato posto il generale Raffaele Cadorna Jr, con vicecomandanti l'esponente

del Partito Comunista Italiano Luigi Longo e quello del Partito d'Azione Ferruccio Parri.

⁹ Il 27 giugno, c'era stato il Proclama Kesserling che inaspriva la repressione dei ribelli.

¹⁰ C. Floris e C. Casagrande, *Testimonianze partigiane* cit., pag. 168. Alto fu il contributo della formazione. Come riporta a pag. 108 il *Dizionario della Resistenza ligure* a cura di Franco Gimelli e Paolo Battifora (De Ferrari, Genova 2008), la Cichero ebbe oltre 100 caduti, e 13 medaglie al valor militare.

¹¹ Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2000, voll. 1 e 2, pag. 185

¹² Giovanni Battista Canepa («Marzo»), *La Repubblica di Torriglia*, Tip. Pesce, Genova 1955, pagg. 53 e 54.

¹³ Ivi, pag. 54 e 55.

¹⁴ Ivi, pag. 189.

¹⁵ C. Floris, *Testimonianze partigiane* cit., pag. 195.

¹⁶ Pietro Pero, *Piacevole incontro con due partigiani*, in «Gazzettino Sampierdarenese», 26 Novembre 2007.

¹⁷ Aurelio Ferrando detto «Scrivia» (Novi Ligure, 29 luglio 1921 - Novi Ligure, 30 aprile 1985). Comandante del distaccamento Peter da maggio ad agosto 1944, e della 58a brigata Garibaldi Oreste dal settembre 1944; poi vice comandante della divisione Garibaldi Cichero nel gennaio 1945 e da marzo, comandante della divisione Pinan-Cichero.

¹⁸ F. Gimelli e P. Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza ligure* cit., pagg. 161 e 162.

¹⁹ Furono migliaia i calabresi che militarono nelle formazioni partigiane nell'Appennino ligure-piemontese e diedero il loro contributo di sangue alla liberazione del paese. Tra essi anche Raffe Pucci, nato ad Aiello Calabro il 18 settembre 1916, inquadrato nella 109^a Brg. a far data dal 20 aprile 1944. Cfr. Rocco Lentini e Nuccia Guerrisi, *I partigiani calabresi nell'Appennino ligure-piemontese*, Rubbettino-Icsaic, Soveria Mannelli 1996.

²⁰ F. Castelli, *La quotidianità partigiana*, dal Sito Web ISRAL (Istituto di Storia della Resistenza e dell'Antifascismo di Alessandria).

Il viaggio in Calabria di Theodore Brenson

di Raffaele Gaetano

Pittore, incisore, illustratore, architetto, Theodore Brenson non può dirsi né uno dei grandi innovatori dell'arte del '900 né, come sosterebbe Longino nel *Peri Hypsous*, uno di quei geni il cui «...scarto imprevedibile [...] prevale sempre su tutto ciò che convince o che piace»¹. Per i moderni manuali di Storia dell'arte è un nome appena emergente dalla penombra che solo alcune opere di più raffinata fattura mettono a riparo dall'oscurità più fitta. Aggiungi che, il suo talento creativo lo vedeva competere con personalità bramosi e originalmente irrequiete come Chagall, Carrà, Dalì, Annigoni, Morandi, Magritte, Picasso, Matisse, De Chirico, Kandinsky, Sironi, Munch, Modigliani. Artisti che anche uno sguardo meno aduggiato e parziale rivela di gran lunga superiori.

Eppure non doveva essere così per i suoi contemporanei. Lo si inferisce nitidamente da almeno due indizi. Il primo è la *brochure* della più importante mostra tenuta da Brenson in Italia, quella del 22 aprile 1933 alla Galleria delle Tre Arti di Milano, nella quale si legge che le sue opere sono state esposte nelle più importanti città d'Europa e sono ospitate nei Musei di Stoccolma, Riga, Mosca, Berlino, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, al Gabinetto delle Stampe della Galleria degli Uffizi di Firenze e della Galleria Corsini di Roma, nelle Collezioni di S. M. il Re d'Italia, del Ministro per l'Educazione Nazionale a Roma ed in molte raccolte private in Italia e all'estero.

Un secondo indizio lo si deve invece a uno scrittore e giornalista animato da grande *curiositas* intellettuale come Vincenzo Bucci, che sulle colonne del «Corriere della Sera» lo descrive con parole affatto frigide:

Prima di darsi all'incisione e alla pittura, Brenson studiò architettura, e dell'architetto è rimasta qualche traccia nel vedutista, amante delle belle prospettive. In Italia venne, com'egli ha detto, a cercare «la forma»: grandi linee e grandi masse, in una classica luce senza nebbia, per le esigenze di un'arte plastica e costruttiva. E preso nel fascino di Roma, [...] cominciò col ritrarre, in due gruppi d'acquaforti, prima i ruderi solenni del Ponte Rotto, delle Terme di Caracalla, del Palatino, poi la cupola, il colonnato, l'architettonica maestà di San Pietro. Il suo amore dell'Italia crebbe coi viaggi. Pellegrino appassionato, visitò la Puglia riportandone le punte secche che illustrano Trani, il Volture, Castel del Monte: dell'Umbria fermò a sanguigna alcuni aspetti d'Assisi; e fino dal treno la sua passione d'annotatore si sfogò a cogliere di volo tra Firenze e Bo-

logna, in rapidi disegni, i profili caratteristici dell'Appennino pistoiese. Anche l'intensa vita operosa del porto di Genova, e Genova stessa con le sue prospettive tutte sorprese, spazzatura, dislivelli, gli diedero qualche bello spunto, e nel '27, da un attento pellegrinaggio in Calabria riportò cinquanta disegni, che furono raccolti in volume e lodati pel modo come v'era resa e sentita la grandiosità del paesaggio calabrese².

Ma chi era davvero Theodore Brenson? Qualche breve nota biografica servirà a inquadrarne la personalità artistica e soprattutto il singolare interesse per l'Italia che lo portò, spazzando via luoghi comuni che sembravano macigni inamovibili, a raccontarla quasi in presa diretta attraverso i suoi disegni.

Fedor Brenson, com'era conosciuto fuori dal nostro Paese, era nato a Riga, in Lettonia, nel 1893. Personalità complessa e dai molteplici interessi, frequentò dapprima la Scuola d'Arte di Riga e l'Accademia di Belle Arti di Pietrogrado, completando gli studi in Architettura tra Mosca e Riga. Trasferitosi in Italia nel 1924, si stabilì a Roma. Qui entrò a far parte del Gruppo Romano Incisori Artisti e avviò contatti con altri intellettuali russi operanti nella capitale come il poeta e drammaturgo Vjaceslav Ivanovic Ivanov e il noto scrittore Maksim Gor'kij. Sempre a Roma frequentò un dinamico gruppo di artisti calabresi che si riunivano alla Fiaschetteria Beltramme intorno all'influente critico d'arte Enrico Aeberli, al pittore Domenico Colao e allo scultore Ezio Roscitano con l'obiettivo di stimolare la conoscenza del patrimonio culturale della regione e delle sue straordinarie bellezze paesaggistiche. Un'esperienza che condizionerà senz'altro la prensile fantasia di Brenson, incoraggiando il viaggio in Calabria e il relativo *carnet* di disegni. Accompagnato da una certa nomea si trasferì presto a Milano dove nel gennaio 1927 tenne la sua prima personale presso la Galleria Pesaro. Nell'occasione toccò allo scrittore e storico dell'arte Pavel Pavlovic Muratov celebrarne le qualità artistiche nel vivace *prologue* al catalogo. Negli anni della sua permanenza in Italia, Brenson realizzò numerosi paesaggi tra Roma, Firenze, Napoli, Venezia nonché le celebri *Visioni* calabresi. Trasferitosi a Parigi nel 1931, mantenne rapporti di amicizia e collaborazione con gli artisti italiani³. Nel novembre dello stesso anno partecipò presso la Galleria Milano del capoluogo lombardo a una collettiva intitolata *Peintres Graveurs contemporaines*, dedicata ai maestri francesi del bianco e nero. Risale invece all'aprile 1933 la già ricordata personale della Galleria Tre Arti di Milano. A partire dal 1941 Brenson si trasferì con la moglie Vera e il figlio Michael negli Stati Uniti, dove fu protagonista di numerose mostre come quella celebre dell'aprile 1959 sulle consuete tematiche della luce in rapporto allo spazio: *Light into color, light into space*⁴. Chiamato a insegnare Arte in diversi *Colleges* della costa est, morì a Peterborough (New Hampshire) il 21 settembre 1959 a sessantasei anni. Molti gli scrittori e artisti che in Italia hanno sottoposto a prezioso e appassionato vaglio critico l'opera di Brenson. Su tutti: Carlo Staffetti, Alberto Spaini, Nello Tarchiani, Corrado Pavolini, Vincenzo Costantini, Carlo Carrà, Arturo Lancellotti e Vincenzo Bucci. Attento e quasi ieratico conoscitore delle memorie storiche e culturali della Calabria, Brenson fu molto vicino alla

prestigiosa «Società Magna Grecia» presieduta dal grande archeologo Paolo Orsi e diretta da Umberto Zanotti Bianco, intellettuali che come lui non disdegnavano di scendere nell'arena dei problemi quotidiani del Paese e che vedevano come essenziali per il suo sviluppo i temi del patrimonio culturale⁵.

È su questo sfondo che si staglia la prismatica personalità intellettuale di Brenson, un uomo che conosceva l'arte di riassumere in pochi tratti le vicende più complesse. Sciamando verso quella favolosa, curiosa alterità che era la Calabria, egli cercava una terra di confine fra paradiso e inferno, rifugio dall'opprimente civiltà occidentale, luogo di auscultazione del proprio dettato interiore, alla ricerca della libertà assoluta, della felicità profonda, dell'intima comunione con la natura. Ma per meglio avvertire la forza con cui questa biografia si inserisce a pieno titolo nel dibattito europeo, diventando mappa policentrica delle esperienze intellettuali e degli orientamenti della società colta del tempo, occorre ricollegarci al pregnante articolo di Vincenzo Bucci e, in particolare, alla chiusura: «...da un attento pellegrinaggio in Calabria riportò cinquanta disegni, che furono raccolti in volume e lodati pel modo come v'era resa e sentita la grandiosità del paesaggio calabrese».

Così le pagine sbiadite del «Corriere della Sera» ci ricordano che la traccia del passaggio di Theodore Brenson in Calabria è affidata a un viaggio, alla realizzazione di una fitta serie di disegni a tecnica mista (sanguigna, matita, seppia, carboncino, china) e a un libro ancora oggi prezioso dal titolo *Visioni di Calabria*⁶. Un'opera che mi conferma nell'idea che se ci sono artisti che hanno lasciato poche testimonianze, intense e fiammeggianti, per poi dileguarsi nel minimo e nell'insignificante, il lettone non è uno di questi, nonostante la totale *damnatio memoriae* cui è andato incontro.

Il volume apparve per la prima volta in libreria nel 1929, a un anno dal *tour* estivo di Brenson in Calabria. La cura e l'articolato saggio introduttivo, redatto con prosa lieve e raccolta, erano di Luigi Parpagliolo, storico dell'arte e ambientalista calabrese attento alle dinamiche del paesaggio, autore di importanti opere come *La difesa delle bellezze naturali d'Italia* del 1923 (uno dei primi manifesti a tutela della natura in Italia) e del monumentale *Italia (negli scrittori italiani e stranieri)* uscito in sei volumi tra il 1928 e il 1941⁷. *Visioni di Calabria* rientrava nella prestigiosa «Collezione Meridionale», ideata e diretta per il tipografo ed editore Attilio Vallecchi di Firenze (che in quegli anni si presentava come erede e continuatore dell'avanguardia futurista, interventista e pragmatista) da un amico personale ed estimatore di Brenson, il meridionalista Umberto Zanotti Bianco. Non a caso la collana era espressione della «Società Magna Grecia» che come ricordato si proponeva una meritoria azione a favore delle svantaggiate regioni del Mezzogiorno, snidandole dal cono d'ombra in cui fatalmente la storia le aveva relegate. In particolare, *Visioni di Calabria* videro la luce nella sottocollana «Il Mezzogiorno Artistico» che assieme ai «Quaderni Meridionali» e alla «Collezione di Studi Meridionali» componeva la più ampia e monumentale «Collezione Meridionale». A dimostrazione dell'ampio credito goduto da Brenson presso l'amico Zanotti Bianco e l'editore Vallecchi, l'opera fu commer-

cializzata in due distinte edizioni: una ad ampia tiratura con copertina telata dall'inconfondibile color mattone e una (oggi rarissima) in cento esemplari numerati custoditi in un raffinato contenitore⁸.

Per comprendere a fondo le ragioni editoriali di *Visioni di Calabria* può riuscire istruttivo scorrere l'articolata *Introduzione* di Luigi Parpagliolo nella quale, per un verso, si ripercorre la mitografia culturale e il fastigio della storia calabrese a dispetto di demonizzazioni, sordide cattiverie e accigliati moralismi; per l'altro, se ne elogiano le non comuni bellezze paesaggistiche e l'amabilità climatica; per l'altro ancora, ci si sofferma sulle ragioni del *tour* brentoniano e sulla genesi delle sue *Visioni*. In questo tessuto di così minuti nodi, ogni altro intervento poteva apparire un rammendo e Parpagliolo si guardò bene dal farlo indulgiando su una terra, la Calabria, il cui stigma era la perfetta sintesi tra cultura e paesaggio e che non aveva bisogno di essere rivestita delle forme e dei colori di luoghi percepiti e immaginati altrove. Qui avevano avuto i natali personalità fatte apposta per eludere l'erosione del tempo: Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, Leonzio Pilato, Barlaam di Seminara, Giulio Pomponio Leto, Aulo Giano Parrasio, Galeazzo di Tarsia, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, Gianvincenzo Gravina, Pasquale Galluppi, Francesco Fiorentino, Pietro Ardito, Bonaventura Zumbini, Mattia Preti, Leonardo Vinci, Nicola Antonio Manfroce.

Ma questa era anche la terra del mito che non cambia, non si trasforma, non volge proditoriamente al moderno: Scilla amata da Glauco, Ercole che pasce i buoi a Crotona, Artemide che fonda Reggio Calabria e Lamezia che fonda Amantea. Figure leggendarie che facilmente sollecitano emozioni ma che furono fagocitate nel medesimo sclerotizzato pregiudizio di tutti quei forestieri che poco o nulla avevano conosciuto la Calabria, precludendo così la possibilità di un serio confronto con appassionati d'arte e cultori delle tradizioni.

Ciò emerge limpidamente dal *Prologo* di questo libro e non è il caso di ritornarci se non per puntualizzare che solo personalità svettanti come Parpagliolo potevano assolvere al ruolo di puntuali descrittori delle bellezze artistiche e paesaggistiche della Calabria essendo qui nati e soprattutto padroneggiandone la storia culturale.

Ed è questo il senso del seguente brano intriso di raffinata, casta sensualità e di misticismo. Un'idea di *percezione* che dialoga con i sensi mediante le forme di un'antica, flessuosa eleganza e che pretende dal luogo, dal *tòpos*, in questo caso la Calabria, un'assoluta connivenza spirituale:

Che cosa sia questa bellezza, non è facile dire. Certo dipende in gran parte dallo spiccato contrasto fra monti e marine, dall'alternarsi di vallate ubertose a cime granitiche arse dal sole, dalla lieta improvvisa apparizione di un paesaggio pieno di luce all'oscura ombra di foreste impenetrabili, dagli ampi orizzonti aperti sui mari alle numerose gole alpestri, sonore di acque correnti, cupe nel verde scuro di una vegetazione rigogliosa⁹.

Carattere inconfondibile che si mantiene rigorosamente autoctono e quasi impermeabile al mutare delle epoche, come dimostra il successivo riferimento

al geniale archeologo Paolo Orsi, chiamato in causa per un suo breve saggio nel quale la Calabria è definita «benedetta» e quasi sublime a motivo di «panorami di inconfondibile bellezza e vastità»¹⁰.

Nonostante ciò, *l'anima* della Calabria rimane pressoché ignota a un gran numero di persone e, come tutto ciò che è veramente *forte e puro*, «ha bisogno di spiriti profondi per essere compresa, e di anime vergini, non ancora guaste dagli eccitanti di una vita artificiosa, per essere amata»¹¹. Per dire che è proprio dalla marginalità che trae il suo potere la luce della conoscenza:

Terra di meditazione, [la Calabria] si apre intera con le sue luci abbaglianti e le sue cupe ombre solo ai pellegrini silenziosi e pensosi della bellezza. Il suo fascino, lontano dai soliti allettamenti preparati in altri luoghi, è lento ma duraturo; è come quei profumi, che sembra debbano subito svanire, eppure resistono al tempo e penetrano di sé ogni cosa¹².

Tra questi «pellegrini silenziosi e pensosi della bellezza», ai cui occhi la Calabria «si aprì in tutto il suo singolare splendore»¹³, troviamo proprio Theodore Brenson, da cui pareva forse ci si fosse allontanati. Un caso? Certamente no, atteso che *l'anima* di un luogo si disvela in profondità soprattutto agli artisti e ai letterati, mentre all'uomo di scienza, al *connaisseur* come lo appellavano i francesi, offre soltanto indizi che differiscono le sue indagini¹⁴.

Oltretutto, dalla pluralità dei riferimenti di Parpagliolo emerge che Brenson concepisce il suo *tour* in Calabria come una sorta di opera d'arte, lasciandosi assorbire nell'atmosfera rarefatta di questa terra intangibile ma al contempo straordinariamente ricca di storia. Insomma, sanguigna, carboncino o lapis nero in mano, l'artista lettone ha voluto rivivere l'avvento di una stagione sospesa tra passato e futuro, di una primavera incantata di superba eleganza e raffinatezza.

Lo attesta inequivocabilmente il suo impegno a tutto tondo. Per lui la Calabria non è quella dei tanti *travel books* che l'avevano descritta come anchilosata nelle paure e avvolta nella caligine del pregiudizio. Né gli appare come una terra perennemente in allerta contro un nemico invisibile, sempre intenta a rivivere il dramma della sconfitta. In un'epoca in cui la fotografia e in generale gli altri mezzi di comunicazione di massa avevano fatto passi da gigante¹⁵, Brenson viene in Calabria per scoprirne la vera anima attraverso disegni di singolare fascinazione. La stessa parola *Visioni* scelta come titolo del libro rimanda all'idea di vedere attraverso la luce e certo Brenson, che pure era attratto dalla perigliosa indecifrabilità della natura calabrese, era affascinato più di tutto dalla luminosità dei suoi straordinari *paesaggi*.

Intendiamoci, il *tour* estivo in Calabria non fu per lui un'esperienza unica. Come mi sono premurato di rilevare, negli anni della sua permanenza in Italia egli non fece altro che peregrinare di regione in regione, da Roma a Venezia, da Bari a Genova, da Napoli ad Assisi, indulgiando nelle sinuosità delle colline, nelle cavità ombrose dei vicoli, nelle soste luminose delle piazze e dei giardini, divenendo un colto e raffinato cantore del paesaggio, anzi, dei *paesaggi* nostrani.

Ma la Calabria era per lui un'altra cosa: una civiltà allo *zenit* del suo splendore, sospesa nel suo fulgore icastico e destinata, come un'opera d'arte, all'immutabilità perenne. Lo testimonia distintamente la pregnante dedica alla moglie Vera dell'*incipit* del libro: «A mia moglie / conforto e anima del mio lavoro / e / alla natura e alla gente di Calabria / che mi hanno rivelato ricchezze a me ignote / dedico questi disegni»¹⁶. Ma ne è una conferma ancora più solida il *corpus* delle 52 bellissime *Visioni di Calabria*, la più completa raccolta di disegni sulla regione, un'opera di notevole pregio artistico che, come evidenzia ancora Parpagliolo nell'*Introduzione*, ha contribuito a riverberare la nomea della Calabria, stimolando nuovi flussi turistici¹⁷.

Che cos'è dunque il lavoro di Brenson sulla Calabria? L'espressione di uno stupore senza fine? La sintesi iconografica di un'umanità desiderosa di riscatto? Un catalogo di pensieri che la mutata condizione di questa terra costringe a fare? Un giornale di viaggio alterno di sensazioni tempestose? La litania di un dissidio esistenziale che lo coinvolge in prima persona? Un po' tutto questo e altro - molto altro - ancora. Certamente nel lume estivo che promana dalle 52 *Visioni di Calabria* non balugina il sospetto di una struggente esclusione. Le lettere vergate durante il soggiorno calabrese sono esemplari di una vertigine intellettuale che solo una *mens mota* può esperire. Scrive: «Avrei voluto avere gli occhi di potenza infinita per vedere in fondo a tutte le cose»¹⁸.

Sicché la Calabria è per Brenson una fonte inesauribile di meraviglie e sbalordimenti ed egli è felice, al di là di consunti *cliché* che la vorrebbero popolata da bruti allucinanti, di sprofondare mente e corpo nel suo paesaggio. Lo avevano già conquistato slarghi inaspettati e scorci fuggevoli e ombrosi in giro per l'Italia, ma la Calabria godeva come di una mercuriale leggerezza. Qui la luce vibrava con colori inconsueti: quelli dell'anima. Ed egli si sentiva come sospinto da una forza interiore a raccogliere su carta queste sensazioni nelle quali, riverberati da un fuoco alchemico, brillava l'abbraccio sterminato del passato. Oltretutto c'è una cifra ancora più particolare in *Visioni di Calabria* che ce le fa apprezzare: l'interesse per la storia non ridotta a puro fondale. In un'epoca di conflitto in cui la regione vive l'ennesima pagina di emarginazione e lontananza dai grandi centri propulsivi e a signoreggiare sono agiati latifondisti (*participants à conduire*), è la vita degli umili ad emergere, come attestano i radi ritratti ospitati nella raccolta. Ciò mostra un'esplicita connivente predilezione per le immagini simbolo di una civiltà giunta forse all'ultimo estenuato stadio della propria storia, perché forse in quel crepuscolo prosperano i segni di un altrove indefinito e misterioso e di un'altra epoca che solo l'arte riesce a evocare.

Con questo egli sembra voler ricordare allo spettatore che si *vede* non ciò che la nostra civiltà visiva prescrive, ma ciò che l'animo e il cuore permettono di cogliere. Un modo questo per avvicinare a sé la storia di un popolo, per indagarla pacatamente nelle sue componenti, nel suo reticolo culturale, nelle sue trame formali, per scorgervi infine la matrice di altre visioni e di altre culture. Di là da tutto, Brenson fu il primo artista a lasciare una traccia iconografica così ingente delle località visitate in Calabria.

A proposito dei disegni è esemplare questa sua annotazione, affidata all'ennesimo scambio epistolare con Parpagliolo, nella quale illustra le tecniche via via utilizzate. Del resto, le lettere, così come i diari, ci consegnano la vita come viene vissuta, giorno per giorno, contingente, imperfetta, comunque autentica. E qui troviamo proprio un esempio palese di come egli non si macerasse in vani soliloqui, ma avesse una percezione assai chiara del suo lavoro di artista e del suo impegno di intellettuale. Leggiamo:

La *sanguigna* mi serviva come base per la formazione dell'insieme nella luce calda e morbida, e quasi come ricordo delle nude rocce brulle e rossicce, così frequenti in Calabria, e tanto da me amate; la *seppia* mi dava il mezzo di rappresentare le ombre fresche, per le tonalità fredde; il *lapis nero* mi serviva, invece, per una maggiore precisione delle forme. Così, secondo le diverse necessità lavoravo con uno, due o tutti e tre i lapis. Il *Bosco di ulivi* presso Sinopoli è quasi tutto in *seppia*, perché era tutto pervaso di luce diffusa, tra foglie e alberi di colore nerastro, bleu e argento: soltanto a destra, sulla strada, si vede un carro in piena luce calda, disegnato con la sanguigna. Con la quale, quasi interamente, è disegnato il *Monte Sant'Elia*, lanciato nel mare, e quasi liberato in una luminosità infinita¹⁹.

A questo proposito va osservato che lungo l'800 e per buona parte del '900 diversi artisti utilizzarono la sanguigna e il carboncino non solamente per gli studi preparatori, ma per vere e proprie opere d'arte finite. Questo sia per la versatilità e rapidità delle due tecniche sia per la capacità di rendere in maniera puntuale e pregnante gli effetti espressivi. A quali tecniche si rifaceva più volentieri Brenson (perlomeno nelle *Visioni di Calabria*), lo abbiamo appreso dalla missiva a Parpagliolo. Può essere però utile uno scandaglio più accurato che ci rivela intanto la predilezione per l'accoppiata sanguigna e seppia (12 disegni); segue la matita con ocre (6 disegni); la sanguigna (5 disegni); la china acquerellata (3 disegni); la seppia, sanguigna e ocre (3 disegni) e via via una filiera di tecniche miste in cui si alternano carboncino e sanguigna; carboncino seppia e sanguigna; matita, seppia e sanguigna acquerellata; pastello e sanguigna; pastello, sanguigna e carboncino; sanguigna e matita; sanguigna e seppia acquerellata; sanguigna, seppia e inchiostro; seppia acquerellata; seppia e carboncino; seppia e creta; seppia e ocre; seppia.

Infatti, Brenson non è un artista nel senso romantico del termine, è un pittore, un acquafortista e un disegnatore topografico che deve rendere un luogo in una molteplicità di vedute, di scorci e di aspetti, deve saperlo narrare visivamente, senza presumere di esaurirne lo spirito in un'unica o in rare raffigurazioni. Di qui deriva anche quel suo raro concedersi alle lusinghe del pittoresco e del sublime che, in una terra come la Calabria, ha affascinato molti artisti e descrittori.

Così, nel suo fitto zigzagare alla ricerca di un canone antico, troviamo Brenson ora ad Amantea, Lago, Cosenza, Camigliatello, Trepidò, San Giovanni in Fiore, Rossano, Rocca Imperiale, ora a Casabona, Strongoli, Santa Severina, Crotona, Capo Colonna, Serra San Bruno, Vibo Valentia, Pizzo, Tropea, ora ancora

a Palmi, Sinopoli, Bagnara, Scilla, Cardeto, Roccella Jonica, Gerace, San Luca, Pentadattilo. Aveva iniziato il suo originalissimo *tour* ad Amantea, sul Tirreno, lo ultima a Bova, nel profondo Ionio, alle radici della civiltà greca, là dove era nata la grande cultura dell'Occidente. E sempre il suo desiderio recondito è penetrare la magia di quei luoghi, l'aura di mistero che ammantava i volti delle persone, la dolcezza ma anche l'irruenza sopraffattoria della natura, che si stempera nel tutto, come l'acqua di un ruscello al suo approdo si fonde nel mare.

Al riguardo, risultano degne di nota talune vedute in cui lo sguardo di Brenson appare avvertitamente *aperto*, multipolare: un po' come suggeriva il grande filosofo tedesco Schelling, secondo cui lo storico (e Brenson volle essere uno *storico* della visione) deve custodire castamente la sua frontiera, lasciando però spazio ad altre testimonianze e vie di ricerca. Basterà qui ricordare i disegni realizzati durante il soggiorno a Casabona presso la villa della famiglia Tallarico che in quegli anni, con taglio cosmopolita, ospitava personalità illustri come i già ricordati Paolo Orsi, Umberto Zanotti Bianco e perfino Guglielmo Marconi. In altre vedute poi, a conferma del carattere topografico dell'arte di Brenson, vengono indicati i nomi dei fiumi e delle località. Si tratta di vere e proprie sineddochi visive che mettono in risalto corsi d'acqua, mura, declivi, tornanti e timponi come sorgenti cromatiche dei luoghi. E anche quando la prospettiva si allarga, il taglio rimane originale, desueto, sempre e comunque antiretorico, come il bellissimo disegno raffigurante Rocca Imperiale.

Una ricorrente analogia originalità si coglie anche nei lavori dedicati da Brenson ai personaggi che popolano il mondo calabrese, tutti di estrazione popolare e ripresi - sulla scorta della tradizione odepórica regionale - nei costumi tipici: il legnaiolo silano, la donna di San Giovanni in Fiore, il contadino di Bova, il contadino di Cerseto. A proposito del *Contadino di Cerseto* è curioso come l'artista annoti a margine del disegno colori e materiali di alcuni capi indossati: un tentativo suggestivo di dare profondità coloristica ad uno schizzo nato monocromatico. In questo senso non mancano bozzetti di vita quotidiana come: *Gruppo di case a Casabona* e *La Madonna di Polsi* nei quali l'artista appare intimorito e quasi stupito dalla sovrabbondanza di tratti pittoreschi e dai colori del passato di cui sono impastati quei luoghi. Qualche parola infine sulle firme apposte dall'artista alle sue vedute: ora estesamente *Teodoro Brenson*, ora *T. Brenson*, ora più semplicemente *Brenson*. Appunto una quisquilia: niente di più niente di meno.

Sta di fatto che in pochi viaggiatori in Calabria si riscontra così marcato il piacere di confrontarsi con la gente, di dividerne la vita quotidiana, senza sputare sentenze o esprimere giudizi. In ciò Brenson è di una modernità sorprendente, perché per lui il fascino effettivo del viaggio nasce sì dal visitare luoghi poco noti o mal noti, ma anche dal dialogare più o meno apertamente con la gente. In breve, Brenson scopre che l'arte del viaggio è un genere per propria natura aperto e che trae la propria originalità da questo protratto dialogo con i luoghi e con le persone.

Certo, visto il fascino dell'argomento, è difficile resistere alle tentazioni delle congetture. E allora aggiungo che Brenson è anche un *maître à penser* della fi-

losofia, un maestro che però non procede con ieratica, imperturbabile indifferenza nei confronti del mondo. In lui il pensiero si smarrisce per poi ritrovarsi attraversando le vie care dell'arte e della riflessione estetica²⁰. Non stupisce allora che questa percezione si nutra dell'intera planimetria dei sensi.

Naturalmente nelle sue *Visioni di Calabria*, come suggerisce lo stesso titolo, lo soccorre la «vista», non a caso uno dei sensi *par excellence* della modernità (solo l'impressione ricevuta dal *vedere*, sostenevano gli *esthétiques*, dischiude l'interiorità accendendo i sentimenti e districando la filiera dei ricordi). Ma anche l'udito e l'odorato sembrano avere un ruolo essenziale nell'immaginario brensoniano, anzi sono essi che costituiscono la polpa attorno al nocciolo della vista. Sicché, nonostante sia esclusivamente il chiaroscuro a variare i toni cromatici delle 52 acqueforti, sanguigne e punte secche, esse vivono in una dimensione coloristica superiore, quasi contemplativa, in cui dominano, come nell'«aura» di Benjamin, anche i profumi e i suoni: la rivelazione dell'intangibile nell'epoca della riproducibilità tecnica.

Lo si potrebbe definire un itinerario in cui non è più la bella natura dei paesaggi a dominare la scena, ma una natura *estetizzata*, da conoscere *vis-à-vis* attraverso il compiacimento dell'occhio interiore, di cui viene elaborata da Brenson una vera e propria grammatica della percezione. E ciò perché l'artista lettone riteneva che la visione del paesaggio celasse dimensioni intime e che il viaggiatore (*man of feeling*), preso in un vortice di emozioni contrastanti, avesse la facoltà di indagare questo mondo ulteriore, di esperire, come ho scritto in un mio libro, l'orlo dell'invisibile²¹.

Nella raggiera delle riflessioni sin qui svolte ha diritto di cittadinanza anche la *percezione* del territorio nostrano, esasperatamente lungo e irregolare, caratterizzato più che altro da rilievi montuosi, nonostante i 740 chilometri di costa. Con la consueta versatile intelligenza lo scrittore Fortunato Seminara ha constatato che in Calabria il sostantivo «piana» rimanda semanticamente più che a «pianura», al «desiderio di estendere le terre piane... così poche e anguste in confronto di quelle scoscese»²². E uno studioso contemporaneo di Brenson, Giuseppe Isnardi, ha scritto in un suo breve saggio: «Geografia assurda e difficilmente afferrabile, a tutta prima, quella della Calabria; di una regione, cioè, piccola e quasi insularmente delimitata e pure vastissima, fatta come è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento e le visuali delle sue strade al visitatore ancora ignaro»²³.

Un territorio dunque che si sottrae alla possibilità di essere contemplato dal basso, poiché caratterizzato da limitate prospettive. Com'era ben noto a Sant'Agostino e allo stesso Petrarca della panottica ascensione al Monte Ventoso, lo sguardo sulla bellezza è geloso e predilige i luoghi dell'emozione silenziosa che dimorano in alto. È là che si genera il legame dell'individuo con l'esistenza universale, là che la sua dispersa e indecifrata verità si ricompone. Una prospettiva che in tempi moderni aveva avuto la sua iperbole teorica nella *Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau²⁴.

La montagna sfiora l'eternità e i suoi piedi si ramificano in molteplici contrafforti nel mondo dei mortali. È la via attraverso la quale l'uomo può innalzarsi a Dio e questi svelarsi all'uomo. La pesantezza dell'essere è vinta nel salire, nell'abdicare al frastuono lasciandosi dominare dal silenzio. Il *Wanderer*, il viandante tra i boschi, per sentieri di montagna, è onnipresente nella letteratura tedesca dai *Wanderjahre* di Goethe in poi: Stefan Zweig, Hermann Hesse, Thomas Mann. Nietzsche sosteneva che il suo *Zarathustra* era nato in Engadina. Ancora nel 1914 la famosa esploratrice francese Alexandra David-Néel andò a piedi sino in Tibet e scrisse il delizioso e ascetico *Viaggio di una parigina a Lhasa*. Guardando dall'alto, afferma Mark Twain, si finisce per sentirsi anche più piccoli e insignificanti.

Ciò spiega perché le più mirabili descrizioni del sublime in Calabria, quelle che appalesano anche un certo *deficit* psicologico, nascono nei viaggiatori da punti d'osservazione privilegiati e dopo una faticosa e quasi iniziatica salita. Esempio il caso di Tiriolo, i cui scorci audaci tra Ionio e Tirreno sono evocati dai vari De Rilliet (splendidi anche i suoi disegni a penna ispirati agli albi di Rodolphe Töpffer), Ramage, Lenormant, Destrée, Isnardi, Bertarelli, o quello del Monte Sant'Elia, presso Palmi, il cui belvedere sulle Isole Eolie e sull'Etna fumante suscita l'eccitata emozione di Sacchi, dei fratelli De Fouchier e della romantica poetessa polacca Kazimiera Alberti. Esperienze che hanno avuto il timbro di una presenza vigorosa nella letteratura universale attraverso il celebre Monte Tabor dell'*Infinito*, luogo di trasalimenti e di stupori, di sovrumani silenzi e profondissima quiete, dal quale Leopardi, non ancora preso dalla desolazione senza fine della condizione umana, osservava gli estremi confini del Mar Adriatico.

Se mi sono fermato con ampiezza su queste pagine è perché da più parti si ammette che soprattutto dalle idee estetiche di questi teorici sia derivata la moderna percezione del paesaggio. Nel suo immaginifico *tour* in giro per la Calabria Theodore Brenson dimostra di non essere immune al fascino di queste suggestioni che egli rilegge in maniera a volte pedissequa a volte più libera, come la sua anima di artista gli suggeriva.

Del resto Brenson ha immortalato la Calabria dalle prospettive più disparate: dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, zigzagando da ovest a est, da nord a sud, entrando in contatto con monumenti e rovine, con la gente, le usanze, i costumi, le abitudini, le leggi del popolo calabrese, con tutto ciò che della civiltà di quel popolo è viva espressione. L'ha fatto con una tecnica artistica avida di *simplicitas*: il disegno, per sua natura ellittico ed evocativo, capace di squassare le coscienze, ponendo l'uomo di fronte a se stesso senza più diaframmi o possibili vie di fuga. Lapis e sanguigna - lui che era architetto come il grande Piranesi - usati per costruire immagini capaci di enfatizzare e minimizzare dettagli in un modo che né la letteratura né la fotografia sanno ricreare con altrettanta disinvoltura.

Queste immagini non sono il semplice sostituto della visione diretta, ci rivelano una Calabria che nasce già ricca di leggenda, intrisa di racconto e di favola.

Un mondo che solo la retina sensibilissima ai giochi di luce e il vivo stupore di un viaggiatore veramente *sui generis* come Theodore Brenson ha saputo rendere meraviglioso senza cadere nella trappola dell'esotismo a tutti i costi²⁵.

Certamente la Lettonia da cui l'artista proveniva era assai diversa dalla Calabria e la Calabria lo era a sua volta da tutte le altre regioni italiane. In Lettonia dominavano vaste distese pianeggianti, qui colline e montagne; lì un mare ceruleo e triste, qui acque dai colori brillanti dal blu intenso al verde, al viola; lì grandi fiumi dal corso lento e quasi immobile, qui torrenti impetuosi e gagliardi capaci di modificare le sorti di interi territori; lì cieli plumbei e minacciosi, qui sereni di un celeste intenso e abbacinante. Il desiderio di rompere gli ormeggi con l'immobilità del paesaggio lettone è avvertita in una missiva ricordata nell'edizione curata da Pargagliolo. Ma lasciamo la parola a Brenson:

Venivo per trovarvi una grande forma costruita armoniosa e spirituale ed ho trovato molto più. *Avanti all'anima mia* si è aperto un mondo nuovo, dove l'uomo non è più isolato sulla terra, ma dove terra e uomo formano un insieme così intimo, così unito nella luminosità dell'atmosfera che quasi non sembra reale²⁶.

Insomma ciò che veramente interessava l'artista era fare un'esperienza di vita con la libertà di muoversi secondo la propria ispirazione. Zigzagando con solenne ampiezza nei vicoli senza nome, fiancheggiando le mura di terra rossa dei paesi, entrando e uscendo dalle mille porte delle case, ma anche viaggiando interiormente, carpendo la luminosità suggestiva di una terra ai suoi occhi unica e irripetibile come la Calabria. Luogo di incanti e di magie, spazio segreto tra luci e ombre: al punto che capovolgendo le pietre arse dal sole ne avrebbe visto baluginare la sagoma di Tommaso Campanella.

D'altra parte, Brenson sapeva di essere come una specie di Ulisse e che le seduzioni di Circe facevano parte del suo *itinerarium mentis*. Egli era Ulisse e Circe la Calabria e così come Ulisse non poteva fare a meno di soggiacere alla flessuosa magia di Circe, così Brenson si dichiarava testimone ed epigono della Calabria, intendo di tutto ciò che questa aveva di bello, ma anche del suo continuo tendersi tra antitesi e contrappunti: la sua scolorita *grandeur*. Non a caso le *Visioni di Calabria* sono in qualche modo l'estuario ultimo della creatività di Brenson, l'*akmè* di un percorso anche intellettuale che aveva visto l'artista lettone immortalare i paesaggi di diverse regioni italiane. Per questo egli voleva essere un uomo di estremi, di eroi che sfidano il destino e in esso ricadono, come il sinistro fato di Ifigenia.

Ma cosa conosceva Brenson della Calabria prima di avventurarsi nel suo personalissimo *Grand Tour*?

Intanto, che era una terra non sufficientemente vasta per perdersi, ma abbastanza meandrica per riceverne una vaga sensazione di indefinitezza. Poi, che nei suoi abitanti permaneva un residuo di ferinità che nel tempo si era trasformato in indolente bonomia, al punto da segnare inesorabilmente il carattere e il destino. Una conoscenza comunque superficiale legata, sotto il profilo iconografico, ai disegni dei viaggiatori che tra '700 e '800 l'avevano attraversata

in lungo e in largo, a piedi o a cavallo (*on foot, on hors-back*), percorrendo l'antica consolare Annia (Popilia) fatta costruire dai romani, praticando stamberghes e contadini. Disegni che nello stile dell'epoca servivano intanto, ad illustrare i libri; poi, come testimonianza del *tour*; infine, come possibilità offerta ai lettori di zigzagare negli avamposti della civiltà magnogreca stando comodamente a casa seduti su una poltrona.

Di fatto, la principale fonte iconografica di Brenson erano le stampe del sontuoso *Voyage Pittoresque* di Jean-Claude Richard de Saint-Non²⁷, ma da perspicace cultore gli sembravano troppo immerse nelle *Idées éclairées*. Tecnicamente apprezzava di più le litografie del *Journal of Landscape Painter in Southern Calabria* di Edwar Lear²⁸, limitate però alla sola parte meridionale della regione. Comunque sia la Calabria era nel suo immaginario assai diversa e quei disegni sbrigativi e sommari. Era come se ne percepisse un'immagine eteroclita rispetto ai modelli codificati per decenni dal *Grand Tour*. Se quelle stampe incartapecorite e usurate erano frutto di talentuosi disegnatori-descrittori, la sua poteva e doveva essere una Calabria dell'anima. Ed è allora che emerge l'artista-fabulatore che sa organizzare colpi di scena e svelamenti improvvisi. E la trovata di genio di Brenson è consistita nel descrivere la Calabria com'era, senza forzarne la patina che la rivestiva da millenni. Una terra generosa, ricca di contraddizioni, dolce e amara proprio come la sua gente.

Si prendano a modello soprattutto i rari ritratti pubblicati nella raccolta. In quei volti non c'è attenzione per i dettagli della quotidianità, mancano laboratori ingombri di ferri del mestiere e tutto ciò che potrebbe fare da sfondo ad un momento di vita vissuta, ma nei tratti dei visi c'è una dignità antica che solo un innamorato di questa terra poteva cogliere con nitore, lasciandosi accarezzare da una tradizione che suonava come una melodia.

Proprio questo *modus operandi*, dovuto in parte alla marcata personalità dell'artista, ce lo rende un testimone prezioso della storia del gran giro in Calabria. Insomma, una terra da raccontare per quello che era senza per questo tapparsi le orecchie con la bambagia. Nessun effetto scenografico, nessuna forzatura: la potenza della natura nella sua terribile sublimità e nella sua dolce bellezza, nelle linee irregolari e in quelle morbide, nella luce abbacinante e nei colori rarefatti, nei paurosi crepacci e nelle miti colline, nel mare calmo e nei torrenti in piena. Ripeto: nulla di scenografico, questo il segreto delle 52 magnifiche *Visioni di Calabria*. Oltretutto, come ha ancora rilevato con finezza argomentativa Luigi Parpagliolo, «Brenson, per le sue tendenze artistiche sviluppate in Italia, era il più indicato a comprendere questo paesaggio»²⁹. Intanto perché veniva da una terra di struggenti vedute come la Lettonia; poi perché il progetto si inseriva nella scia di un protratto interesse per il paesaggio nostrano, che egli aveva già illustrato con sguardo discreto ma documentato e solerte; infine perché solo un soggiorno breve ma intenso (i tre mesi estivi del 1928) consentiva di evitare luoghi comuni e di guardare alla Calabria come una sorta di ammaraggio dell'anima³⁰.

E Brenson possiamo immaginarcelo più o meno così: un *globetrotter* del-

l'anima alla ricerca di una vita più autentica, a spasso per una regione «troppo lunga, troppo stretta, troppo lontana»³¹, in lotta con antichi e nuovi stereotipi, attraversato da domande cruciali come quel personaggio di Saul Steinberg che regge in mano un bel punto interrogativo, quasi fosse il teschio di Amleto. Un artista-intellettuale disposto a lavorare giorno e notte pur di cristallizzare in un disegno un luogo, un monumento, un volto destinati a diventare classici a motivo della loro abbacinante bellezza. È vero, Brenson visse il suo soggiorno calabrese «...come in un sogno pittorico»³², ma, di là da ogni pregevole corredo illustrativo (che pure è il cuore di *Visioni di Calabria*), la vera grandezza di questo artista consiste nell'aver risposto a una chiamata: «far conoscere la Calabria ignorata»³³, sentendosi parte dei suoi pregi come delle piccinerie, del portato di una storia antica come di una latenza mitica alla quale è concesso di manifestarsi solo sotto mentite spoglie. Un calabrese d'adozione che avrebbe voluto avere occhi di *potenza infinita* per vivere una dimensione in cui:

Monti e mare sembrano ancora in continua lotta, e là anche dove, nell'interno, il mare è lontano ma si aspira nell'aria trasparente, si sente la terra pulsare come nell'atto della creazione cosmica dell'universo³⁴.

Asserzione che ha tutta l'aria di preconstituire la cornice di una moda di cui Brenson intende farsi propagandista, precorrendo successivi flussi di artisti e letterati descrittori. Significativamente proprio all'*Anima della Calabria* la poetessa polacca Kaziemiera Alberti dedicherà anni dopo il suo intenso *carnet de voyage* in giro per la regione. Del resto a un personaggio singolare come Brenson si confanno altri aspetti del suo modo di atteggiarsi durante il viaggio in Calabria: dalla componente ossessiva nel perseguire una mappatura ampia delle località da disegnare, all'amore per le linee morbide ed essenziali, all'esaltazione della luce estiva, alla pluralità delle tecniche perseguite. Ma qui metto punto.

In quest'impalpabile, tenue *deborde* sta il lascito fluente di *Visioni di Calabria*. Probabilmente un più lungo soggiorno in regione avrebbe consentito a Brenson di schiuderci altre suggestive mappe di monumenti e paesaggi, fornendoci preziosi talismani per orientarci in quei labirinti nei quali si nasconde e dissimula lo spirito del luogo. Sarebbe sufficiente questa promessa di *ulteriorità* per riscoprire un artista così raffinato. Ma nel riprendere in mano *Visioni di Calabria* altre variabili mi hanno intrigato: la peculiare rappresentazione del paesaggio calabrese, che non ha pari per brio, vivacità e ricchezza nell'iconografia sulla regione e soprattutto il fatto che a quasi un secolo di distanza questa terra è andata sempre più intristendosi in un generale immiserimento economico e culturale, mostrandosi oggi il muto e indecifrabile relitto del suo passato.

Molte *Visioni* della Calabria rubricate da Brenson nella sua raccolta sono infatti come uno sbiadito ricordo color seppia incapace di riprendere tono rendendo percepibili situazioni e personaggi che evidentemente non vivevano solo di elusività. In ciò gravi responsabilità ha avuto la classe politica regionale, opportunamente apostrofata dalla penna sapida di Giuseppe Berto, avida e ottusa a motivo della sua viscosità e pigrizia culturale³⁵. Ed è proprio lo scrit-

tore veneto - tra i pochi intellettuali ad averne avuto una consapevolezza bruciante - ad insegnarci che la modernità deve contenere alcunché di *archeologico*, la presenza degli antenati, nascosta e rimacinata col senso storico del presente, con una più intensa, perturbante curiosità.

Eppure questa Calabria ha ancora tanto da raccontare a dispetto di pregiudizi, abiezioni e spietatezze. Brenson lo ha fatto attraverso disegni di robusto e confidente nitore il cui tratto intellettuale pareva infiammarsi al ritmo di una scintillante immaginazione. Al riguardo il filosofo Paul Ricoeur ha parlato di *linguaggio in festa* per indicare il libero fluire dell'intelligenza, l'accendersi dell'immaginazione nel ragionare. Parole che pesano come macigni. Non così per Brenson che ha frequentato il solo variopinto *atelier* del paesaggio calabrese.

Nel viaggiare attraverso l'altrove che era l'Italia c'erano infatti tappe obbligate per il perfezionamento della propria educazione culturale (*Finishing School*) e fermate taumaturgiche per il respiro e il rinnovamento dell'anima. Una di queste era la Calabria. Marcel Proust ha scritto che il vero viaggio di ricerca non consiste nell'inseguire nuove terre, ma nell'avere occhi diversi per guardarle. In questa luce, *Visioni di Calabria* non è solo il lascito fluente di un colto e raffinato intellettuale giunto sino a noi dalle solitudini profonde e misteriose del nord Europa, ma l'esperienza di un artista la cui *anomalia* è stata di amare la Calabria sprofondandosi nella sua arnia di intensa e suggestiva spiritualità.

Per penetrare la purezza di questo *itinerarium mentis* bisogna avere orecchie che intendano; più facile sarebbe annuire con finta compiacenza e passare oltre simulando di amare i crinali ove si diramano i versanti luminosi del sapere. Brenson ha fatto la sua parte con un'esistenza costruita su spazi vasti, solitudini interiori, terre promesse, soglie smarginate, gioie tempestose, anafore sentimentali. Ognuno di noi può e deve fare la sua.

Note

¹ Cfr. Pseudo Longino, *Il Sublime*, a cura di G. Lombardo, postfazione di H. Bloom, Palermo, Aesthetica 1992, 1.4.

² V. Bucci, *Notizie d'arte*, in «Corriere della Sera», 25 aprile 1933. L'incisivo ritratto di Brenson, teso a sottolinearne la passione per il paesaggio e i beni culturali dell'Italia, era stato occasionato dalla personale da lui tenuta presso la Galleria Tre Arti di Milano.

³ Presso l'archivio del direttore della Galleria di Roma Pietro Maria Bardi si conserva una lettera di Brenson datata 14 marzo 1931 nella quale egli riferisce di aver parlato con Louis Godefroy, proprietario di una galleria di Parigi, circa un'esposizione di incisori contemporanei che con lo stesso Bardi progettavano di organizzare nella capitale francese.

⁴ Dalla mostra fu tratto un interessante catalogo: *Light into color, light into space: paintings by Theodore Brenson: exhibited at the Art gallery of Douglass College Rutgers, the State University New Brunswick, N. J., April 8-29, 1959*, New York, Wittenborn 1959.

⁵ La «Società Magna Grecia» era nata nel 1920 dal seno dell'«Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia». Tra i suoi fini, come si legge in un documento-appello: «Ricerare e far conoscere le bellezze e le memorie d'arte e di cultura di una delle plaghe più abbandonate del nostro Paese: l'antica Magna Grecia».

⁶ T. Brenson, *Visioni di Calabria. Cinquantadue disegni di Teodoro Brenson. Con una in-*

roduzione storico-artistica di Luigi Parpagliolo, Firenze, Vellecchi 1929. In realtà i disegni realizzati dall'artista erano un centinaio, ma se ne scelsero 52 come recita inequivocabilmente il sottotitolo del libro. Un'ulteriore edizione dell'opera (promossa dall'Assessorato al Turismo della Regione Calabria) è quella di F. Taverinini (a cura di), *Visioni di Calabria nei disegni di Teodoro Brenson*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 1992. Per completezza ricordo anche il pregnante studio di T. Bignozzi, *Le Visioni di Calabria di Teodoro Brenson*, in «Rassegna della Istruzione Artistica», a. 1, n. 7 (novembre 1930), pp. 413-416.

⁷ Originario di Palmi, dove era nato nel 1862, intellettuale colto e raffinato, Luigi Parpagliolo derivò gran parte dei suoi scritti dall'instancabile attività presso la Direzione per le Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Di Parpagliolo sono soprattutto da segnalare i saggi apparsi su due storiche riviste come la «Nuova Antologia» e il «Fanfulla della Domenica». Giova ricordare che una versione ridotta del saggio introduttivo di *Visioni di Calabria* apparve con il titolo *Teodoro Brenson in Calabria* in un successivo lavoro dello studioso: L. Parpagliolo, *Itinerario spirituale*, Reggio Calabria, Morello 1936, pp. 153-163.

⁸ Come annota opportunamente Taverinini, la doppia edizione costituì un fatto nuovo e unico per l'intera «Collezione Meridionale». Inoltre, la rarità dell'opera è testimoniata dalla sua assenza in importanti biblioteche italiane (F. Taverinini, a cura di, *Visioni di Calabria nei disegni di Teodoro Brenson*, cit., pp. 9-10). Se ne conserva un esemplare presso la Casa della Cultura "L. Repaci" di Palmi, appartenuto proprio a Leonida Repaci.

⁹ T. Brenson, *Visioni di Calabria*, cit., p. XIV.

¹⁰ *Ivi*. Mi sia concesso notare, *en passant*, che Parpagliolo ha presente il seguente lavoro di P. Orsi, *Monteleone Calabro*, in «Rivista del Touring Club», a. XXVII, n. 2, febbraio 1921.

¹¹ T. Brenson, *Visioni di Calabria*, cit., p. XXIX.

¹² *Ivi*.

¹³ *Ivi*, p. XXXI.

¹⁴ Nel 1897 e nel 1915 avevano visitato la Calabria due *immaginifici* scrittori inglesi: George Gissing e Norman Douglas, mentre nel 1948 sarà la volta della geniale poetessa polacca Kazimiera Alberti (vedere rispettivamente: N. Douglas, *Old Calabria* (1915); trad. it. *Vecchia Calabria*, introduzione J. Davenport, Firenze, Giunti 1922; G. Gissing, *By the Ionian Sea* (1900); trad. it. *Sulle rive dello Ionio. Un vittoriano al Sud*, a cura di F. M. Minervino, Torino, E.D.T. 1993; K. Alberti, *Dusza Kalabrii* (1950); trad. it. *L'anima della Calabria*, traduzione di A. Cocola, introduzione di M. Petruszewicz, Soveria Mannelli, Rubbettino 2007. La prima traduzione italiana era apparsa sempre nel 1950 (Napoli, Conte).

¹⁵ Sul tema è ancora oggi fondamentale per le illuminanti riflessioni che propone sullo statuto dell'arte nella società di massa: W. Benjamin, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (1936); trad. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi 1966.

¹⁶ T. Brenson, *Visioni di Calabria*, cit., p. XXXVII.

¹⁷ *Ivi*, p. XXIX.

¹⁸ *Ivi*, p. XXXV.

¹⁹ *Ivi*, p. XXXIV. I corsivi sono nel testo.

²⁰ È sempre Parpagliolo a notare di Brenson: «Egli è il primo [...] che ha saputo guardare alla Calabria con anima di artista e con mente di pensatore» (*Ivi*, p. XXXV).

²¹ Si veda il già ricordato *Sull'Orlo dell'invisibile. Il sublime nella Calabria del Grand Tour*.

²² F. Seminara, *Le Piane della Calabria*, in *L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegrini 1967, p. 18. Non diverse considerazioni lo scrittore di Maropati fa in un altro importante saggio, *L'Osservatorio Geofisico di Reggio Calabria*, in *Ivi*, p. 63. Più in generale per la percezione del paesaggio in Seminara - tema meritevole di ulteriori chiose e approfondimenti - si veda il mio «*Gli sterminati campi stellati*». *Un'idea di paesaggio in Fortunato Seminara*, in AA. VV., *Impegno sociale e ricerca espressiva nell'opera di Fortunato Seminara*, Atti del Convegno - Maropati 16-17-18 dicembre 2005 -, Cosenza, Pellegrini 2008, pp. 155-166, non-

ché più luoghi del ponderoso lavoro di M. Lanzillotta, *I romanzi calabresi di Fortunato Seminara*, Cosenza, Pellegrini 2004.

²³ G. Isnardi, *Il Paese*, in *Frontiera Calabrese*, Napoli, ESI 1965, p. 2.

²⁴ Questo brano del filosofo può essere utile a sintetizzare l'argomento: «È un'impressione generalizzata... che ad alta quota, dove l'aria è più pura e rarefatta, si avverte più leggero il corpo e tranquillo lo spirito, le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, una non so che volontà tranquilla che non ha niente di pungente e di sensuale. Si direbbe che alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che a mano a mano che ci si avvicini alle regioni eteree, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza. Ci si sente gravi senza malinconia, placidi senza indolenza, contenti d'essistere e pensare» (vedere J.-J. Rousseau, *La Nouvelle Héloïse, ou Lettres de deux amants, Habitants d'une petite Ville au pied des Alpes; Recueillies et publiées Par [...] Avec figures*, Geneve 1793, p. 74).

²⁵ È ciò che da lì a poco si verificherà in Calabria, come si rileva acutamente in più luoghi di F. Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Torino, Boringhieri 2005, pp. 108-150.

²⁶ T. Brenson, *Visioni di Calabria*, cit., p. XXXII. Il corsivo è mio.

²⁷ J.-C. Ruchard De Saint-Non, *Voyage Pittoresque, ou de description des royaumes de Naples et de Sicile (1781-1785)*; trad. it. parziale *Viaggio Pittoresco*, introduzione di R. Gaetano, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009. L'8 aprile del 1778 un'équipe francese di architetti e disegnatori guidata dall'archeologo e numismatico Dominique Vivant Denon, responsabile della redazione del testo, mosse da Napoli per un viaggio nelle terre della Magna Grecia. Il *tour* era stato ideato e voluto dai fratelli Richard (Jean-Claude Richard, Abbé De Saint-Non e Louis Richard de la Bretèche) e Benjamin de Laborde.

²⁸ E. Lear, *Journal of Landscape Painter in Southern Calabria (1852)*; trad. it. *Diario di un viaggio in Calabria e nel Regno di Napoli*, traduzione di G. Isnardi, a cura di G. Cappello, postfazione di M. Isnardi Parente, Roma, Editori Riuniti 1992. Altre due edizioni dell'opera sono: E. LEAR, *Diario di un viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua provincia (25 luglio - 5 settembre 1847)*, a cura E. De Lieto Vollaro, Reggio Calabria, Laruffa 2003; E. LEAR, *Diario di un viaggio a piedi*, a cura G. Restifo, traduzione E. De Lieto Vollaro, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009.

²⁹ T. Brenson, *Visioni di Calabria*, cit., p. XXXIV.

³⁰ Il *tour* di Brenson fu relativamente breve e certo egli non lo passò bighellonando. Assai più lunghi (di mesi e anche di anni) risultano i viaggi in Calabria del '700 e dell'800, ma ai tempi dell'artista il *Grand Tour* era all'epilogo come viaggio di formazione e i nuovi mezzi di comunicazione consentivano spostamenti più rapidi.

³¹ A. Placanica, *Troppo lunga, troppo stretta...*, in *Ai fieri Calabresi. L'Europa in Calabria. Appunti di viaggio di H. Swinburne, A. De Custine, Stendhal, A. J. Strutt, G. R. Gissing, N. Douglas, M. Maeterlinck*, Milano, Franco Maria Ricci 1989, p. 15.

³² Sempre *l'Introduzione* di Parpagliolo in T. BRENSON, *Visioni di Calabria*, cit., p. XXXIV. Lettera di Brenson.

³³ *Ivi*.

³⁴ *Ivi*, p. XXXV.

³⁵ G. Berto, *La civiltà scomparsa*, in «Magna Grecia», 4/6, 1996, p. 22. Tema avvertito in quel torno d'anni anche da altri celebrati scrittori come Giorgio Bassani, che ne avevano fatto la colonna vertebrale della loro passione ambientalista (cfr. *Italia da salvare. Scritti civili e battaglie ambientali*, prefazione di G. Ruffolo, a cura di G. Spila, con una nota di P. Bassani, Torino, Einaudi 2005).

Recensioni

TRA STORIA, CITTADINANZA, COSTITUZIONE E DIDATTICA

Un interessante volume della Rete Insmli curato da Aurora Delmonaco

«Questa nostra Patria ha diritto di avere cittadini che si interessano a quel misterioso fine, anche così difficile da definire, del bene comune, di fronte al quale ogni bene, singolo o di categorie, le più larghe, le più importanti, deve cedere il passo, non per negare, ma per armonizzarsi. È il grande tema di oggi». Così, il Presidente Emerito Oscar Luigi Scalfaro considera nel suo intervento («Centralità della Costituzione») che introduce l'interessante volume *Fare storia, crescere cittadini. Cittadinanza, Costituzione, insegnamento della Storia: percorsi e prospettive*, Editore Zona, 2010, pp. 217, curato da Aurora Delmonaco, Responsabile della Commissione Formazione dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Insmli) e già Presidente del Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia (Landis).

Quella dell'ex Presidente della Repubblica non delinea soltanto una prospettiva umana e civile, ma indica anche il fine cui deve tendere la Scuola italiana attraverso un'azione educativa nuova, avanzata, responsabile, capace di affrontare le sfide della società di oggi, nella quale un ruolo di primissimo piano, per alcuni aspetti decisivo, attiene all'insegnamento della disciplina "trasversale" per suo stesso statuto epistemologico: la Storia.

Il libro, che riproduce gli atti del seminario nazionale *Cittadinanza, Costituzione, Insegnamento della Storia: percorsi e prospettive*, svoltosi a Roma il 4 dicembre 2009, è



una riflessione a più voci sull'insegnamento/apprendimento di «Cittadinanza e Costituzione». Una riflessione coerente ed approfondita, frutto di consolidati studi teorici, ma anche dell'esperienza concreta vissuta nelle varie realtà della Scuola italiana, da nord a sud, attraverso innumerevoli interventi (conferenze, seminari, laboratori storico-didattici, ecc.) operati dagli Istituti della Rete Insmli, grazie a una specifica convenzione Insmli-Miur.

Oltre all'intervento di Oscar Luigi Scalfaro, cui segue quello del Dirigente tecnico del Miur e Presidente del Comitato paritetico Insmli-Miur, Luciano Favini ("Miur-Insmli: una collaborazione strategica"), il volume è costituito da cinque "parti": le prime quattro contengono diversi interventi sul tema in questione, affrontato da una molteplicità di punti di

vista, mentre l'ultima offre un quadro dell'organizzazione dei vari Istituti della Rete Insmli presenti sul territorio nazionale e del loro impegno di ricerca scientifica e di mediazione didattica.

Il tema costante e unificante dei vari saggi è - dunque - quello relativo all'insegnamento/apprendimento di "Costituzione e Cittadinanza", la "nuova disciplina" dalle grandi potenzialità educative e formative, ma anche dall'iter applicativo piuttosto tormentato, «un insegnamento che nella stessa definizione rinvia a questioni di primo rilievo: "cittadinanza" è il versante problematico, che richiama il contesto in cui i bambini e i ragazzi vivono; il riferimento alla Costituzione rimanda ai valori fondamentali, alle regole e alle forme istituzionali che garantiscono la convivenza democratica. Il rapporto tra i due termini definisce la sostanza della democrazia che ci è consentito di vivere» (Claudio Dellavalle, p. 17).

Nei vari saggi la "Cittadinanza" è declinata in rapporto ad alcune "parole chiave" (transizioni, diritti, differenze, legalità) per definire «una storia che produce libertà» (Aurora Delmonaco, p. 47)

Nella nostra realtà contemporanea sono presenti forme di illegalità diffusa il cui sradicamento non è possibile attraverso la sola "buona volontà", l'approccio morale; essa va accompagnata e sostenuta da una maggiore consapevolezza storica. «La ricostruzione storica dei fenomeni - considera Aurora Delmonaco - può mostrare la loro transitorietà e la loro reversibilità, e quindi indicare la direzione delle scelte necessarie, ma può andare oltre il binomio legittimità-legalità». «Nei giovani, ma anche nella quotidianità devastata da fenomeni di illegalità diffusa - continua la Responsabile della Commissione Formazione dell'Insmli - ciò che determina l'accettabilità sociale di comportamenti, atti, gesti, parole spesso contrari ai principi della legittimità e della legalità, è il senso comune della liceità, fondata non sui patti che determinano l'etica pubblica ma sull'accordo consuetudinario, consolidato nei gruppi, nelle generazioni, nei rapporti di potere. Dal raffronto tra l'anomia della liceità e le strutture della legalità discende l'urgenza

di stringere il rapporto fra storia e vita democratica nello spazio della formazione scolastica» (Aurora Delmonaco, p. 54).

Il volume è pervaso da robuste considerazioni sulle problematiche più stringenti e attuali dell'insegnamento/apprendimento della disciplina storica, sulle strategie d'intervento nel complesso rapporto fra nuove generazioni, tempo, spazio, nuove categorie sociali, ambientali e culturali. «Per individuare le costruzioni mentali che sostituiscono la conoscenza, i "concetti-zavorra" che nascono dall'opacità del presente e che i giovani portano con sé a scuola, alcuni dei nostri Istituti hanno condotto diverse indagini o hanno collaborato a piste di ricerca proposte da altri» (Aurora Delmonaco, p. 49).

Altro elemento significativo che emerge dal volume è costituito dalle esperienze maturate dagli Istituti attraverso interventi di didattica laboratoriale, non disgiunti dalla storia "territoriale", altrimenti detta locale. In queste stesse esperienze, la strategia privilegiata è stata, spesso, quella di dare agli allievi campi di osservazione concreti e circoscritti, da cui partire per esplorare nel tempo e nello spazio categorie generali e, quindi, pervenire a chiavi di lettura più vaste.

In quest'ultima direzione appare particolarmente interessante la «parte quarta» del volume, quella - appunto - delle «Esperienze»: *I giovani e la Costituzione. Percorsi di educazione alla cittadinanza*, di Riccardo Marchis (Istituto piemontese); *A noi fu dato in sorte questo tempo: 1938-1947. Una mostra prodotta dall'Insmli per raccontare la Shoah e la Resistenza*, di Alessandra Chiappano (Insmli); *Fra differenze e diritti. Donne immigrate nell'Italia di oggi*; di Irma Staderini (Istituto romano); *Appunti sui primi sei anni di 'Filmare la storia' (2003-2009)*, di Corrado Borsa (Archivio nazionale cinematografico, Torino).

Si tratta, in definitiva, di un libro articolato, aperto e laico, che costituisce una importante risorsa per la Scuola italiana impegnata nelle difficili sfide della contemporaneità ed a svolgere una più incisiva azione didattica e culturale per "fare storia e crescere cittadini" nel Terzo Millennio.

Leonardo Falbo

LA BORGHESIA MAFIOSA FORZA DELLA 'NDRANGHETA

MARIO CASABURI

Con un intervento di Emilio Ledonne

Borghesia Mafiosa

*La 'ndrangheta dalle origini
ai giorni nostri*

Edizioni Dedalo, Bari 2010

pagine 351

Di 'ndrangheta si parla da decenni. Si conoscono le famiglie, si conoscono i traffici, si conoscono sempre più le ramificazioni fuori dal territorio calabrese. La 'ndrangheta è stata talvolta quasi riverita, spesso temuta, più o meno efficacemente combattuta e sicuramente studiata a fondo. Come tutti i fenomeni sociali incuriosisce chi la Calabria non la conosce e spaventa chi invece la Calabria la vive o l'ha vissuta. Sempre più potente e globalizzata, la 'ndrangheta vive alle spalle di una regione sfortunata e di un paese che forse non ne capisce o non ne vuole capire la vera identità ed origine.

«Borghesia Mafiosa» di Mario Casaburi, con la collaborazione di Emilio Ledonne, pubblicato nel 2010 da Edizioni Dedalo di Bari, si inserisce tra quei libri che mirano non solo a scandagliare la natura e l'identità di una delle organizzazioni mafiose più potenti del mondo, ma allo stesso tempo si propongono di affrontare la trattazione di argomenti più delicati, quali i rapporti tra la 'ndrangheta e autorità locali e nazionali, laiche e religiose, il tutto con la volontà di individuare le radici storiche che hanno reso l'organizzazione capace di diventare la potente multinazionale criminale, «borghesia mafiosa» che è oggi, organizzazione di ampio respiro globale, ricca di storie, crimini e personaggi, ed estremamente potente a livello finanziario.

Il libro si distingue certamente per un'efficace e dettagliata analisi storica – forse la sezione dell'opera più convincente e meglio documentata – che permea i primi capitoli e ripropone il problema delle origini del fenomeno 'ndrangheta, con riferimenti a precedenti ricostruzioni e atti quali secondi fogli di udienza delle

Gran Corti Criminali calabresi di metà Ottocento, archivi penali e inchieste nazionali. Nei primi cinque capitoli vengono analizzati i rapporti, erroneamente enfatizzati in passato da altra letteratura, tra ribellismo ed esordi dell'organizzazione mafiosa; si indagano i rapporti della 'ndrangheta con le istituzioni del periodo fascista, la repubblica di Caulonia e nel periodo post guerre mondiali. La lettura data agli avvenimenti storici come primo fattore di cambiamento dell'organizzazione mafiosa efficacemente fornisce un approccio diverso all'evoluzione criminale del gruppo, laddove altre opere del genere, più focalizzate sul presente, dimenticano che le radici sono forse la ragione primaria della forza della 'ndrangheta.

L'opera scivola un po' nel ripetitivo quando si sposta sull'analisi di eventi più contemporanei. Non particolarmente innovativa e un po' confuse – come d'altronde confusa risultano storia e realtà contemporanea della 'ndrangheta – le sezioni sui sequestri di persona e le stragi oltre alle sezioni in cui, finalmente, compare l'idea della «borghesia mafiosa», la nuova generazione di 'ndranghetisti imprenditori. La minore efficacia di questi capitoli si deve, in particolare, alla limitata scelta di fonti utilizzate che limitano l'analisi a una mera cronologia dei fatti, più che una comprensione del fenomeno al di là della cronaca.

In posizione di rilievo si pongono, alla fine dell'opera, sia il capitolo sull'internazionalizzazione della 'ndrangheta, sebbene, essendo quasi interamente dedicato allo studio del caso della Germania e di ciò che è accaduto a Duisburg nel 2007, con una scelta di fonti e documenti originali e recenti, perda il carattere «internazionale» a cui il titolo fa riferimento. Il capitolo ben descrive la capacità dell'organizzazione in questione di rinnovarsi e trapiantarsi all'estero per riproporre gli stessi schemi ovunque trovi terreno fertile per la sua integrazione.

In seconda battuta, le appendici del libro rappresentano freschi contributi circa i rapporti dell'organizzazione criminale con organi nazionali, religiosi e laici, quali il Consiglio Superiore della Magistratura o appunto il Clero, il Consiglio

Regionale della Calabria e le Commissioni Parlamentari Anti-mafia.

Ultima appendice, di chiusura al libro, una riflessione sul rapporto della 'ndrangheta con la società civile e le istituzioni. La 'ndrangheta che crea miti e ancora sopravvive di valori quali l'onore e la vendetta affiancandoli agli ingressi in politica e in economia, la 'ndrangheta che solleva talora ammirazione, talora sbigottimento per la forza che esercita sull'immaginario collettivo. Ma soprattutto – e questo libro lo sottolinea in modo netto – la 'ndrangheta indomabile che continua imperterrita la sua ascesa al potere e all'alta finanza, in Italia e all'estero.

Sicuramente, il concetto di «borghesia mafiosa» ben rappresenta questa ascesa – sebbene l'opera di Casaburi avrebbe potuto sviluppare il concetto in modo più preciso – ascesa che, non dimentichiamolo, deve tutto alla peculiarissima storia dell'organizzazione criminale in Calabria e in Italia, come l'autore efficacemente dimostra.

Anna Sergi

*PhD Criminology Candidate,
University of Essex - United Kingdom*

<<<<<<< >>>>>>>

LA RELIGIOSITÀ DEI CLAN: ANCHE LA MAFIA È DEVOTA

ALESSANDRA DINO

La mafia devota.

Chiesa, religione, Cosa Nostra

Laterza, Roma-Bari, 2010

pagine 304

Frutto di un'indagine svolta tra il clero palermitano, ma anche avvalendosi della frammentaria letteratura sul tema, di fonti giudiziarie, di inchieste e interviste giornalistiche, il testo di questa studiosa di Sociologia del diritto presso l'Università di Palermo riassume i termini – talvolta in passato da altri correttamente intuiti, ma quasi sempre percepiti come folklore o elementi di colore – del rapporto mafia-religione cattolica, che ora si è largamente chiarito in tutta la sua turpe retorica grazie a quanto hanno confessato alcuni

grossi calibri dell'onorata società dopo il loro arresto. Mediante il concetto di «azione congiunta», l'A. ha ricostruito il sistema di relazioni, comportamenti e rappresentazioni sociali, spesso espressi in maniera informale, interpretando una comunità come «il risultato dello scambio negoziato di simboli significativi», per cui il comportamento degli attori social coinvolti risulta comprensibile solo in una condizione di reciprocità (p. 232).

Il compito della studiosa è stato facilitato dai cambiamenti in atto nel contesto mafioso dalla metà degli anni Novanta (dissociati, collaboratori di giustizia), che hanno reso comprensibile i meccanismi interni, le motivazioni e il linguaggio delle cosche. In questo senso, lo strumento etnografico del debunking, ossia del ribaltamento delle certezze consolidate, ha permesso di mettere in evidenza le radici e le chiavi interpretative capaci «di spiegare, ad esempio, la convivenza di modelli culturali apparentemente contraddittori», riscontrati in alcuni esponenti del clero siciliano in occasione dell'indagine condotta dalla Dino (p. 233).

Il saggio è diviso idealmente in due parti: quella della messa a fuoco dei rapporti tra mafia e religiosità cattolica (modelli presi in prestito dalla mafia, equivoci e fraintendimenti formati in seno alla Chiesa gerarchica); quella del ruolo svolto specificamente dalla Chiesa siciliana verso la criminalità mafiosa (significato da essa attribuito di volta in volta alla fattispecie criminale, suo modo di vedere e affrontare il fenomeno in rapporto al dettato cristiano oltre che allo Stato e alla sua legislazione penale).

I rapporti tra Chiesa e mafia si presentano controversi per l'ambiguità tra pratica religiosa e adesione ai valori della moralità mafiosa (p. 10). Infatti, le esternazioni religiose degli esponenti delle cosche rivelano «l'esistenza di una pratica religiosa e di una professione di fede fortemente interiorizzate e ostentatamente mostrate» e, fino a tempi recenti, «mai osteggiata dall'impegno evangelico e pastorale della Chiesa siciliana» (ibidem).

Quali sono i repertori di azioni che concretizzano il rapporto Chiesa/mafia?

Le manifestazioni pubbliche sono i

luoghi privilegiati, dai quali i notabili derivano «forza e legittimazione per l'esercizio del loro ruolo di potere» (p. 9). Feste patronali e processioni servono ai capi mafiosi per attribuirsi «un ruolo salvifico di mediazione della volontà della giustizia divina. [...] Una forma di equità primitiva e populista [...] imposta con la minaccia e la violenza mafiosa» (p. 14). Del resto, è noto che gli uomini di rispetto esercitano il loro devozionalismo con prodigale generosità; le offerte, provenienti anche dalle famiglie mafiose residenti all'estero, consentono ai boss di mostrarsi come benefattori caritatevoli, riconoscendosi, per la posizione di potere acquisita, diritti particolari. A Polsi i capi della 'ndrangheta possono ballare davanti alla Madonna; alle feste di Sant'Agata a Catania e di Santa Rosalia a Palermo le soste del simulacro avvengono secondo tempi e modalità dettati dai clan mafiosi più potenti; a Sant'Onofrio, presso Vibo Valentia, l'aggiudicazione mediante «incanto» dei posti di portantino in occasione della festa dell'Affruntata, battezza come «padrini» di mafia i prescelti a questo compito.

Si tratta di episodi che denunciano l'uso strumentale delle feste religiose e dei simboli cristiani da parte dei mafiosi, che hanno modellato i loro cerimoniali di affiliazione sulla tradizione del rito cattolico: giuramento sacro in presenza di un padrino, ad esempio, di cui l'adepto diventa figlioccio che deve rispettare il decalogo della mafia. Il Dio dei mafiosi è un'entità «piegata e costretta entro un recinto concettuale di potere e di violenza. [...] In nome di questo Dio, l'illecito diventa lecito, la sopraffazione diventa giustizia, l'intimidazione diventa rispetto; in poche parole, la sudditanza diventa costume diffuso, e, quindi, normale condizione di vita della comunità» (pp. 35, 38). Almeno in parte la mafia fonda la legittimazione della sua autorità lasciando credere che essa sia l'interprete autentica della giustizia divina. Anche battesimi, cresime, matrimoni e funerali sono altrettante occasioni «per consolidare all'interno i rapporti tra le famiglie mafiose e per coltivare, all'esterno, quell'apparenza di normalità e di rispettabilità che esce sicuramente rafforzata dalla legittimazione

del rapporto instaurato con la Chiesa» (p. 79). Rapporto che assume fattispecie particolari quando nella famiglia mafiosa ci sono esponenti ecclesiastici. Ed è a loro che i mafiosi si rivolgono quando vogliono accostarsi ai sacramenti senza dover fornire spiegazioni e chiarimenti sull'attività svolta. Il nesso che in questi frangenti si instaura tra giustizia divina e giustizia terrena può anche portare a un ravvedimento interiore profondo, ma esso è accettato dai clan mafiosi solo se il pentito non coinvolge altri affiliati, perché il tradimento di sodali è giudicato un peccato ignobile. Il rifiuto di valori civili trova, perciò, la sua giustificazione nella volontà di mafiosi e criminali di pentirsi davanti a Dio, non davanti allo Stato. Nei confronti dei pentiti la Chiesa siciliana ha manifestato molto imbarazzo, col tempo oggetto di una profonda revisione, sensibilizzando sul principio del rispetto delle leggi dello Stato, per cui non si poteva considerare vero pentimento quello di chi si sottrae alla giustizia terrena: orientamento fatto proprio nel 1997 dai docenti della Facoltà Teologica di Sicilia.

Il fenomeno mafioso non ha prosperato in spazi marginali della società come un residuo di arcaicità, ma perché ha sviluppato, nel suo bisogno di collusioni e complicità, una forte capacità di networking, ossia di relazionarsi con diversi livelli della piramide sociale, per cui si sono intrecciati «relazioni e silenzi tra mafia, mondo delle istituzioni e ordinamenti», ciò che impone di guardare «al ruolo storico della classi dirigenti e anche della Chiesa, alla normalità borghese, in cui l'uso della violenza finalizzata all'accumulazione parassitaria ha trovato il suo terreno fertile» (pp. 153-54).

La svolta in parte della Chiesa siciliana è avvenuta con il subentro di mons. Pappalardo ad arcivescovo di Palermo, al posto del discusso cardinale Ruffini. Di Pappalardo si ricorda l'invettiva contro i mafiosi dopo la strage di via Carini, cui è seguito nel 1993 l'anatema di Giovanni Paolo II. Ciò nonostante, non sono mancati gli sforzi di certi ecclesiastici di interloquire con lo Stato per rendere meno dura la carcerazione ai mafiosi condannati al 41 bis, prospettando indulgenze e rappacifici-

cazioni come premessa di un perdono della Chiesa, prima ancora che dello Stato. Le «prove di trattativa» hanno coinvolto capimafia e istituzioni statali, utilizzando come garanti e mediatori a favore dei mafiosi esponenti religiosi e uomini politici. Il «papello» di Riina ha rafforzato questa convinzione, rivelando il nesso strettissimo tra governanti e il potere mafioso.

È ormai assodato che la logica del network rende obsoleti gli stereotipi culturalisti di una mafia radicata in una dimensione etnica legata alla società meridionale, mentre il fenomeno malavitoso è sempre più commisto col potere economico e politico, smentendo una visione apologetica e semplificante del fenomeno mafioso. Una visione, quest'ultima, a cui ha contribuito anche una parte della Chiesa siciliana, quando ha creduto di interpretare la mafia come uno strumento di difesa dei più deboli e di garanzia dell'ordine sociale, come un utile baluardo contro la mancanza di giustizia dello Stato, come uno strumento di controllo del territorio e dei voti politici in funzione antisocialista e comunista, come un mezzo utile a mantenere l'ordine morale favorevole alla Chiesa, col rispetto della famiglia, la tutela degli affetti, le attività devozionali e caritative.

È chiaro che «il rapporto tra Stato e società civile, tra pubblico e privato, tra dimensione astratta e sfera personale concreta diventa uno degli elementi di più forte radicamento per la costruzione del discorso apologetico» e per «l'ambiguo connubio tra Chiesa e mafia» (pp. 215-16).

Saverio Napolitano

«<<<<<<<<>>>>>>>>»

LO STATO DELLA RICERCA STORICA SULLA 'NDRANGHETA

FABIO TRUZZOLILLO

The 'Ndrangheta.

The current state of historical research in «Modern Italy», XVI (2011), n. 3, pp. 363-83.

Il fenomeno 'ndrangheta, diversamente dal fenomeno mafia, è carente di studi sul

suo sviluppo storico, benché la Commissione Parlamentare d'inchiesta del 2008 lo classifichi come l'organizzazione più moderna e radicata nel Centro-Nord d'Italia. L'obiettivo dell'A. del saggio è quello di mettere a fuoco il contenuto delle ricerche esistenti in proposito, i punti di vista interpretativi avanzati da storici, sociologi e antropologi, individuando alcune questioni aperte e ancora senza una soluzione pienamente soddisfacente, nello stesso tempo ponendo alcune domande, dalle quali possono scaturire ipotesi di studi e approfondimenti ulteriori. Non è solo alla vasta e diseguale letteratura sull'argomento che l'A. fa riferimento, ma anche ad alcuni documenti giudiziari d'archivio.

Il termine 'ndrangheta è di conio recente e si deve al linguista calabrese Paolo Martino che lo ha derivato dal greco *αυδραγαθία*, coraggio, virtù, forza, onore. Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso quest'associazione malavitosa veniva definita come «picciotteria», «fibbia», addirittura «mafia», «camorra» e «onorata società», espressioni quest'ultime chiaramente prese a prestito dalla Sicilia e da Napoli.

Quattro sono gli elementi-chiave intorno ai quali l'A. organizza la messa a fuoco della letteratura sul tema e che costituiscono i nodi da cui fa emergere interrogativi e proposte di riflessione: il rapporto 'ndrangheta/società tradizionale; origine, struttura, diffusione e azione della picciotteria; rapporti tra fascismo e picciotteria; sviluppi del fenomeno dopo la II Guerra mondiale.

Il primo punto è al momento quello su cui si è spesa di più l'analisi di sociologi, antropologi e storici. Vengono ricordati gli importanti e innovatori contributi di Hess, Block e degli Schneider, che hanno indagato il fenomeno nell'ottica del comportamento sociale, orientamento che non ha avuto il seguito che avrebbe meritato. Di notevole interesse è l'interpretazione, pur segnata da una marcata caratura ideologica, di Pino Arlacchi della mafia e della 'ndrangheta come esiti di una «società in transizione permanente», caratterizzata dall'asimmetria tra la struttura capitalista dell'economia e il tradizionalismo della cultura dominante. Di qui la compe-

tizione per l'onore e le resistenze contro i cambiamenti socio-economici, che hanno facile gioco in contesti dove è carente il ruolo dello Stato, i cui compiti sono assolti dagli uomini di rispetto.

La 'ndrangheta non solo come soggetto coscientemente criminale finalizzata al controllo delle risorse con mezzi criminali secondo la proposta di Enzo Cicone, ma anche come struttura in cui i rituali sono funzionali a costruire in modo stabile l'organizzazione (Ercole Giap Parini) e che assume strumentalmente i valori folklorici (Lombardi Satriani), costituisce un altro filone di indagine. L'intreccio tra criminalità e valori popolari ha finito per avere ricadute sensibili sullo sviluppo dei sistemi malavitosi favorendone la mimetizzazione e la legittimazione sociale (Gribaudi e Lyttelton). Un punto su cui ha svolto interessanti approfondimenti una sociologa ingiustamente - a parere di chi scrive - ignorata dall'A. del saggio, Alessandra Dino, che ha delucidato con notevole perspicacia i rapporti tra mafia e Chiesa attraverso il sistema rituale e valoriale mutuato dalle organizzazioni criminali meridionali dalla religione cattolica, nonché le pesanti ingerenze di mafiosi e 'ndranghetisti nelle manifestazioni di religiosità popolare (si vedano per la Calabria i casi dei festeggiamenti in onore della Madonna di Polsi in provincia di Reggio e dell'Affruntata a Sant'Onofrio in provincia di Vibo).

La commistione, spesso indistinguibile, tra mondo criminale e società civile e l'identificazione, magari solo tangenziale, dei rispettivi valori è un elemento del discorso che nel caso della Calabria necessita ancora di essere studiato a fondo, per verificare dimensione e intensità della patologia, tanto più che l'orizzonte valoriale della 'ndrangheta, come sostiene Cicone, non è riconducibile esclusivamente al mondo agro-pastorale, il cui malessere sociale sfociava spesso nel ribellismo popolare e nella forte diffidenza verso lo Stato (Cingari, Hobsbawm), ma coinvolgeva anche le classi dominanti, di cui, a chi scrive, le responsabilità appaiono molto pesanti e di lunghissimo periodo.

Sull'origine di mafia, 'ndrangheta e camorra e sulla capacità che esse hanno

avuto di sorgere e attecchire con grande successo in Sicilia, Calabria e Campania certo non è sufficiente la proposta di Tranfaglia che le fa risalire alla dominazione spagnola, ma è di breve periodo anche il suggerimento di Cingari che le lega alla crisi del sistema agrario tradizionale all'indomani dell'eversione della feudalità. Forse l'origine di questi fenomeni criminali è piuttosto di lunghissimo periodo, perché pare difficilmente contestabile che essi si appoggino saldamente non tanto e non solo a un'assenza dello Stato in senso moderno, ma alla presenza nel Mezzogiorno di antico regime di troppi «stati» paralleli, ai quali quello centrale, nell'impossibilità (assenza di strutture di comunicazione adeguate tra centro e periferia e quindi di efficaci strumenti e metodi di controllo burocratico-amministrativo delle zone lontane dalla capitale) e nell'incapacità (privilegi feudali e fiscali consentiti fuori del contesto delle leggi generali, giurisdizioni dualistiche, confuse e contraddittorie del territorio, che servivano ad assicurare potere e onore ai beneficiari) di assicurare uniformità e coerenza alla sua azione, aveva permesso di avere un proprio spazio di autonomia giurisdizionale, utilizzato in modo assolutamente arbitrario. Le baronie, infatti, avevano la pretesa di attribuirsi informalmente la qualifica di «stati», perché al loro interno avevano un proprio *modus organizzativo*: propri amministratori, propri giudici. Senza ignorare che questo *modus vivendi* permetteva la contaminazione tra alto e basso, tra ceti dominanti e subalterni e soprattutto, a difesa degli interessi delle classi abbienti, l'intreccio - perverso e garante i immobilismo sul piano socio-economico - tra le strutture di potere locale: la baronia, la parrocchia e l'Università.

Erano, pertanto, questi maggiori locali, finti rappresentanti dello Stato vero, a gestire il territorio e le loro popolazioni, essendo quelli più vicini alle esigenze delle comunità (protezione, assistenza, soluzioni vertenziali, garanzie di lavoro) rispetto al governo centrale, distante e assente: «stati» signoriali leggibili come altrettante anticipazioni delle future cosche malavitose, le quali, in una sorta di continuità logica, assolvono compiti che

lo Stato non garantisce affatto o come dovrebbe. È il caso della vendita della protezione assicurata dall'attività mafiosa ai destinatari dei suoi stessi attacchi o del controllo della forza lavoro e della mobilità sociale e dei magazzini di deposito delle merci da commercializzare.

Sulla diffusione in età contemporanea dei fenomeni criminali organizzati è opportuno il suggerimento dell'A. di indagare sul ruolo delle donne nella diffusione e salvaguardia della pedagogia mafiosa, com'è opportuno chiarire bene l'ambito di diffusione della 'ndrangheta originaria. In proposito, limitarsi alle aree di Nicastro, Palmi e Reggio sembra riduttivo. Il cosentino non si può escludere dalla disamina del fenomeno, perché la zona di Cassano-Sibari, ad esempio, è di antica, anche se meno nota, tradizione criminale: tanto per dire, uno dei più truci gangster americani degli anni del proibizionismo, Frank Costello, era un cassanese. Inoltre, in Calabria nessuno ha mai dato risalto storico-sociologico alla mafia dei pescatori, prospera, fino a un passato ancora vicino, nell'alto Tirreno con epicentro a Cetraro.

Sui rapporti tra fascismo e picciotteria non si sa praticamente niente. Di conseguenza, le domande che l'A. pone sono diverse, tutte legittime e in attesa di risposta da parte degli storici: attraverso quali filtri ideologici e politici il regime di Mussolini ha operato verso la picciotteria; come ha influito la posizione conservatrice del fascismo sul piano sociale per la persistenza del fenomeno; se è esistita in Calabria una qualche forma di coinvolgimento di esponenti fascisti nella rete criminale. Idee più precise si hanno sui rapporti tra la 'ndrangheta e il regime politico democristiano nel secondo dopoguerra. La gestione personalistica e clientelare della politica, l'uso e abuso dei vincoli familiari per perseguire vantaggi reciproci di potere e di arricchimento illecito sono fatti noti e pure ancora non sondati appieno. In questo senso, è un vero peccato che il bel libro di James Walston, *Le strade per Roma. Clientelismo e politica in Calabria (1948-1992)* (Rubbettino 1995), sia stato reso tardi in versione italiana e rimasto un caso pressoché isolato e senza dibattito.

Saverio Napolitano

LA PRIGIONIA RIVISSUTA IN IMMAGINI SINTETICHE

ANTONIO MICELI

Un giorno alla volta.

Diario di prigionia (1943-1945)

MGE, Tropea (VV) 2007

pagine 132

Al di fuori della storiografia specialistica, la «diaristica» e la «memorialistica» del periodo fascista prodotte sullo sfondo degli eventi del conflitto bellico consentono la lettura, da un'angolazione particolare, delle sfaccettature economiche, sociali e politiche di una fase complessa e molto articolata della vita italiana. Si rivela, quindi, spesso un filone molto utile perché le fonti ufficiali non sono sempre in grado di ricostruire il quadro esatto dell'Italia in guerra. Le fonti memorialistiche, che integrano nella maggior parte dei casi i «documenti» propriamente detti, assurgono pertanto a dignità di archivio storico oltre che puramente letterario.

Nella scia dei diari biografici (di Ciano, Bottai e dei numerosi gerarchi, che hanno affidato a brevi righe quotidiane i propri sintetici punti di vista sulle vicende politiche del periodo precedente all'8 settembre 1943), la «memorialistica» rappresenta - insieme ai «diari di viaggio» di giornalisti e scrittori, commissariati e lautamente compensati dal regime per propagandare la magnificenza delle opere pubbliche, dei grandi interventi territoriali, quali le bonifiche e le città di fondazione -, una fonte in grado di offrire spaccati significativi dei contesti storici in cui si collocano i diari, le memorie, gli epistolari, ecc. Nonostante ciò, gli storici continuano a mostrare una generale diffidenza verso la memorialistica di guerra, che, a mio parere, comunque gioca un ruolo importante per chiarire meglio le motivazioni intime dei combattenti e il loro stato d'animo nei confronti della guerra e delle condizioni di prigionieri.

Si crea, con questo filone storico-letterario, una sorta di continuità ideale con i diari di viaggio, descrizioni sostanzialmente propagandistiche, che si interrom-

pono prima del conflitto, infrangendosi sullo spartiacque della dichiarazione di guerra, quando i problemi della sopravvivenza prevalgono sul bisogno, comunque vivo, ma compresso dagli eventi bellici, di lasciare tracce del proprio vissuto con considerazioni, scritti, annotazioni, appunti.

A conflitto concluso, prende, infatti, forma una sorta di «memorialistica minore», di ufficiali, sottufficiali e semplici militari partecipanti, con diversa funzione, alle operazioni di guerra; importante rivolo di informazioni che si colloca in forma più autorevole nel fiume storicoletterario dei «racconti» orali, con cui molti partecipanti al conflitto hanno veicolato le forti emozioni personali. La maggior parte dei reduci ha affidato, infatti, al racconto orale le proprie vicissitudini, che per alcuni di loro hanno avuto una durata lunghissima (alcune testimonianze ci parlano di un'assenza dal suolo italiano di ben undici anni, tra lavoro volontario in Africa Orientale Italiana - a partire dal '35 -, partecipazione al conflitto e prigionia in territorio inglese).

Diversa è stata la sorte di molti italiani che si sono trovati, subito dopo l'8 settembre del 1943, sul suolo greco. È il caso della testimonianza autobiografica di Antonio Miceli (Spilinga, 1918), che partecipa alla seconda guerra mondiale durante la quale viene fatto prigioniero dai tedeschi fino alla conclusione del conflitto.

La «memoria», scritta a distanza di molti anni dagli eventi descritti (1943-1945) e pubblicata molto tempo dopo, «costringe» chiaramente i fatti, i contesti, in un ambito molto ristretto: l'autore lavora per immagini sintetiche e dà spazio a quell'insieme di ricordi che ha lasciato tracce profonde nel vissuto personale. Una prigionia iniziata nello Stammlager di Belgrado (campo per prigionieri di guerra), del quale i tedeschi si servivano per smistare i prigionieri che provenivano dall'Egeo e dalla Grecia, per finire, dopo varie tappe intermedie, nella Bassa Sassonia.

La selezione operata dall'autore fa emergere una serie di scenari a più strati, in cui le figure e i ricordi si muovono sui

vari livelli della memoria, sulla base di una selezione inconscia che rivela le necessità di filtrare il ricordo stesso. Un'operazione inevitabile: un'esperienza di guerra, descritta a molti anni di distanza, è evidentemente riportata con parole molto diverse da un autore che, invece, annota le proprie emozioni pressoché contestualmente al verificarsi degli eventi. Comunque, il diario di prigionia è ricostruito con la memoria su uno strato di sentimenti umani ancora vivi, di rare meraviglie e di continue paure, spesso con gli occhi rivolti verso un santo protettore, che sembra comparire attraverso la forza dell'immaginazione in una nuvola, in un'ombra, in un gioco di luci reale o addirittura fittizio.

Un libro, dunque, scritto a distanza di molti anni dai fatti registrati e che pertanto assume una più accurata veste letteraria dettata dalla distanza temporale ed emozionale nonché dalla necessità di un «raccontarsi» attraverso vicende personali della prigionia che, ri-vissuta attraverso la scrittura, diventa quasi un'esperienza di vita «normale»: l'emergere di figure femminili, messe in primo piano sullo sfondo, spesso sfumato, delle vicende raccontate, ne è la dimostrazione; soprattutto la figura di Teodora ("i capelli erano intrecciati dietro e sembravano quelli di una divinità olimpica, gli occhi erano celesti in contrasto con il suo colorito greco e la semplicità nel vestire ne accentuava il modo di essere dolcemente femminile").

Un momento difficile segnato da quando - scrive l'autore - «nei primi giorni che seguirono l'armistizio, la fuga in Turchia aveva assillato la maggior parte di noi», ma che invece sfocia nella prigionia e nei continui trasferimenti da un campo all'altro, che si effettuavano per lo più di notte e nei momenti più impensati senza capirne le ragioni.

Un'esperienza tragica, intrisa di paure e allucinazioni, senza «spazio per una comune umanità»: l'olfatto soprattutto, dove bisogni fisiologici e contatto fisico convivono in una dolorosa realtà che la presenza del poeta Giannattasio, solitario per natura, non poteva risolvere, passando «le giornate sognando a occhi

aperti, appoggiato al suo zaino». Figura in contrasto con l'ostentata austerità del maggiore «seduto sul suo zaino». Comunque è un «carnaio», in cui il puzzo non consente di distinguere, impietosamente, la notte dal giorno, in perfetta e intollerabile continuità. Né poteva essere consolante che quella medesima sorte - la prigionia - fosse condivisa, anche da qualche aderente alla Repubblica Sociale Italiana, per insubordinazione ai militari tedeschi.

Il «diario» inizia con il 1943, anno fatidico che ribadisce la differenza tra nord e sud, accentuandone la separazione di fatto determinata dalla Linea Gotica da Massa Carrara a Pesaro che spacca l'Italia in due: cioè tra coloro i quali potevano avere recapitati pacchi perché i loro parenti avevano la residenza nel nord e quelli che di pacchi non ne videro neanche uno, perché avevano i parenti al sud.

Si coglie nel libro quel flusso continuo di sensazioni olfattive attraverso cui si riconoscono i luoghi e perde di significato la pulsione originaria dell'autore, che appena arruolato, sull'onda del desiderio di eroismo, «non vedeva l'ora di andare a fare la guerra».

Una voglia di partecipazione attiva sul fronte greco, che inizia a sfumare dopo l'8 settembre 1943 e che si spegne definitivamente a Belgrado quando l'autore conosce il sentimento della paura imbattendosi in un gruppo di SS (Schutzstaffel, Corpo di protezione) tedesco e di consapevolezza dell'inferiorità militare italiana, espressa anche nella lentezza del movimento dei treni, a differenza di quelli tedeschi che, per il comando delle operazioni militari avevano la precedenza negli spostamenti anche sulle linee ferrate: chiara dimostrazione di sfiducia nei comportamenti dei militari italiani, completamente ignorati.

L'immagine che descrive Antonio Miceli dà la chiara idea della differenza: «i tedeschi in generale, ma specialmente quelli che venivano comandati di servizi speciali, portavano un armamento esageratamente vistoso che li trasformava in esseri temibili; erano per lo più di altezza superiore alla media e carichi di armi: le bombe a mano erano infilate negli stivali,

la pistola mitraglia era penzolante all'altezza dell'anca e le munizioni facevano gran vista sullo stomaco assieme alla maschera antigas. Ma quello che più si faceva notare era l'elmo, la cui forma dava il tocco terribile».

Il calore della paglia, che fa da materasso e da coperta dopo l'occupazione degli Alleati, segna l'inizio della libertà. L'arrivo alla stazione di Ricadi, il 4 agosto 1945, e la forte emozione dell'abbraccio materno aprono la strada a un futuro diverso dal terribile passato prossimo.

Giovanni Iuffrida

<<<<<<<< >>>>>>>>

COSÌ RAGUSA DIVENNE PROVINCIA DEL LITTORIO

MARIO NOBILE,
GIUSEPPE CALABRESE
Al di sopra delle Aquile.

Ragusa 2 gennaio 1927.

*Retrosцена e documenti inediti sulla
nascita della Provincia*

CDB, Ragusa 2011

pagine 140

Nella nascita delle 17 nuove province italiane (le cosiddette Province del Littorio), decise dal Consiglio dei ministri su proposta di Mussolini il 6 dicembre 1926 e in funzione con decreto del 2 Gennaio 1927, non entrarono in gioco solo i localismi, ma anche i processi di generale riassetto del regime pure in periferia.

Nel caso di Ragusa, in particolare, persero i giochi di potere delle aree politiche più forti della Sicilia, che aprirono varchi inaspettati al fascismo ragusano, ben più attrezzato e organizzato di quello di Modica che aspirava a diventare provincia ma profondamente divisa e, soprattutto, incapace di trovare un punto di equilibrio al suo interno. Filippo Pennavaria, *ras* ragusano in grande ascesa alla fine degli anni '20, nominato nel '25 Sottosegretario alle Comunicazioni, seppe giocare bene le sue carte, sfruttando il fatto che le chance di Caltagirone di diventare provincia erano state compromesse.

La lobby nisseno-etnea, che vedeva come suo uomo di punta il principe Pietro Lanza di Scalea, uno dei più potenti leader del vecchio Stato liberale, fece muro contro Caltagirone, intuendo che l'erezione di Caltagirone a provincia avrebbe privato dei territori più fertili dell'omonima piana Catania che, assieme a Caltanissetta, tuttavia fu sottoposta a un "salasso" di comuni a seguito dell'istituzione della provincia di Enna.

I giochi politici in camicia nera e i retroscegni di quella fase politica sono ricostruiti nel libro «Al di sopra delle Aquile», opera di Mario Nobile e Giuseppe Calabrese, pubblicata per i tipi della cooperativa CDB. I due autori (grafico il primo, giornalista di «Gazzetta del Sud» il secondo), nonostante molti documenti siano andati dispersi, registrano fatti e circostanze inediti sulle fasi che portarono Ragusa a capoluogo di provincia, attraverso una ricostruzione dettagliata del quadro politico delle tre città coinvolte: Caltagirone, Modica e Ragusa. Un'analisi del "dna" del centro etneo e dei due comuni degli Iblei così profondamente diversi sul piano sociopolitico e culturale, nonostante appena 16 chilometri separassero le due città.

Dalla ricerca vengono fuori, in particolare, elementi inediti su quello che accadde nei primi anni '20, con l'affermazione del fascismo e della dittatura. E così si scopre che Modica, nonostante le sue radici socialiste e anarchiche, aveva ottenuto un terzo dei «Brevetti della Marcia su Roma», una delle più significative onorificenze fasciste, concessi dall'apposita Commissione nazionale istituita nel '35. Un'onorificenza negata invece, per ben due volte, al leader del fascismo ragusano, Pennavaria.

Proprio sulla figura di Filippo Pennavaria e sulla sua vicenda politico-giudiziaria, l'opera di Nobile e Calabrese offre nuovi elementi, proponendo un'inedita chiave di lettura, sia pure tratta dalla sua memoria difensiva nel processo di epurazione a cui l'esponente fascista ragusano fu sottoposto.

E così, a parte l'affronto del mancato riconoscimento del «Brevetto della Marcia su Roma» (al punto che gli affreschi di

Duilio Cambellotti nel salone della Prefettura di Ragusa che lo ritraggono con Benito Mussolini risultano un «falso pittorico»), emerge una immagine diversa del *ras* ragusano, più movimentista di quanto si pensasse nella fase che precedettero il colpo di Stato del 3 Gennaio 1925, in quanto operava in autonomia rispetto a Mussolini, insieme al altri deputati del Regno.

Come emergono pure, oltre al fatto che Pennavaria non aderì alla Repubblica sociale di Salò, i suoi rapporti, nel periodo in cui era rifugiato nei Palazzi Vaticani, con il generale Raffaele Cadorna, ex comandante militare della Resistenza e capo di Stato Maggiore dell'Esercito nell'immediato dopoguerra, il quale nel processo di epurazione rese testimonianza a favore del leader ragusano. Tutte circostanze che vanno oltre il cliché essenzialmente squadristico, sia pure veritiero, proposto finora dalla storiografia.

Il libro «Al di sopra delle Aquile» (sottotitolo: *Ragusa 2 gennaio 1927. Retroscegni e documenti inediti sulla nascita della Provincia*) propone anche uno spaccato dell'economia di Ragusa, Modica e dell'intera nuova provincia, specie nel periodo compreso tra il 1927 e il 1935, durante il quale furono anticipate, in senso quasi «profetico», alcune scelte che molti decenni dopo sarebbero diventate patrimonio culturale del tessuto produttivo della nazione: dalle agevolazioni fiscali per le miniere di asfalto di Ragusa, che oggi potremmo definire «fiscalità di vantaggio», alla tutela dei prodotti tipici come il latte e il formaggio, fino alla predisposizione, già dal 1931, del Regolamento per l'istituzione del Libro genealogico della razza bovina «Modicana».

E per finire, la profonda trasformazione che subirono gli allevamenti di pollame, prima praticati con metodi approssimativi ed empirici, e poi trasformati, sotto le direttive del Ministro dell'Agricoltura e Foreste Giacomo Acerbo, in allevamenti zootecnici a tutti gli effetti, come ebbe modo di dimostrare Modica negli anni '60 diventando uno dei più grossi poli avicoli a livello nazionale.

Teofilo Frattini

LA CITTÀ DEL SALE. LA SALINA E I SALINARI

DOMENICO CORTESE,
GENNARO DOMESTICO

Lungro città del sale.

La Salina e i Salinari

Associazione Ungra, Lungro 2011

pagine 155

Sale. Sacrifici e speranze, sofferenze e lavoro. La miniera di salgemma di Lungro non è stata soltanto uno dei più grandi e preziosi giacimenti di minerale. Tra i suoi cunicoli, lungo le gallerie, intorno a essa e fino al paese sulla sommità della collina, ai piedi del Pollino, il «materiale umano» e la Storia hanno avuto un ruolo di primissimo piano. Oggi, a distanza di trent'anni, rimane ben poco di quell'avventura sociale: il sito industriale è in abbandono, forse in modo irrecuperabile; Lungro rivive dolorosamente una nuova stagione di emigrazioni; la memoria si sfalda tra le nuove generazioni distratte. Vale davvero la pena andare a sbirciare lo stato attuale della «Salina»: sarà una pena, ma aiuta a capire. Vale per i lungresi, ma anche per i calabresi che pochissimo conoscono di questa storia. Una visita soltanto non è sufficiente; è indispensabile ripercorrere l'intera vicenda con l'aiuto dei documenti e del racconto, oggi reso possibile grazie alla pubblicazione «Lungro Città del Sale. La Salina e i Salinari», scritto da Domenico Cortese e Gennaro Domestico. Il libro si apre con la prefazione di Damiano Guagliardi, già consigliere e assessore regionale al Turismo, con delega alle minoranze linguistiche, per poi svolgersi in tre capitoli costruiti dopo un lungo lavoro di ricerca.

L'obiettivo dichiarato degli autori è «avviare finalmente e in modo serio un confronto sul recupero del sito industriale della salina di Lungro, dopo più di trent'anni di abbandono» per «elaborare soluzioni che possano dare dignità a una storia». E non si tratta di una storia «di interesse circoscritto, localistico», avverte il prefatore: la Miniera di Lungro racconta secoli e secoli di avventure e testimonianze, produttività e qualità. Per mil-

lenni, infatti, fin dall'esistenza delle colonie magno-greche di Sibari, e dai tempi di Plinio il Vecchio (il primo a citare quel sale), dalle viscere del territorio di Lungro, uomini (ma anche donne e bambini) hanno tratto il loro sostentamento, hanno fondato una vera civiltà sul lavoro.

È importante, fondamentale, ricordare che Lungro appartiene da oltre 500 anni alla comunità arbereshe, essendo stata fondata intorno al 1486 da profughi albanesi in fuga dall'occupazione ottomana. Quell'esodo, guidato da Giorgio Castriota Skanderbeg, contribuì a popolare una delle zone più isolate e infelici, geograficamente, del Sud Italia. La presenza del giacimento fu la causa dello sviluppo del centro abitato nei secoli, grazie alla certezza di un reddito garantito, nonostante le occupazioni e il feudalesimo. Un lavoro sicuro, ma estremamente duro e pericoloso, spesso fatale.

Ogni tappa di questa storia è ben descritta dagli autori, entrambi lungresi, e arricchita da un'ampia documentazione, talvolta inedita, che finalmente in questa pubblicazione, ha trovato una giusta destinazione, costituendo un corpus unico, ordinato e preciso di testimonianze. Fin dalle prime pagine, stralci da testi storici e giornali d'epoca si alternano a dati quantitativi, per dar conto di quanto fosse preziosa e utile la produzione di salgemma.

Un minerale talmente pregiato da essere impiegato, poi, nelle più importanti fabbriche alimentari e farmaceutiche del Regno d'Italia.

Oltre all'estrazione, cresceva anche lo sviluppo delle tecniche industriali più innovative: la macchina a vapore, l'illuminazione elettrica, e non solo, trovarono applicazione a Lungro prima che in altre zone del Meridione. Sempre nel primo capitolo, Cortese e Domestico, accompagnano il lettore lungo i percorsi della storia sociale: dalle prime misure messe in atto dai salinari stessi per ottenere le più elementari precauzioni contro gli incidenti mortali alle lotte di massa che caratterizzarono il 900 fino alla chiusura del sito industriale. Gli operai lungresi, i salinari, sono, assieme alla miniera, i veri protagonisti di questo lavoro. Su di loro si

focalizza il secondo capitolo che ne ritrae la vita e il lavoro, «uno sguardo sulla loro esistenza» che si può sintetizzare con i versi di Maria Teresa Cortese: «In quell'abisso hanno / la morte sulle spalle / perché il sale si stacca dalle pareti / innavvertitamente / e i lugignoli, che brillano poco, / proiettano sulle pareti ombre / simili a spettri». Un inferno, agli occhi della giovane poetessa, che ricorda le cronache post-unitarie sui giornali locali. Articoli di vari autori che riportano le impressioni dopo la visita alla miniera, concludendo unanimemente con il paragonare quegli scenari all'Inferno dantesco.

Emozionanti, spaventose, terribilmente vere sono, dunque, le considerazioni di Francesco Silvagni, ispettore ministeriale, che dopo una ricognizione nel 1882, scrive: „Mi ricordo con orrore quella triste, e cupa, caverna, ed ivi sovenirle mi raccapriccio. (...) Ivi in ogni angolo sembra la morte dipinta».

L'agronomo Ambrogio Martino, nel 1926, aggiunge: «Come tanti fantasmi, completamente nudi, madidi di sudore, corrono sperdendosi questi solerti lavoratori, nei meandri silenziosi delle caverne, tra le luci tremolanti, portando sul dorso e per centinaia di metri il peso di 50 kg., cercando di raggiungere con ogni celerità le vie che conducono alla pesatura, ove si ammassa il sale, da distribuire poi ai vari carrelli, che lo portano all'imbocco dell'ascensore».

È in questo impressionante affresco che si distinguono quelle esili figure spettrali coperte solo da un drappo, con la schiena carica di sale, fotografate dai fratelli Alinari nel 1930; uno scatto di queste è anche riprodotto in copertina.

Saranno probabilmente queste le ragioni della lunga stagione di lotte, proteste che agiteranno Lungro e la sua miniera dal periodo borbonico in poi, fino alla conclusione di questa storia. Il terzo capitolo, più precisamente, è la trattazione puntuale e obiettiva dello sciopero del 1903.

Sempre attraverso documenti e resoconti giornalistici, l'evento è da ritenersi sintomatico per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, uniti e resistenti contro i soprusi, l'ignoranza, l'arretratezza. Un

passo indietro, nell'appendice del libro, e troviamo, appunto i prodromi di questo episodio, ravvisabili nello "Statuto della Società Operaia di Mutuo Soccorso", una delle prima in Italia, essendo stata fondata dai salinari nel 1842. Gli autori la riportano integralmente. Ad essa segue una galleria di immagini. L'album della "Salina" mostra prima l'arricchimento di edifici e strutture, poi il suo decadimento fino all'abbandono attuale. Ma, ancora una volta, sono gli uomini a rendere interessante la Storia: l'operaio intento a perforare con l'aria compressa un muro di pietra e sale, i semi-nudi trasportatori, le donne che si occupavano del confezionamento di sale raffinato. E il tempo libero, al Dopolavoro affollato anche di bambini, i brindisi, il mettersi in posa per ricordare chissà quale felice occasione. Carissima l'immagine della cappella dedicata a San Leonardo, patrono dei salinari, nelle viscere del giacimento.

Con altre agitazioni, si conclude la vita attiva del giacimento minerario. Ma questa volta, e parliamo degli anni '60 e '70, senza successo. Il 5 agosto 1976 i Monopoli di Stato, con una relazione tecnica - assai contestata - sull'esaurimento della lente di salgemma nel sottosuolo, decretarono la chiusura della miniera. A nulla valsero le manifestazioni e le proposte della popolazione.

Il tempo, poco più di un trentennio, e l'incuria, specialmente, hanno arrecato danni ingenti alla struttura della miniera, e tutti i numerosi ma disarticolati tentativi di ripensare a un recupero architettonico e dei documenti sono finora falliti. Forse perché i lungresi devono far fronte a una drammatica eredità: un dissesto idro-geologico che sconvolge il paesaggio urbano e una nuova ondata migratoria verso il Nord che altrettanto scombina le già precarie architetture sociali.

Di questa «narrazione della sofferenza», come ha notato Damiano Guagliardi, gli autori sperano siano coscienti soprattutto i cittadini di Lungro. Coscienti di non poter più sottovalutare la storia e la memoria, le cui radici sono diventate troppo deboli, ma sempre sono immerse anche nel salgemma.

Maria Frega

trata nel cuore economico del paese-continente, quello del caffè paulista e della frenetica civiltà urbana di S. Paolo. Ma quale è stato il ruolo svolto dagli italiani nelle sterminate periferie di questo enorme Paese-continente? A partire da Rio de Janeiro, la storica capitale del Brasile non più coloniale, essi si sono diramati da sud a nord, dal gaúcho Rio Grande do Sul alla Manaus del caucciù. Si tratta anche di italiani che hanno lasciato un'impronta profonda nella civiltà urbana, nel giornalismo, nell'architettura, nelle arti visive, nella musica, nell'artigianato, nei mestieri più vari.

Nel volume pubblicato da Rubbettino sono confluiti i contributi di ricerca esposti nel convegno internazionale su "La presenza italiana in Brasile e la complessità di un grande paese emergente", svoltosi il 27 gennaio 2010 all'Università della Calabria. In quella circostanza sono stati illustrati i lavori di studiosi italiani e brasiliani che da alcuni anni si confrontano sul tema dell'immigrazione italiana in Brasile, intesa come elemento non secondario dello sviluppo e delle contraddizioni di un Paese che non da ora ma da quasi due secoli si propone sulla scena internazionale con un ruolo non esattamente marginale..

Nel suo saggio Pantaleone Sergi si è soffermato su "Funzioni pedagogiche, etniche e politiche della stampa italiana in Brasile" e Ana Lúcia Duarte Lanna si è occupata de "Gli italiani di Bexiga: calabresi a Sao Paulo, 1870-1930. Lorenzo Aristodemo, invece, ha trattato un tema singolare: "La Madonna divorata. La festa della Nossa Senhora Achirópita: un culto calabro-bizantino in Brasile". Maria Izilda Santos de Matos ha tracciato il ritratto di "Un sambista italiano a São Paulo: Adoniran Barbosa, e Alexandre Hecker ha proposto un originale studio su "Il mito di Garibaldi e gli italiani di São Paulo. Vittorio Cappelli, dal canto ha approfondito "La presenza italiana in Amazzonia e nel nord-est del Brasile tra Otto e Novecento", mentre Pietro Fantozzi e Giorgio Marcello hanno raccontato alcune "Esperienze di radicamento e di cooperazione in Brasile. Il caso dei pré-vestibular comunitari".

A.d.S.

LEONARDO FALBO

Non solo Ferramonti.

Ebrei internati in provincia di Cosenza (1940-1943)

Icsaic- Pellegrini, Cosenza 2010

pagine 181

Uomini, donne e bambini ebrei internati in provincia di Cosenza (156 quelli individuati), le loro peripezie, il rapporto con le comunità locali e, in alcuni casi (dodici) il drammatico epilogo ad Auschwitz. Riemerge dall'oblio della memoria collettiva una modalità poco nota della persecuzione antisemita da parte del regime fascista, il cosiddetto «internamento libero» che coinvolse una ventina di località calabresi, per lo più piccoli e isolati comuni del Cosentino, tranne i pochi casi a maggior carattere «urbano» di Castrovillari, Rossano e Corigliano.

È drammatico lo spaccato che emerge dal volume dello storico Leonardo Falbo dal titolo *Non solo Ferramonti. Ebrei internati in provincia di Cosenza (1940-1943)*, pubblicato nella «Collana di studi e ricerche dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea».

Si tratta di un libro che colma una lacuna nella ricerca storica calabrese in quanto, attraverso una ricostruzione ben documentata, mette in luce la persecuzione contro gli ebrei, spesso «itinerante», che furono isolati in provincia di Cosenza. Non di rado essi giungevano nelle località di destinazione dopo essere stati rinchiusi a Ferramonti o da quei paesini che li accolsero con umanità venivano trasferiti nel campo di Tarsia e in altri paesi ancora. Questi ebrei erano in grande maggioranza provenienti dalla Polonia, ma non mancavano gli ebrei tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, ungheresi e romeni.

La condizione degli «internati liberi» era simile a quella dei confinati politici del fascismo, con in più l'aggravante delle condizioni di vita in tempo di guerra. E il lavoro di Leonardo Falbo punta e mettere in evidenza come nel microcosmo locale possano cogliersi non solo le connessioni con l'ambiente storico di fondo (nazionale europeo, ecc.), ma anche quegli aspetti umani e sociali che soprattutto nei mo-

menti difficili caratterizzano i comportamenti, gli atteggiamenti, l'indole delle popolazioni.

«Il quadro che risulta dalla ricerca - osserva a questo proposito Vittorio Cappeli docente di Storia Contemporanea all'Unical, nella prefazione al volume - mostra il carattere pervasivo e diffuso della persecuzione antiebraica anche in una remota periferia, dove le parole d'ordine del regime in termini di razzismo e antisemitismo giungono assai smorzate e sfumano infine, fino a scomparire nella dimensione solidaristica delle comunità locali, dove il senso di territorialità derivante dall'antico isolamento aveva il suo reciproco nel culto dell'ospitalità». La diffidenza nei confronti degli sconosciuti stranieri, evidenzia ancora Cappelli, «era sciolta rapidamente dalla curiosità. E gli ebrei entravano in relazione con le comunità locali, disattivando la carica più aggressiva delle disposizioni persecutorie del fascismo»

Merito di non poco conto di questa ricerca è la capacità di illuminare, in modo assai più capillare e disteso rispetto al caso ormai noto di Ferramonti, la labilità dei confini tra il comando politico del totalitarismo fascista e la reattività sociale e culturale, anche nell'accezione antropologica del termine, delle molteplici periferie della Penisola.

Non si tratta, beninteso, di riesumare gli equivoci relativi ad una presunta «bontà» italiana, che ammorbidirebbe anche il peggior bellicismo, l'imperialismo e la deriva antisemita del regime fascista. Falbo, da storico attento, non cade nella trappola.

Questa equivoca banalizzazione ha a che fare con la falsa coscienza autoassolutoria della cultura e della politica italiana, che purtroppo ultimamente ha largo corso nelle istituzioni.

L'autore piuttosto ha cercato di comprendere la complessità del rapporto tra il fascismo e la società italiana, il grado di penetrazione dell'ideologia fascista nelle comunità locali, le connessioni complicate tra il cortocircuito traumatico della guerra e i tempi lunghi delle consuetudini di piccole comunità. Con buoni risultati.

R.R.

PANTALEONE SERGI

Stampa migrante.

Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia

Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

pagine 214

I movimenti migratori di massa si intrecciano da sempre con una funzione di autorappresentazione collettiva legata ai giornali. E il volume «Stampa Migrante» di Pantaleone Sergi, comprendo un vuoto storiografico, analizza la presenza dei giornali italiani nei paesi di emigrazione e, a specchio, dei media degli immigrati nel nostro paese, una realtà consistente e poco o niente conosciuta (su di essa si sofferma un ricco contributo di Elida Sergi). L'autore, che da anni si occupa di storia del giornalismo, ricostruisce la storia degli stessi giornali, degli uomini e delle donne che li hanno animati e li animano in funzione di autorappresentazione collettiva, autodifesa sociale e conservazione identitaria. Verificando consonanze e diversità, affiorano evidenti le identiche motivazioni e l'identico obiettivo che le comunità immigratorie assegnano ai loro mezzi di comunicazione.

Secondo Sergi la nostra stampa etnica ebbe il suo massimo splendore dal 1876 al fascismo. Tra i primi periodici italiani all'estero, Sergi menziona «La Gazzetta di Embs», settimanale apparso nel 1656 nel cantone dei Grigioni in Svizzera e, quindi, «La Croce del Sud» stampata nel '700 a Rio de Janeiro da due padri del convento di San Francesco di Paola, e poi si sofferma sulla stampa italiana che si è sviluppata con numerose testate nei paesi della sponda Sud del Mediterraneo, in Europa, nelle Americhe e in Australia.

Ma in questo volume, che vuole essere appunto un'indagine a specchio, l'autore mette in luce anche quali sono i risultati ottenuti dagli immigrati in Italia che hanno dato vita a una loro stampa. I pionieri di questo boom sono stati i sudamericani che nel 1998 hanno creato «Expresso Latino», che ancora oggi è il mensile di riferimento. Poi è stata la volta dei cinesi con «La nuova Cina» un quotidiano con cinque edizioni settimanali. Oggi questa realtà può contare su quattordici testate

cartacee regolarmente registrate, edite dal gruppo «Stranieri in Italia».

Nell'annotare le testate storiche degli immigrati italiani all'estero e degli immigrati in Italia, nel raccontare la storia di uomini e donne giornalisti, Sergi mette in risalto similitudini insospettabili in superficie. Quanto le condizioni di vita degli immigrati di Rosarno possono essere assimilate a quelle degli italiani segregati nelle baracche svizzere o nei meschini ricoveri delle *fazende* brasiliane? Quante insomma, si interroga l'autore, sono le immagini riflesse tra l'emigrazione italiana in tutto il mondo tra Ottocento e Novecento e l'immigrazione che interessa da pochi decenni l'Italia? «Stampa Migrante» offre dunque un contributo per comprendere meglio le realtà dei movimenti umani sul pianeta, e quanto non sia scontato, da sempre, vedersi riconosciuti uguali diritti di cittadinanza.

R. R.

<<<<<<<<<<<>>>>>>>>>>

MARIO DE BONIS
*Bandi e Manifesti sul brigantaggio
nella Calabria dell'Ottocento*
Periferia, Cosenza 2011
pagine 128

Una realtà "anomala", di "disturbo", riesplse dopo l'unità d'Italia: il brigantaggio che già era stato attrrivo e oggetto di repressione feroce anche durante il regno dei Borboni e, ancora, il decennio francese. Esso, anche in Calabria, si manifestò in modo drammatico, tanto da richiedere lo spiegamento di forze militari che causarono centinaia di vittime, allontanando ulteriormente le "due" Italie e mettendo in discussione, dall'una e dall'altra parte, ovviamente con motivazioni diverse, l'importanza di essere finalmente "Nazione".

Il materiale di questo libro di Mario De Bonis che viene ripubblicato da Periferia a distanza di 23 anni da quando apparve la prima edizione, può aiutare a dare una qualche risposta alle tante motivazioni possibili nell'interpretare disagi sociali, culturali, economici, politici, emergenti nel fluire del tempo.

ULDERICO E ALESSANDRA PIERNOLI
(a cura di)

Il nonno racconta. Cento testimonianze
ANMIG, Roma 2011
pagine 391

Testimonianze di ex combattenti, Russia, Germania, Africa. Pezzi di storia e di vita di uomini «prima che soldati, combattenti, ufficiali, sottufficiali, autorità». Cento racconti, su input di Gerardo Agostini, presidente dell'Anmig, che ha coinvolto nell'impresa il giornalista Ulderico Piernoli, il quale a sua volta ha coinvolto la figlia Alessandra, in una proficua «collaborazione familiare». Ne è nato un voluminoso dossier di quello che fu, tra guerre, lager e Resistenza, il calvario di tanti, spesso raccontato dai nipoti o dai compagni d'arme.

Queste cento vicende umane - è scritto nella premessa - «sono il tentativo schietto di non disperdere il ricordo di quello che è accaduto, affinché non torni a ripetersi.

C'è una sorta di pudore nelle storie di chi è sopravvissuto, un interrogativo nascosto: perché io sono tornato e tanti miei compagni no?». Anche racconti anonimi, ma i protagonisti non lo sono, ha scritto un testimone. E ci sono poi i racconti dei giovani «per sentito dire in famiglia», più volte.

Africa settentrionale, la terribile campagna di Russia, l'8 settembre, le deportazioni: tutte cose conosciute, ma sentirle con nomi e cognomi fa ancora più effetto, è come far rivivere la paura di allora, l'orrore, i disagi, il dolore di chi finì nel calderone della carneficina, dal '40 sul Fronte Occidentale, all'occupazione dell'Albania, alla guerra dei convogli.

Lezioni, non leziose, di storia. C'è la nave dei pazzi comandata da un pazzo e l'amarcord del partigiano «Briscola»¹, la storia di un ritorno e la tragedia dell'Attendolo, la mitica tradotta: cavalli otto, uomini quaranta, l'assedio di Tobruk, fine 1941. E tante altre memorie da non disperdere. «Quando a Sedata, a sud di Misurata, fui ferito nel 1943...». La stessa Misurata bombardata nel 2011 da Gheddafi? Sì, è sempre la stessa storia. L'orrore non ha mai fine, ovunque nel mondo.

internazionale. Il giornalismo italiano, anche in quella occasione, secondo Nunnari scese in campo, si schierò politicamente e divenne confermandosi il più delle volte ossequioso nei confronti del potere. Con l'ausilio di interviste a Francobaldo Chiocci, Alfonso Madeo e Bruno Tucci, che nei mesi della rivolta erano, rispettivamente, inviati dei quotidiani *"Il Tempo"*, *"Il Corriere della Sera"* e *"Il Messaggero"* e la pubblicazione di documenti dell'epoca, volantini, manifesti, note, comunicati e testimonianze tra cui quelle di Giuseppe Saragat, Giovanni Spadolini, Peter Nichols, Fortunato Semi-

nara, Nicola Adelfi e Luigi M. Lombardi Satriani: sono queste le voci delle istituzioni, della politica, della cultura e del meridionalismo di quel periodo che Nunnari riporta e cita nel suo libro per dare una visione di lettura ancor più precisa e dettagliata a quanto accadde nella Città dello Stretto.

Nunnari, che sull'argomento ha già pubblicato *"Storia della Rivolta"* nel 2000, tenta, in parte riuscendoci, di dimostrare che non si trattò di una rivolta fascista – tesi già sostenuta dalla storiografia più accorta – ma di una rivolta di popolo sviluppata anche per motivazioni sociali.

Ricevuti

- ANTONINI Carla**, *Rinchiudere un sogno. Da Piacenza ai lager nazisti. Il libro dei deportati politici*, Piacenza, Edizioni Scritture, 2011.
- CALVARI Vittorio**, *Racconti di guerra, Castiglione di Sicilia (CT)*, Accademia Internazionale Il Convivio.
- CAMPAGNARI Donata**, *Le lotte contadine nel Mantovano dal 1945 al 1950*, Mantova, Pellegrini, 1984.
- CECOTTI Franco**, *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2010.
- CORTESE Domenico - DOMESTICO Gennaro**, *Lungo città del sale. La salina e i salinari*, San Lorenzo del Vallo (CS), TNT gr@afica srl, 2010..
- D'AMICO Giovanna**, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bolati Boringhieri, 2006.
- DELMONACO Aurora** (a cura di), *Fare storia crescere cittadini. Cittadinanza, Costituzione, insegnamento della Storia: percorsi e prospettive*, Arezzo, Editrice Zona, 2010.
- FABBRICATORE Francesco**, *Il contributo arbresh alla questione albanese-balcanica*, Castrovillari, Grafica Pollino, 2009.
- FALBO Leonardo**, *Il Risorgimento nel Cosentino*. Alessandro Conflenti, Prefazione di Pasquino Crupi, Rogliano, Amministrazione Comunale, 2011.
- GIACOMOZZI Carla** (a cura di), 23. *Un eccidio a Bolzano*, Archivio Storico della Città di Bolzano, 2011.
- La memoria d'acciaio: una fabbrica, un quartiere, una città**. Mostra documentaria, Napoli, Maschio Angioino, 13 dicembre 2010-26 marzo 2011 / a cura di Francesco Soverina [et al.] Napoli, Istituto Campano per la storia della Resistenza dell'antifascismo e dell'età contemporanea "Vera Lombardi", 2010.
- LAGANÀ NICOLA**, *Il sacrificio del Clero nella provincia di Lucca durante la II^a guerra mondiale. Con ampi cenni sui rapporti tra la Chiesa lucchese ed il regime fascista dal 1928 al 1945*, Lucca, Edizioni S. Marco Litotipo, 2010.
- LAKOVIC SVETOZAR "Toso"**, *Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, a cura di Tommaso Rossi, Foligno, Editoriale Umbra, 2010.
- LICEO GINNASIO "Tito Livio"**, *"Alunni di razza ebraica". Studenti del Liceo-Ginnasio "Tito Livio" sotto le leggi razziali*, Padova, 2010.
- LOPRETE Francesco** (Nino), *Mio padre Raffaele. Una storia catanzarese*, Catanzaro, Ursini Editore, 2010.
- MARIS Gianfranco** *Una sola voce: scritti e discorsi contro l'oblio*, a cura di Gio-

vanna Massariello Merzagora, Milano, Mimesis Edizioni, 2011.

MASSARA Katia, GRECO Oscar, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, Pisa, Biblioteca F. Serantini, 2010..

NARDELLI Dino Renato - KACZMAREK Giovanni, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito (1942-1943). Note biografiche*, Foligno, Editoriale Umbra, 2010.

NEMEC Gloria (a cura di), *La giustizia e la memoria. Luciano Rapotez, un caso giudiziario del dopoguerra*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2011.

PAPPUCIA Fulvio (a cura di), *Un'epoca senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e '900*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento

di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2010.

SCARAMUZZO Giuseppe, *Storia di gente comune. I soldati acresi nelle guerre del Novecento*, Rossano, Grafosud, 2010.

SERGI Pantaleone, *Destino Uruguay. Gli italiani e la loro stampa sull'altra sponda del Plata*, vol. 1., Montevideo, Fondazione Italia nelle Americhe 2011.

SERGI Pantaleone, *Destino Uruguay. Storie di ieri e di oggi dell'emigrazione italiana*, Montevideo, Fondazione Italia nelle Americhe, 2011.

TACCONE Nina, *Il filo del destino. Nel ricordo della Divisione "Acqui"*, Rosario, Centro Studi Medmei,.

TOSCIRI Marianna - VALORI Anna (a cura di), *Scripta volant. I volantini dal ciclostile alla rete*, Pistoia, Centro di Documentazione di Pistoia, 2010.

Autori ed editori possono inviare le loro pubblicazioni per eventuale recensione e segnalazione alla direzione della Rivista

*La Rivista esce in fascicoli semestrali
e può essere richiesta all'Istituto
mediante versamento anticipato di euro 20,00,
comprensivo delle spese di spedizione.*

*I soci, in regola con la quota annuale,
la ricevono in omaggio.*